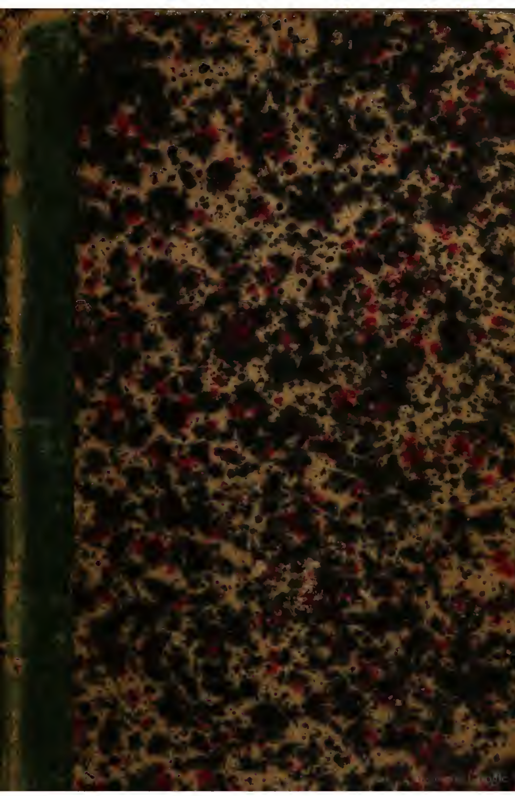


RACCOLTA

DI

POESIE SATIRICHE

SCRITTE

NEL SECOLO XVIII



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVII

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI

Il volume ch' or pubblichiamo contiene quelle tra le Poesíe satiriche del secolo XVIII che, a parere de' Letterati che ci assistono, meritano di essere lette dopo gli immortali Poemetti del Parini, che arricchì l' Italia d' un nuovo genere di satira affatto incognito a tutti gli antichi ed ai moderni, e dopo i Sermoni del Gozzi, in cui parvero rinascere lo spírito e le maniere di Orazio. La ragione per la quale que' Poemetti e que' Sermoni non compariscono in questa Raccolta, si è perchè tanto gli uni quanto gli altri furono di già inseriti nelle Opere scelte *del Parini e del Gozzi, che fanno parte della presente Collezione degli autori classici del secolo XVIII; di guisa che il ripeterli sarebbe stato per rispetto de' nostri Associati un vizioso soprappiù. E per riguardo degli altri, a' quali piacesse di giovarsi di questa Raccolta, a chi non sono fra le mani le opere del Parini e*

del Gozzi? Dicasi altrettanto delle Satire di Vittorio Alfieri, che già abbiamo ristampate unitamente alle altre sue opere principali. Intorno al presente volume non taceremo che dalla farraggine degli scritti satirici, che pur abbondarono nel secolo XVIII, *abbiamo trascelti solamente alcuni pochi, ai quali non ci parve disdirsi il nome di classici, e che contengono qualche utilità di pensiero; perocchè fu detto a ragione, che la satira è da riguardarsi qual necessario supplimento alle leggi per tutti que' molti vizj che non è dato alle medesime di poter estirpare o punire nell' umana società. Fuori di questo scopo, qualunque satira la quale non prenda di mira il vizio e non tenda ad emendare i costumi, ma perseguiti le persone e si nutrisca di contumelie, deve essere detestata e proscritta. Abbiamo poi intitolata la nostra Raccolta,* di Poesie satiriche, *anzichè di* Satire, *giacchè qui si avranno gli esempi della satira scherzevole e familiare ne'* Capitoli *del Fagiuoli, del Passeroni, ec., e della satira seria ed elevata ne'* Sermoni *principalmente dello Zanoja, del Bossi, ec. Si sono anche aggiunti in fine al volume alcuni pochissimi* Epigrammi, *perocchè scrive benissimo ne' suoi* Elementi di Poesía *il ch. Gherardini*

(alla cui squisita critica noi ci professiamo sommamente grati pei lumi che ne ha somministrati in occasione di queste Raccolte di cose poetiche) che questo genere di componimenti « come picciolo rigagnolo esce dalla satira. » Detta così in generale l'intenzione del nostro lavoro, acciocchè veggano i cortesi nostri Associati quanto da noi si è fatto per ben meritare di loro e delle italiane lettere, soggiugneremo alcuni brevissimi cenni intorno agli Autori da cui abbiamo prese le Poesíe che compongono cotesta Raccolta.

Fagiuoli (Giambattista). Nacque in Firenze nel giorno 24 di giugno dell'anno 1660, vi morì il 12 di luglio del 1742. Egli è autore di varie Commedie che l'Accademia fiorentina nel 1786 aveva poste fra i testi di lingua. Il Salvini nelle Note alla Perfetta Poesía del Muratori (T. III, pag. 261, N. E.) *scrive di lui:* In materia di satira giudiziosa e piacevole, è eccellente a' nostri giorni ne' suoi Capitoli burleschi G. B. Fagiuoli fiorentino. *Fra i moltissimi, noi abbiamo scelti sei di tali Capitoli, che sono più che sufficienti a far conoscere la sua maniera, la quale consiste in molta facilità, chiarezza, abbondanza (anche soverchia), e nel far tendere il tutto ad un fine morale.*

Martelli (Pier Jacopo). Nacque in Bologna l'anno 1665, *e vi morì nel maggio del* 1727. *Coltivò con grandissimo ardore la poesía tragica, e volle portare, con infelice tentativo, sulle nostre scene il verso alessandrino, che da lui ebbe nome di* martelliano. *E nondimeno mostrò di saper fare de' bellissimi endecassillabi nel* Femia, *dramma satirico, che scrisse contro il Maffei suo rivale, e che da noi venne ristampato come Appendice alla Raccolta de' Tragici. Le sue* Satire, *sotto il nome del* Secretario Cliternate, *nelle quali insegna ad un Nobile idiota il modo di farsi tener letterato, sono castigate, ma eziandío un po' stentate e nojosette. Le inseriamo ciò non ostante, perchè si vegga se non altro in che modo si trattava la satira al principio del secolo XVIII.*

De Luca (Giovannantonio). Fu lodato da Gasparo Gozzi (Opere scelte V. II, p. 212, N. E.), *e nella* Biblioteca Italiana *(secondo semestre del* 1819*). Di lui si hanno alle stampe diciotto Sermoni, i quali crediamo ben fatto di tutti riprodurre, perocchè sono pochissimo divulgati e di non facile acquisto. Ben è vero che questi componimenti non vanno giudicati con molto rigore, poichè l'autore*

morì di soli 25 anni, e non gli bastò il tempo di perfezionarsi nell'arte dello scrivere, nè di rivedere e di emendare i suoi versi. Quindi in lui oscurità, provegnente eziandio dall'aver voluto imitar Persio nella tessitura del discorso; voci e frasi abbiette, ch' egli giudicava convenirsi alla satira; scorrezioni di lingua probabilmente derivate dal non aver avuto agio d'impiegare la lima; durezza troppo frequente di versi, ed altri tali difetti. Pure è degno di molta lode per la forza e la concisione del dire, per certa novità d' immagini, per l'arte di chiudere più idee in un solo verso, e sopra tutto per lo scopo ognor virtuoso a cui egli mira. L'edizione sopra di cui abbiamo condotta la nostra ristampa (ch'era la sola che si fosse fatta fin qui, e di cui vennero tirati pochi esemplari in occasione di nozze) era in più parti assai scorretta, e ci siamo studiati, per quanto era possibile, di ridurre il testo ad una più accurata lezione.

BARETTI *(Giuseppe). Nacque in Torino il 25 di aprile del 1719, morì in Londra il 6 di maggio del 1789. La sua* Frusta letteraria *e la sua indole eccessivamente caustica sono notissime a tutti. I suoi versi*

non sono dello stesso valore della sua prosa tanto efficace. Pure egli ha l'arte di riescire gradito anche in questi a moltissimi: e quindi stampiamo due suoi Capitoli, prendendoli dalla Frusta, *quantunque ei ve li abbia inseriti come d'altro autore. Ma veramente gli ebbe dettati egli stesso, siccome avvertisce il ch. Custodi* (V. Scritti inediti o rari di G. Baretti, T. I, pag. 18).

Passeroni (Gian-Carlo). Nacque in Lantosca nel contado di Nizza il giorno 9 *di marzo dell'anno* 1713. *Giovinetto venne a Milano, dove fece i suoi studi e visse poi sempre, tranne picciol tempo ch'ei dimorò in Roma ed in Colonia con monsignor Lucini nunzio apostolico. Morì in questa nostra città il giorno* 26 *di dicembre dell'anno* 1803. *Fu sacerdote piissimo, dotato d'una rara semplicità di costumi, e visse povero, avendo sempre volontariamente ricusate le occasioni di rendersi agiato. Una infinita facilità e scorrevolezza, assai volte felice, ed una abbondanza che degenera spesso nel triviale, nel freddo e nello stucchevole, formano il carattere del suo poetare, quale si ravvisa nel suo* Cicerone, *poema in sei volumi ed in canti cento uno, nelle* Favole esopiane *e nelle al-*

tre sue Rime in gran numero. Nulladimanco il rigido Baretti ed il severo Parini gli tributarono lodi; quegli nella Frusta, *e questi in una sua ode. Negli ultimi suoi anni era stato nominato membro dell' Istituto.*

Minzoni (Onofrio), ferrarese, Canonico e Penitenziere. Scrisse alquanti Sonetti sommamente immaginosi, in uno stile ardito e robusto, che gli procurarono un posto fra i Lirici più insigni del secolo passato. Provossi anche nella poesía piacevole, e compose il Capitolo che noi ristampiamo. Nacque il giorno 25 *di gennajo del* 1734, *e morì il* 30 *di marzo del* 1817.

Mascheroni (Lorenzo). Nacque nel 1750 *in Castagnetta, villa poco lontana da Bergamo; morì nel luglio dell' anno* 1800 *in Parigi, ed il Monti ne pianse con una delle sue sublimi Cantiche la morte, innalzando così al defunto suo amico ed a se stesso un monumento più perenne dei bronzi. Mascheroni fu grande tra i matematici, e tra i poeti si rese immortale coll'* Invito a Lesbia Cidonia, *uno de' più cari giojelli dell' italiano Parnaso. Nella sua gioventù dettò il Sermone in terza rima* La falsa eloquenza del pulpito, *che viene da noi riprodotto.*

Zanoja (Giuseppe). Nacque in Piacenza, ma era originario di Omegna, luogo del Lago maggiore vicino ad Orta, ove morì il giorno 16 di ottobre dell'anno 1817. Fu Canonico della Basilica di S. Ambrogio in Milano, cavaliere della corona di Ferro, professore di Architettura e segretario nell'I. R. Accademia di Belle Arti. Pubblicò in diversi tempi alcune Orazioni funebri *e varj* Discorsi *da lui recitati nell'Accademia in occasione delle solenni distribuzioni de' premj, ne' quali si fece conoscere dicitore eloquente. Dove però apparve scrittore meraviglioso e tale da non temere il confronto di chicchessía, si fu ne'* Sermoni *che in numero di tre videro la luce per opera del pittore Giuseppe Bossi, corredati di opportune postille, che verranno da noi conservate. Il secondo principalmente, allorquando girava manoscritto e non se ne conosceva ancora l'autore, parve dotato di tanta bellezza, da venire unanimamente attribuito al Parini; e se non ne fosse venuto il dubbio a quel finissimo conoscitore d'ogni minuta differenza dello stile il cav. Vincenzo Monti, ed a qualche altro letterato di acuta vista, onde l'autore stimò di doversi manifestare, chi sa per quanto tempo sarebbe durata quella credenza! Lo Zanoja seppe temperare l'acrimonia*

e la veemenza di Giovenale con un poco del sale urbano di Orazio; e solamente ci ha lasciato desiderare un numero maggiore di componimenti in questo genere, pel quale si vede che la natura lo aveva formato.

Bossi (Giuseppe). Nacque in Busto Arsizio, riguardevole borgo del territorio milanese, nell' anno 1777*; morì in Milano il giorno* 8 *di dicembre del* 1815. *Fu cavaliere della corona di Ferro, segretario dell' Accademia di Belle Arti in Milano, professore di Pittura, membro dell' Istituto. Coltivò l'arte del pittore con lungo amore e riescì in essa valentissimo, ma sopra tutto mirabile nel disegnare. Quanta fosse la sua erudizione, il dimostra l'opera bellissima ch' egli scrisse sul* Cenacolo di Leonardo da Vinci. *Qual sovrano poeta sarebbe riescito, ove tutto si fosse dato alla poesia, si raccoglie dall'* Epistola a Giuseppe Zanoja, *che vedrà nuovamente la luce in questa Raccolta. Ma il Bossi amava di attendere a molti e svariatissimi studi, ed è bene da ammirare come fra tante distrazioni abbia toccata l'eccellenza in più d'uno. La morte spense in lui nel vigore degli anni e delle speranze uno de' più bei genj ch' abbiano onorata la nostra patria.*

Milano, il 28 *di novembre* 1827.



GIAMBATTISTA FAGIUOLI

RIME

DI

GIAMBATTISTA FAGIUOLI

CAPITOLO I.

Al sig. Pandolfo Pandolfini, nella sua promozione al Senatorato.

Finalmente fa pur quanto tu vuoi,
 Qui nel mondo non s'è lasciati stare,
 E non serve il badare a' fatti suoi.
Un galantuomo che voglia campare,
 E vivere a suo modo e a suo capriccio,
 Oibò! tal cosa non s'ha a poter fare.
E quel ch'è peggio, ed io mi raccapriccio,
 Ciò succede a color c'hanno giudizio;
 Ond'è che mette conto esser un miccio.
Degl'ignoranti, oh che bell'esercizio!
 Nessun gli tocca, fan tutto a lor modo,
 E vivon di natura a benefizio.
Onde di rabbia entro di me mi rodo:
 Dunque, perchè quel tale ha un po' d'ingegno,
 Ha genio allo studiare, è un uomo sodo,
Presto vi si fa subito disegno:
 Si faccia lavorar, s'adopri ognora,
 E fin la sanità metta in impegno.

È questa schiavitù poi gli s'indora
 Con un bel nome, con un nobil titolo,
 Che fa l'invidia risvegliar talora.
Affè una volta io vo' far un capitolo
 Il qual sia in lode degli scimuniti;
 E s'io v'ho a dir il vero, ho già imbastitolo.
Ell'è pur vera: a voi tra gli eruditi
 Libri non vi bastò di trattenere,
 E in essi consumare i dì graditi,
Che voglia anche vi venne di sapere
 Quanto Bartolo e Baldo han detto e scritto:
 Ora vedete voi, vi sta il dovere.
Quanto metteva conto stare zitto,
 O studiar per rigiro ascosamente,
 Come fassi a commettere un delitto.
Ecco che n'è avvenuto finalmente:
 Voi siete stato fatto Senatore:
 V'han fatto un bel servizio veramente.
Perchè il vestito muta di colore,
 Mutar voglie e pensieri, e non trovare
 Di viver a suo modo i dì, nè l'ore.
Giusto quel, ch'un non vuole, avere a fare:
 Studiar materie rancide, odïose,
 E quelle genïali tralasciare.
Oh quanto son difficili le cose
 Che si fan contraggenio, oh quanto mai,
 Ancorchè non sian punto fastidiose!
Ed io lo dico perchè lo provai;
 E, quel che è peggio, tuttavia lo provo:
 Però sempre tarocco e taroccai.
Stupor mi arreca e ognor mi giunge nuovo,
 E mi fa venir rabbia, quand'un dice:
 Di passar l'ore e i dì modo non trovo. —

Io replico fra denti: Oh te felice,
  Terque quaterque! o ciuco mio beato,
  Tu sì vuoi campar più della fenice.
A passar l'ore troviti imbrogliato?
  Deh prestami quel tempo che t'avanza,
  Perchè io ne cerco, e sempre m'è mancato.—
Così credo che avvenga a voi in sostanza;
  E vieppiù adesso avverrà a voi che a me,
  Che averete negozj d'importanza.
Signor Pandolfo, che gran pena ell'è,
  Quand'un volge a un affare i suoi pensieri,
  E un altro a forza gli vuol tutti a sè.
Lo proverete allor quando i Mazzieri,
  Mentre vorrete andar forse in Parnaso,
  Verranvi a dir: Venite a' Consiglieri.
Oh come vi verranno a dar di naso
  Cotali inviti, da cui resterete
  Più costretto alla fin, che persuaso!
Come serpe all'incanto v'anderete;
  E talor pianterete anche una vigna,
  Pensando quant'è il perder la quïete,
Voi che potreste averla, e la benigna
  Aria goder del vostro bel quartiere,
  A mutarla per gusto e andare a Signa.
Corri, ch'io vo' sudar, dire al cocchiere;
  E agli amici di dar la cioccolata
  Solo pigliarvi l'unico pensiere;
O quello di veder ben adornata
  La stanza dove ha a stare il liberale
  Papa Leone colla sua brigata:
Quel buon Papa grassoccio e gioviale,
  Il qual nella più scelta promozione
  Un vostro Niccolò fe' cardinale:

O di tor le dottissime persone
  Che sotto a quel trabiccolo di legno
  Stan ferme, e tanto tempo in processione;
E porle dove voi fèste disegno
  Sulle sue basi, che stanno appoggiate,
  Stracche prima di fare a lor sostegno.
Ora sì che vedransi confinate
  Sotto a quel palco e sotto a quei buffetti
  Quelle di tanti eroi teste onorate.
Questi erano per voi spassi e diletti;
  E poi legger l'Orlando del mio Berni,
  Ripieno di sentenze e di concetti.
Quest'era via di campar anni eterni;
  E quasi v'avevate incominciato
  Senza soprintendenze, nè governi.
E n'eravate da me sì lodato,
  Che io diçeva a tutti: Il mio Compare
  Alla fe che ha cervello, e n'ha in buondato.
In quanto a lui, e' non si vuol ficcare,
  E non è sì dolcissimo merlotto,
  Che pe' gli altri abbia gusto di sudare.
Non ha l'umor del porporin cappotto,
  E stuzzicando non lo va la fava
  D'andar vestito da gambero cotto.
Conosce il peso di che un s'aggrava
  A portarlo con plauso e degnamente,
  E non con far altrui venir la bava:
Oltre che questo raggio risplendente
  Non è nuovo di zecca in casa sua,
  Che per tant'altri è chiara e rilucente.
Così diceva a più d'uno e di dua,
  Quando ch'io sento come il caso è ito,
  E che di poppa v'han mandato a prua.

Avete a lavorar: ecco finito,
  Voi, che potete dire Messer no,
  Non vo' far nulla, esser vogl' io servito.
Io (ve lo dico) a lavorare sto
  Per bisogno e per rabbia, e mi dichiaro
  Che per gusto o elezione io non lo fo.
Perchè s' i' avessi pur tanto danaro
  D' entrata da campar così così,
  Non dico da sguazzare, io parlo chiaro,
Addio Foro; vorrei finire i dì
  A mio modo, non già mica ozïoso,
  Chè questo vizio mai non mi gradì:
Vorrei pigliare tutto il mio riposo,
  E talor lavorar, ma a genio mio,
  Non comandato, al che son pur ritroso.
Mandar sonetti, ora ricevern' io,
  Far lieto crocchio co' padroni miei,
  Or divertirmi di Talía col brio.
Gli affanni e grattacapi fuggirei
  Come la peste; e la felicità
  In questo mondo ritrovar vorrei.
Ma mentre che così da me si va
  Chiacchierando, mi par che voi storchiate,
  Che vi mettiate in posto e in gravità;
E che su' fianchi ambe le man posiate,
  E intronfiato senatoriamente
  Così con cera brusca replichiate:
Parla in tal forma tutta quella gente
  Che poco intende e vede, e a far esorta
  Sol quel che tocca e scorge a sè presente.
La nostra vita, che pur troppo è corta,
  Debbe servir di guida a quell' eterna
  Che un sommo bene o un sommo mal ci porta.

Però chi a suo capriccio si governa
Di qua, di là non speri la mercede
Che si suol dar dalla Bontà superna;
Anzi chi lume tien di viva fede,
Tema di pena; chè chi in terra gode,
In ciel non è d'altro piacer erede.
L'uom nasce alla fatica; e chi più prode
In ciò si mostra, e le sue voglie aborre,
Quel merita maggiore e premio e lode.
Non ci dobbiamo il nostro ben proporre,
Dove non puossi avere: io ben conosco
Qual potrei frutto in questo suol raccorre.
Ma quale è il dolce mai lontan dal tosco?
Io ben il vidi, e lo conobbi a prova,
»Che il nostro stato è inquïeto e fosco.
Però tal cognizion mi sproni e muova
A far la voglia altrui, negar la mia;
Chè sincero piacer qua non si trova. —
Se mi parla così vosignoría
Illustrissima, e adesso anche clarissima,
Il mio ciarlare terminato sia.
Voi mi rimproverate in gentilissima
Maniera il viver ch'io vorrei tenere
Fondato in questa valle penosissima.
Mi fate riconoscere e piacere
Quanto Dio vuol, che appunto mi fa fare
Tutto quel ch'è contrario al mio volere.
La sta ch'io mi ci sappia accomodare,
E la necessità per elezione
Voglia volentierissimo pigliare.
Ma dal vostro savissimo sermone,
E più dal vostro esemplo ora convinto,
Voglio far questa gran risoluzione.

Mi rallegro però che v' abbian tinto
  Il vestito di rosso, e che in tal atto
  Di rosso il volto anch' io mi sia dipinto.
Rallegratevi ancor voi di tal fatto,
  Mentre che col salire in dignità,
  Da' miei bassi pensier m' avete tratto.
Voi potrete asserir con verità
  Che avete convertito un peccatore,
  Quando più foste in pompa e in maestà.
Io vo' fare un cartello a vostro onore,
  Che dica (e mel vo' porre in sulle rene)
  Da che fu il Pandolfini Senatore
Il Fagiuoli divenne uomo dabbene.

CAPITOLO II.

Al medesimo. — Dimostra la felicità e il vantaggio degli ignoranti e de' suggettacci.

Io mi ricordo, signor Senatore,
  In veder le disgrazie ed i malanni
  Degli uomin' saggi, di bontà e d'onore,
Com' io vi dissi, son più di nov'anni,
  Ch' io voleva parlar della fortuna,
  C' hanno alcuni che son privi d' affanni.
Poi di costor non dissi cos' alcuna;
  Ma nel vederli più che mai godere,
  Di parlarne mi pare ora opportuna:
Non perch' i' n' abbia invidia o dispiacere,
  Poichè ciò non ostante in questa schiera
  Nè per ombra vorrei farmi vedere;

Ma per un po' di sfogo e per far sera
  Mi piglio volentieri quest' impacci
  Di farven una lunga tiritera.
Quei che la Sorte più mi par che abbracci,
  E voglia più felici in conclusione,
  Son questi, gl' ignoranti e i suggettacci.
E per parlar di lor con distinzione,
  Venghiamo agl' ignoranti: oh che mai belli
  Ha privilegj tal generazione!
Questi appunt' oggidì, questi son quelli
  Che sol protegge la fortuna amante,
  Quelli a cui porge il ciuffo ed i capelli.
Piove sul capo loro tutte quante
  Le grazie ch' ella tien nell' aureo corno
  Della nascita lor nel primo istante.
Per loro preparar nobil soggiorno
  Erge talor palazzi; e quanti comodi
  Si pon desiderar, lor pone attorno.
Per lor fatti non son disagi e incomodi:
  Non v' è chi li molesti, o il capo rompa,
  Chi gli affatichi mai, chi mai gl' incomodi.
Mangian ben, bevon meglio e stan con pompa;
  Tutte l' ore le vivono a lor modo,
  Ed il sonno non v' è lor chi 'nterrompa.
Onde pien di stupore io grido sodo:
  O asini felici, che vivete
  Liberi senz' alcun legame e nodo,
Solo ragghiate quando voi volete,
  E vi sdrajate colle gambe all' aria
  A vostro gusto e con vostra quïete.
Nessun giammai vostri disegni varia:
  Pensate il ventre solamente a pascere,
  E non a cosa che vi sia contraria.

Con Fidenzio ancor io mi sento irascere,
  E flava bile i miei precordj insidia,
  Che sì felici o chiuchi abbiate a nascere:
Anzi la Sorte, colma di perfidia,
  Tutta sollecitudine è per voi;
  Verso de' letterati è tutt' accidia.
Sopra voi versa i benefizj suoi,
  Comparte i suoi favori; e voi regnate
  Alla barba de' saggi e degli eroi.
Meritereste mille bastonate,
  E avete mille grazie, e provveduti
  Siete di grosse rendite ed entrate.
E che han a dire i miseri sacciuti,
  Che consumano l'olio ora sì caro,
  Per venire eruditi e letteruti?
E poi vedersi a man dritta un somaro
  Col basto tutto ricamato d'oro,
  Esser di loro assai più noto e chiaro;
Far più figura e poter più di loro
  Che se ne stanno ignudi e sconosciuti,
  Senza stima e talor senza decoro.
Per essi non vi sono impieghi e ajuti:
  Son posti degl' inutili nel mazzo,
  Considerati son come rifiuti.
E giunti sono a così rio strapazzo,
  Che il titol di filosofo averanno
  Preso in lor per sinonimo di pazzo.
E perchè un calcio al tavolin non danno,
  E non vendono i libri al pizzicagnolo,
  Chè più util così ne caveranno?
Che giova sciolto aver lo scilinguagnolo
  Alle rime, e poter tuffare il grugno
  A suo piacer nel Caballin rigagnolo?

E sempre pieno aver di vento il pugno,
Sempre il vacuo provar nel borsellino,
Non che il dicembre, anche tremar di giugno?
Ebbe mille ragion Cesare Orsino,
Che le lodi cantò dell'Ignoranza
Con quel suo maccheronico latino.
Perchè il saggio, per dirvela in sostanza,
Nulla gode di quel c'hanno costoro,
Ed a lui manca quanto ad essi avanza.
Per lo più nasce senz'alcun ristoro;
Ed in quel punto subito nemica
Prova ogni stella ch'è propizia a loro.
Nasce allo studio, cresce alla fatica;
Quanto merita più, manco gli è dato;
Non è distinto, nè apprezzato cica.
O se pur una volta egli è lodato,
Lì consiste la sua maggior entrata,
Per quel dì a crepapelle ha desinato.
Il poverin con questa saponata
Se la passa; e di più fra gl'ignoranti
Dee talor consumar la sua giornata.
Perchè costoro son così arroganti,
Che lo voglion talvolta praticare,
E arditi se lo fan venire avanti.
Non già perch'abbian voglia d'imparare
Qualche sentenza, qualche erudizione,
Per que' gran buoi che son, non si mostrare;
Ma per lor non so qual cruda ambizione
D'avere un saggio di cui, se bisogna,
Servire se ne possan per buffone;
Che conti qualche favola o menzogna,
Che allora al gusto lor sarà più bella,
Quanto il dirla sarà maggior vergogna.

O pur da questi il misero s' appella,
  Per tormentarlo con qualche nojosa
  Proposizion, com' essi, sciocca anch' ella.
Io stesso bench' ogni scïenza ascosa
  Sempre mi fosse, e che non sappia nulla,
  In tal materia ho pur da dir qualcosa.
Perchè un poco la Musa si trastulla,
  E va in Parnaso, e suona la ribeca
  Per un genio ch' i' ebbi dalla culla,
Non son lasciato stare; e chi mi reca
  Da fare un Sonettin per una Sposa
  Che a farsi viva seppellir s' arreca;
Chi lo vuol per un' altra più animosa,
  Che del mondo non teme e ha tal coraggio,
  Che le par poco se ad un sol si sposa:
Per certe Suore chi mi chiede un Maggio;
  E a dargli quel mi stuzzica e m' incita,
  Che fu fatto per quelle di San Gaggio:
Chi oggi una commedia a far m' invita;
  E come si facess' ella in tre ore,
  Vien domani a veder s' ell' è finita:
Chi mi propon un soggetto peggiore,
  Che potrebbe intaccar la coscïenza
  Propria, ed insiem l' altrui fama ed onore.
E s' io lo mando, come debbo, senza
  Servirlo com' ei vuole, e me ne scuso,
  Con garbo da par suo piglia licenza.
Se ne va vïa con tanto di muso,
  Come s' io fossi un debitor che avessi
  Negato di pagar, com' ora è in uso;
O come seco per appunto stessi,
  E per servirlo quand' egli comanda,
  Salariato al suo soldo mi tenessi.

E per colui doverò por da banda
  Giustizia, carità, modestia e fede,
  Per soddisfar l'ingiusta sua domanda?
E quando pur sia giusto quel ch'ei chiede,
  E mi disponga a far sua voglia sazia,
  Troverò gratitudine o mercede?
Non sol per premio non mi dà una crazia,
  Ma quel che più d'ogni altra cosa vale,
  È sì garbato, ch'e' non mi ringrazia.
E se il componimento non è quale
  Lo pretendeva, o com'ei non l'intende,
  Si duol di più ch'io l'ho servito male.
Ed io minchion lascio le mie faccende,
  Stillo il cervel, la mente mia confondo,
  Un fantoccio in servir, che lo pretende,
Il qual talora è così goffo e tondo,
  Che ha più cervello un barbagianni, un gufo,
  E pur presume di pescare a fondo.
E di quanto farò, mostrarsi stufo
  Vedrollo; e ascriverammi a benefizio,
  Se mi fa grazia ch'io lo serva a ufo.
O qui bisogna aver flemma e giudizio,
  Durar fatica per impoverire,
  E obbligato restar per far servizio.
Di più costui vorrammi anch'istruire
  Di ciò che vuol da me, ch'ei non capisce,
  E vuol ch'io 'ntenda quel ch'ei non sa dire.
Un'ira tale allor sì m'infierisce,
  Che mi fa di me stesso esser nemico,
  E di ciascun che di poeta ambisce.
Voi ch'oltre l'esser delle Muse amico,
  In ogni erudizion siete versato,
  E studiate davver più ch'io non dico;

Nè avete già per vivere studiato,
Chè di questo vi volle provvedere
Meritamente in abbondanza il Fato;
E potevate fare il cavaliere
A tutt'usanza, *idest* andare a spasso,
Nè saper altro che mangiare e bere;
Ma sol viveste per studiare, e il passo
Muover colà dove la gloria attende
Que' pochi che non l'han lasciata in asso:
Or voi quel che da me dir si pretende,
Confermerete; e essendo ancor legale,
Proverete di me più rie vicende.
Verravvi ad informare un animale
Con una filastrocca che non ha
Capo, nè coda, nè granel di sale.
E così l'ore a bada vi terrà;
Voi l'udirete, nè il potrete intendere,
E intanto sudar sangue vi farà.
Dovrete inutilmente il tempo spendere,
Scorgendo che colui non sa di rabbia
Di quanto rappresenta, e vuol pretendere.
Vi par d'udire un pappagallo in gabbia;
E quand'alfine vi riesca pure
Di capir ciò che dir voluto egli abbia,
Ei non intende voi, gli son oscure
Tutte quelle, che voi gli replicate,
Ragioni, benchè sian limpide e pure.
Talor mostra d'intender; voi tirate
Innanzi il vostro bel discorso, e avere
Colui capacitato vi pensate:
E tanto più perchè vi sta a vedere
Con tanti d'occhi, e tien l'orecchie attente,
E voi v'infervorite a dar parere.

Quando avete finito, egli si sente
  Certe repliche far sì scimunite,
  Che giusto egli non ha 'nteso niente.
E se voi giustamente incollerite,
  E non potete aver più sofferenza,
  Eccovi contro tutto il mondo in lite.
Dice che siete un uom senza pazienza,
  Che non volete udir ciò che v' è detto,
  E che negate altrui di dar udienza.
Vi riconviene il volgo maladetto,
  Che a non voler cert' asini sentire,
  Voi non avete carità, nè affetto:
Che voi siete obbligato tutti a udire
  In coscïenza; e che fate un peccato
  Grande a non vi lasciare sbalordire.
Se mai vi ritrovate in questo stato,
  Ditelo, s'egli è ver, se pentimento
  Vi venga d' esserv' imparagrafato.
È certo un insoffribile tormento
  Aver giudizio, e per ogni sguajato
  Averlo a perder senza giovamento;
Un negozio ad udire esser forzato
  Per niun capo fattibile, e si regga
  A non urlare com' un disperato.
Parmi giustizia sia che si corregga
  Con dir a quel: Voi dite una pazzia,
  Acciocch'ei la capisca, e si ravvegga.
E se pur egl'incoccia, e vuol che sia
  Una sentenza, un detto dell' oracolo,
  Non s' ha a torsel dintorno e mandar via?
Anzi della ragione il forte ostacolo
  Quando non cura, e divien più cocciuto,
  Non saria male il replicar col baeolo.

E spererei con questo forte ajuto
  Di far colui capace molto bene
  Di quel che intender non avea saputo.
L'asino con tai freghe in sulle schiene,
  Che all'arri là non par che mai si muova,
  Corre veloce, e un barbero diviene.
Ho visto pure in Santa Maria Nuova,
  Dove di stravoltissimi cervelli
  Una sì gran diversità si trova,
A quella colazion di bastoncelli,
  Tutti unirsi ad intendere e capire,
  Più che se lor Demostene favelli.
Ma chi di tal mirabile elisire,
  Che sarebbe il più proprio e il più squisito,
  Cogl'ignoranti oggi si può servire?
Chi mai sarebbe quel cotanto ardito
  Di toccarli, e di lor torcere un pelo,
  Quand' è ciascun di lor sì riverito?
Par che s'unisca infin la terra e il cielo
  A favor di costor, che son protetti
  Con tanta cura, distinzione e zelo.
Onde non sol non trovansi negletti,
  Come meriterebbero, e lasciati
  Ne' lor gradi vilissimi ed abietti;
Ma si veggono in breve collocati
  In alte nicchie, acciò sian ben da tutti
  Conosciuti, ubbiditi e rispettati.
E benchè goffi sian come Margutti,
  Salgon per tanta stima in pretensione
  D'insegnar ciò di che non sono istrutti.
Di quello che non san danno lezione;
  Fan del grand'uomo quanto più son bruti;
  E più che hann' ignoranza, han presunzione.

Fanno sfacciatamente da saputi;
  Il saggio mettono in deriso, ed essi
  Alla barba di lui forman statuti.
Anzi a lui converrà che a lor s'appressi,
  Perchè n' avrà bisogno; e che in quell' ora
  Non gli sfugga non sol, ma stia con essi;
Che da loro dependa, e che talora
  Ad approvar costretto sia per forza
  Quelle bestialità che buttan fuora;
E che debba trovar l' onesta scorza
  Che le ricopra; e di affermar gli piaccia
  Che a dritto vadan quando vann' a orza:
E quanto meglio sa, bench' egli faccia
  Le gambe ai cani per raddirizzare,
  A lui dalla passion cascan le braccia.
Chiaro non può, come dovría, parlare,
  Non v' essendo chi l' oda e chi lo 'ntenda:
  Per amor, o per rabbia alfin ci ha a stare.
Privo di forza, colla qual contenda
  Con quell' asin che ha polso, è necessario
  Ch' alla meglio schermiscasi e difenda.
Che s' ei potesse farsegli avversario,
  E alla sua voce fosse dato retta,
  Saprebbe presto e ben dire il contrario.
Direbbe: Questa cosa va corretta,
  Perch' ell' è uno sproposito massiccio:
  Questa sentenza è data coll' accetta:
Questa non è giustizia, egli è capriccio:
  Qui c' è il proprio, non l' utile comune:
  Questo non è un compenso, è un nuovo impiccio.
Queste non son le massime opportune
  Del retto oprar, punire il reo ch' è ignudo,
  E quel ch' è ricco lasciar ire impune.

Quest' è un ripiego assai tiranno e crudo,
Farsi comodo suo l' altrui sudore,
E far al suo, col danno d' altri, scudo.
Del mal quest' è rimedio assai peggiore,
Perchè la castità rimanga illesa,
Prima l' incominciar dal tor l' onore. —
Ma guai a lui se questa briga presa
Fosse: sarebbe l' ultimo suo danno
Il premio della sua giusta contesa.
Or dunque qual mai debbe esser l' affanno
Del savio che a tacer venga forzato,
E a sopportar quanto costor mai fanno?
È ben accorto, e ha a far da smemorato;
Ha senno, e gli convien mostrarsi stolto;
Sa tutto, e dee parer non informato.
Dee l' accento legar, che ha bene sciolto;
Far il sordo, quand' ha l' udir perfetto,
E fare il cieco allor che vede molto.
Credo pur che fra sè col suo 'ntelletto
S' adiri e dica: O manca affatto, o scema,
Chè sarà mio sollievo il tuo difetto.
Il tuo bel lume in tal miseria estrema
S' estingua, o per lo men cresca talmente,
Che quanto vede, di soffrir non tema.
A che maggior chiarezza aver di mente,
Se più serve a sentire i proprj danni,
Ed a far viver più penosamente?
Impancati veder ne' primi scanni
Certi Arfasatti temerarj e vani,
Rinfagottati in dottorali panni:
E vomitando concettacci strani,
Di virtù vôti, e d' alterigia gonfi,
Dir ogni giorno e far cose da cani.

Il savio com' ha a far che non intronfi,
   Che non avvampi dentro e fuor di sdegno,
   L' ignoranza in veder come trionfi?
Voglio ch' egli sia stoico al maggior segno
   Per farsi indifferente; ma di gesso
   Non è composto alfin, non è di legno.
È ver che a lor dispetto e' vien ammesso
   Fra lor, ma v' è *pro forma;* e 'l suo parere
   Appunto serve lor per far senz' esso.
Or dite s' egli prova dispiacere
   Vedendo altera e ricca l' ignoranza,
   Oppresso e miserabile il sapere.
Ma di questi non più; ch' a dir m' avanza
   De' secondi, di certi animalacci
   De' quali sopra feci ricordanza.
Son questi impertinenti cervellacci,
   Rompicolli, leggjai, ammazzatori,
   Ch' io tutti insieme chiamo suggettacci.
Oh che mai felicissimi signori
   Son anche queste bestie! il mondo è loro,
   E ne sono assoluti possessori.
Alcuna soggezion non dà a costoro
   Convenienza, rispetto, cortesía,
   Creanza, civiltà, garbo e decoro.
Fan quanto dêtta lor la fantasía,
   E quanto vuol la lor bestialità;
   Tutt' è spirito in essi e bizzarría.
Si piglian sopra tutti autorità:
   Comandano arroganti, e son serviti
   Con timor, con prontezza ed umiltà:
Son da tutti ossequiati e riveriti;
   Tutti lor giran largo e lor fann' ala;
   Con essi nessun vuol brighe, nè liti.

Colla roba d'altrui da lor si sciala;
  Il danaro d'altrui da lor si spende;
  Coll' altrui povertà stann' essi in gala.
Maltrattan con parole; ed a chi intende
  Di replicar, danno le man nel viso;
  Bastonan chi da loro il suo pretende.
Non conoscon giustizia, hanno diviso
  Da lei l'impero; è loro Dio il capriccio,
  Quel d'altri è loro, e l'han per indiviso.
Chi è lor creditore, è in un impiccio
  Peggio che se lor fosse debitore;
  Sicchè a pensarlo sol mi raccapriccio.
Contro di lor non v'è procuratore;
  Non v'è quel che difende, nè protegge;
  Non v'è sbirro, non v'è superiore.
Vivon d'arbitrio, e ben questo li regge:
  Ogni delitto lor resta impunito,
  Hanno stoppato il giudice e la legge.
E quei che a sorte fosse tanto ardito
  Di pigliarla con lor, subito ognuno
  Imprudente lo chiama e inavvertito.
Gli dicon ch' ei se l'è presa con uno
  Col quale a capo rotto n' anderà;
  Che il poverino ha dato nel trentuno.
E se ne vien con tutta gravità
  La prudenza con quel celebre motto:
  Bisogn' aver cervel per chi non n' ha.
Adunque perch' io sono un cucciolotto,
  Bench' abbia la ragione dalla mia,
  Udito non sarò, n' andrò al disotto?
Il bersaglio sarò d'ogni angheria?
  Quel che dee non vorrà giustizia farmi,
  Ajuto non saravvi chi mi dia?

Se dovrò dar, potranno scorticarmi
  Perch' io paghi? se poi doverò avere,
  Anch' il chieder fia ben ch' io mi rispiarmi?
Tutti potranno farmela vedere;
  E sul sapere ch' io son un buon uomo,
  Che strapazzato i' sia sarà dovere?
Oh cappita! alla fè di quel ch' è in Duomo,
  Egli è di molto se uno regge e dura,
  Da tante traversíe logoro e domo.
Un animale che non ha misura,
  Nè regola nel viver, 'n ogni affare
  Sovran non teme, e tribunal non cura.
Così potrà dispotico operare,
  E porre in soggezion talvolta chi
  Dovrebbe e lo potrebbe gastigare?
Ell' è una bella cosa, signor sì,
  Bella davvero! o gridi Cicerone
  Con Catilina, come già s'udì:
O tempora, o mores! oh minchione!
  Or avresti ragion se ti trovassi
  Tra queste pazze, triste, empie persone.
Ma ben bisognería che ti chetassi;
  Se no, Consolo mio, tu proveresti
  Come allungar ti converrebbe i passi.
I tempi ed i costumi oggi son questi,
  Che l' uomo dotto e l' uomo ragionevole
  Mena i giorni più afflitti e più molesti.
Tutt' è suo quanto v' è di malagevole:
  Fatica, disistima e povertà,
  E quant' al mondo v' è che sia spiacevole.
Dove al contrario ogni felicità
  Gode, ogni onore, ottiene ogni ricchezza
  Chi ha più ignoranza e manco umanità.

Or chi questa cuccagna aborre e sprezza,
Signor Senator mio, crede davvero,
Ed ha grande speranza e gran fortezza.
Io tengo forte non ostante e spero
In quell'ultimo articolo del Credo,
Ed infallibilmente l'ho per vero.
Però presentemente, a quel ch'io vedo,
Poca è la gente che retta gli dia;
E frappoco di peggio anche prevedo.
Che se si va di questo passo via
(Se divina pietà non lo trattiene),
Vuol esser gran delitto e gran pazzía
E l'esser dotto e l'esser uom dabbene.

CAPITOLO III.

L'Autore al suo Figliuolo.

Figliuol mio, se t'hai voglia di studiare,
Che te la cavi, non m'arrischio a dire,
Quando di cuor te ne dovrei pregare.
Veggio della virtù che chi vuol ire
Per l'erta, lunga e faticosa via,
Alfin non suole a nulla pervenire.
E non so qual moderna antipatía
Oggi con quei che studian ha la sorte,
Che pria con essi avea tal simpatía.
Credo per me (siccome a tempo e a morte
Tutto soggiace, ed alla mutazione)
Ch' or sia l'età che le virtù son morte.

E d' una cosa se la destruzione
  (Come a dire il Filosofo s' avanza)
  È di quell'altra la generazione,
Certo il caso si dà ch' ora in sostanza
  Dalla virtù miseramente strutta
  Grassa e paffuta nasca l' ignoranza;
Perchè vien su ben rigogliosa, e butta
  Profonde le radici in ogni suolo,
  Ed ogni giorno più s' aumenta e frutta.
Per questo, o mio carissimo figliuolo,
  Sto fra le due; nè so s'io mi travaglio
  Nel vederti studiare, o mi consolo.
Pure non credo di pigliare sbaglio:
  Studia, l' ho caro; chi sa un giorno poi
  Che ciò t' abbia a giovar! verratti il taglio.
Ma avverti ben che se studiar tu vuoi,
  Studia per diventare uomo eccellente,
  O resta nel gran numero de' buoi;
Perch' io ho una mia massima in mente,
  Che il mettersi a studiar per saper poco,
  Sia peggio assai che il non saper niente.
Più compatisco un uom tutto dappoco
  Il qual fra gl' ignoranti se ne sta,
  Nè fra' dotti pretende d' aver loco,
Che certi dottorucci per metà,
  Squadernatori di vocabolarj,
  Lettor di frontespizj, e non più là;
Rifrusta repertorj e abecedarj,
  Schiccheracarte, impiastrascartabelli,
  Compositori no, copisti rari:
In somma scioli vani e saputelli,
  Stazzonalibri, scioperalibrai,
  Rimescolascanzie, frugascannelli:

Letterati non già, ma letterai,
  Che qualche letteruccia han dalla posta,
  Ma d' altra sorta non ne veggon mai.
Che più! si ficcan donde un più gli scosta:
  Per far vomitar un, vaglion tant' oro;
  Per farsi in odio aver, son fatti a posta.
Or se tu avessi a diventar de' loro,
  Dio te ne guardi: son pure sguajati!
  E forse non c' è il morbo di costoro?
E tutto avvien, perch' avendo imparati
  Sol quattro *cujus*, pensan d' esser già
  Della scïenza all' ultimo arrivati.
Un che le concordanze appena sa,
  Si pon fra Cicerone e Quintiliano,
  Ed apre scuola di Latinità.
Quei vien con Dante e col Boccaccio in mano;
  Poco legger li sa, gl' intende manco:
  Questi è maestro del parlar toscano.
Gli ordin d' architettura un vide, o almanco
  Coll' ionico assai si soddisfece:
  Questi è Vitruvio, se non è più anco.
Qualche leggenda sa quell' altro cece,
  Conta di Roncisvalle la battaglia:
  Istorico di già costui si fece.
Chi nel veder a un tratto una medaglia,
  Ti sa dir s' è di Roma, o di Loreto:
  Questo è antiquario a cui nessun s' agguaglia.
Chi a fare i pasti andò via cheto cheto
  Alla Verna, a Camaldoli, e la via
  Prese per Vallombrosa, e tornò addreto;
Tornato a casa pieno d' albagía,
  Discorre di stampare i suoi vïaggi,
  Con un trattato di Geografia.

Vi son cert' altri degni personaggi
   Che san quando si mutan le stagioni,
   Perchè nell' ossa n' hanno alcuni saggi.
Questi astrologi sono, e a dir son buoni
   Quante miglia fa il sole e quante gli astri;
   E se i fissi stian forti come arpioni.
Perch' han letto un lunario, Zoroastri
   Vantansi; e colle seste perchè il tondo
   San far, di matematica son mastri.
Chi fe' un sonetto mal, peggio il secondo
   Sopra Madonna, per poeta imbarca,
   Del fonte d' Elicona ha visto il fondo.
Già pretende ch'Apollo il buon monarca
   Tutti gli allori a incoronarlo stritoli,
   E che gli dia la man dica al Petrarca.
Tuo padre ancor per due o tre capitoli
   Col Berni penserà d'andare inserto,
   O ch' egli suo competitor s' intitoli.
Diede un' occhiata all' Istituta un certo
   Per pochi mesi, *donec et quousque*
   Dottor per soldi fu, non già per merto.
Di già fa cose *ad miraculum usque*,
   Sputa sentenze, e glosa leggi ancora,
   Come dottore *Juris utriusque.*
Chi imparò a mente un *recipe* in mezz' ora,
   Già sta de' polsi esaminando il picchio,
   Già in gravità ipocratica esce fuora.
Vedrai venire in ballo un farfanicchio
   Che pretende il caratter di botanico
   Perchè distingue il cavol dal radicchio.
Finalmente in ogni ordine, o meccanico
   O liberal, chi punto punto è intriso,
   Da franco dice e fa cose col manico.

E questi scioli han tanta fava in viso,
Son pieni di cotale impertinenza,
Che il mondo fra di lor si son diviso.
Non han rispetto alcun, nè riverenza;
Parlano arditi, fan da concettosi;
Non gli arretra timor, nè precedenza:
Insaccan temerarj ed animosi
Per tutte l'Accademie e pe' Licei,
Non so se pazzi, o pur presuntuosi.
Stanno fra' dotti; e per parer di quei,
A ciò che senton dire o veggion fare,
Quante smorfie mai fan, dir non saprei.
Ne' primi posti li vedrai impancare
Non invitati; e pieni d'ardimento,
Le spalle in gravità tosto appoggiare:
Or girar l'occhio, ora fermarlo attento,
Con una gamba sopra all'altra, e porsi
Sul fianco la man manca, e l'altra al mento:
Ora a seder tanto a sghimbescio esporsi,
Che si faccian spalliera del bracciuolo,
Ed or i labri tormentar co' morsi:
Ad ogni detto far bocca d'orciuolo;
Or far l'astratto ed il cogitabondo,
Restando immobil più d'un muricciuolo:
Ora gonfiar le gote e sputar tondo;
Or dare un ghigno, or arricciare il naso;
Or passeggiare a trippa innanzi il mondo.
E con tai lazzi, non già fatti a caso,
D'aver così tutto il sapere infuso
Ciascheduno di lor va persuaso.
E son così sfacciati, c'han per uso
Quello che intendon men, di più correggere
Con franca mano e con altiero muso.

Nè da maestri sol voglion direggere,
  Ma quai giudici ancor sedere a scranna,
  Perchè, signore Iddio, sanno un po' leggere;
E da loro s' approva o si condanna
  Quanto lontano mille miglia avranno,
  »Colla veduta corta d'una spanna.
E la sentenza subito daranno,
  Anche contra degli uomini maggiori,
  »Che son maestri di color che sanno.
Benchè quando anche avesser fatti errori,
  Per creanza dovrían non far parole
  Di lor, ma venerar que' primi autori.
Talpe plebée di sconosciuta prole,
  Contra l'aquile eccelse han cuor d' insorgere,
  Ch'ebber occhi a fissare in faccia al sole.
E non potete, o morti eroi, risorgere,
  E alzando il capo dalla sepoltura,
  Questi vostri pedanti in volto scorgere?
Ma che? direste voi: Troppo è sicura
  La nostra fama, in salvo è il nostro onore,
  Reso più chiaro da una vil censura. —
Pur succedesse almen qualche terrore,
  Per dare a questi dottorellucciacci,
  I quali non raffrena alcun timore;
E sfacciati così cercan d'impacci,
  Che antepongono agli altrui libri d'oro
  I loro inetti, insulsi scartafacci.
Asini più di quello son costoro,
  Che strippò la bell'opera d'Omero:
  Questi con gusto sol biascian le loro.
Quelle d'altri nè pur stimano un zero:
  Sempre imperfette e mal condotte sono;
  Non v'è stil, non v'è brio, non v'è pensiero.

Sol in quanto fann'essi v'è il gran dono
  Della dottrina; e in quanto gli altri fanno,
  A detta lor, non v'è nulla di buono.
Ciechi, che un po' ci veggon, ma non sanno
  Però se il piè posan in terra, o in acqua,
  E agli Arghi il buon cammin mostrar vorranno.
Da lor la sapïenza si scialacqua;
  E n'han tal carestía, che non mai tale
  Un lanzo n'ha di vin, quando l'annacqua.
Certi sacciuti, che son l'arsenale
  D'ogni virtù, che fan di tutto un mazzo,
  O non le sanno, o le san poco e male,
Son pari a quei che d'abiti strapazzo
  Fanno sfoggiando; onde del primo ruolo
  Crederai ciascheduno un signorazzo.
E sono alfin del più volgare stuolo,
  C'han sol del proprio qualche cencio, e il resto
  È dall'Ebreo, da cui l'han preso a nolo.
Tali costoro han la dottrina in presto,
  Come quella cornacchia avea le penne
  Prese da quel volatile e da questo.
Pajon mercanti ricchi alla solenne
  Mostra di merci che gabbò parecchi,
  In cui la stima sol dall'occhio venne.
Ma chi volle appagare anche gli orecchi,
  Intese ben che quei non son mercanti,
  Ma trecconi, barulli e ferravecchi.
Non hann'altro di lor che toppe e stianti:
  Il meglio è d'altri; e a' dolci compratori
  Qual di lor proprietà mettonlo avanti.
Così questi vedrai pseudodottori
  De' letterati ognor che fan la scimia,
  E veri ti parran così al di fuori.

Li crederai d'una virtude esimia
All'apparato che porranti in faccia;
Ma l'oro è d'altri, e ciò ch'è loro è alchimia.
Bada che il buono che da lor si spaccia,
Non è mai lor, se tu non lo sapessi;
Chè quando è roba lor, sempre è robaccia.
De' loro studi alfin sono i progressi,
D'esitare quel d'altri in nome loro
A quelli che ne san poca come essi.
Così del saper vero il gran tesoro,
Come dovrebbe, il pregio suo non vanta,
E di credito perde e di decoro.
Quel sapere da lor che si smillanta,
È come quello delle cantonate,
S'una scrittura sopra vi si pianta.
Non son nè più nè meno addottorate
Di quel che dica il foglio: e il saper basta,
Finch'han lettere addosso appiccicate.
Qual d'un teatro è l'apparenza vasta,
Che da lontan gran cose t'esibjsce;
Ma vagli appresso, tutto al ver contrasta,
Tutto è dipinto; e quello ch'apparisce
Che abbia rilievo e corpo, e sporti innanzi,
Tutto in un piano misero finisce.
Tali rïescon quei ch'io dissi dianzi:
In lontananza ti parranno eroi;
Ma son fantocci, se vêr lor t'avanzi.
Così talvolta un gran popon tu vuoi
A occhio giudicar buono squisito,
Ma te n'accorgi nel partirlo poi,
Che riuscendo un cetrïuol scipito,
Bisogna o via buttarlo addirittura,
O a qualch'asino farne un don gradito.

Di femmina in tal forma una figura
  Bella vedrai; ma quel bello è belletto;
  Lavagli il grugno, ella ti fa paura.
Così a costor, de' quali fai concetto,
  Dà una lavata, esaminali alquanto,
  Che saggi li vedrai solo d'aspetto.
Vedrai ch' assaporato han tanto e quanto,
  Come avvenir soleva a quelle cene
  Che narra il Gellio, di che io rido tanto.
I convitati non sedean, ma bene
  Spasseggiavan; e i piatti si portavano
  Attorno, e si faceva un va e viene.
In quel tempo così sbocconcellavano;
  Ma la pancia però giammai s' empieva:
  Quai vennero affamati se n' andavano.
Così son questi di cui si diceva:
  Le scïenze assaggiate han passeggiando;
  Il che, per esser dotto, non rileva:
Dovean seder con agio masticando,
  Studiar di molto, acciò la mente v' abbia
  Comodità d' andarsi satollando.
Ma appena v' accostarono le labbia,
  Che mostrar voglion all'universale
  D'averne il capo pien, nè v' è di rabbia.
Scatole son di povero speziale,
  Che fuori a letteroni porporini
  Dicon dentro d'aver gran capitale.
Aprile in grazia, e v' è, se l' indovini,
  Dove t' hai letto: *Perle macinate*,
  Troverai ch' è farina di lupini.
Costor son querce, a prima fronte ornate
  Di vasti rami e di gran foglie, e grande
  Dann'ombra ed uggia addove son piantate.

Del resto i frutti loro al fin son ghiande
   Che non sogliono aver grido maggiore,
   Se non che son de' porci le vivande.
Son giusto giusto come quelle gore
   Che quando per le piogge è loro alzata
   Un po' po' l'acqua, tosto fan romore.
Talun si maraviglia, e corre e guata,
   Che poi tutto quel fremere procede
   Da quell'acqua di più ch'è in lor colata;
La qual, perchè non ha fondo, si vede
   Correr tra' sassi e urtando strepitare,
   E far quel chiasso ch'un tempesta crede.
Così ciascuno intende a note chiare
   Che in fatti egli è un mendico borratello
   Quel che da lungi fu stimato un mare.
Poichè un fiume real, nobile e bello,
   Quanto d'acque più alto, allor più cheto
   Vassene, e non sta a far tanto bordello.
Chi molto in somma sa, sa star quïeto;
   Sa qual gran vizio sia la presunzione,
   E quel porsi in finestra col tappeto.
Sa che peggiora ognor di condizione,
   Se in modo temerario ed arrogante
   Si procaccia la propria estimazione.
Sa ch'è risposto a chi vuol farsi innante,
   E dir: Vedetemi, io son virtuoso:
   Noi vi abbiam visto, voi siete ignorante. —
Sa finalmente quanto è gloríoso
   Il di se stesso umíle sentimento,
   Ed il superbo quanto è mai dannoso.
Ma chi sa poco, ogn'altro insegnamento
   Disprezza; e presumendo il poverino
   Di saper ogni cosa, è pien di vento.

Vedesti tu in cucina il pentolino,
Il qual serviva a farti le pappine
In quel tempo che tu eri piccinino?
Con tre boccon di pan s' empieva in fine;
Ma non potea capir quanto capisce
La pentola che fa trenta basine.
Domandagli però s' egli languisce
Per quel di più che a lui manca; direbbe,
Se potesse parlar, ch' egli gioisce.
A baratto con essa non farebbe;
Egual si stima: e circa all' esser pieno,
Quant' esser ella può, non mentirebbe:
Non distinguendo poi quel più, quel meno,
Ch' entra in essa ed in lui, perchè non sa
Quant' ha minor capacità nel seno.
Così di questi dottorelli va:
Son pentolini ch' empie *incontinenti*
Di sapere ogni poca quantità.
Se lor domandi quanto più eccellenti
Son di lor quelle pentole più grandi,
Cioè quelli di lor più intelligenti,
Al vento il tempo e le parole spandi;
Perchè ti diran d' essere egualmente
Pieni di pregj insigni ed ammirandi.
E dicon ver: son pieni veramente
Per quanto tien la lor; ma lor è ignota
La maggior vastità dell' altrui mente.
Or io, figlio, ti vo' piuttosto idiota,
Che vederti nel numero di questi
Che son per poco sal di zucca vôta.
Guárdati d' imitarli; e qual faresti
Alla vista de' draghi e de' serpenti,
Fuggili, chè di lor son più molesti;

Perchè contra il velen medicamenti
  Si trovan pur, ma contra una tal peste
  Non vi son nè si trovano altrimenti.
E s'uno per disgrazia se n'investe,
  A rivederci, ha d'imparar finito,
  È aggiustato pel giorno delle feste.
Quegli che di saper s'è incapocchito,
  Ostinato e superbo resta lì:
  Crede quanto mai c'è d'aver capito.
E se un saggio dicea: So questo qui,
  Sol ch'io non so; — questi, ch'è più d'assai,
  Non sa nulla, e che sa dice ogni dì.
Perciò da questi non imparerai,
  Perchè tu finiresti d'imparare;
  E d'imparar non si finisce mai.
Di più, quando ti piaccia lo studiare,
  Quella tal cosa studia e a quella aspira,
  A cui dal genio séntiti portare.
Il genio sveglia il desiderio e tira
  La volontà; la mente apre a capire,
  E per far ben facilitade ispira.
A seconda di questo dei tu gire;
  E a quant'egli ti stimola, dei tu
  (Cosa buona s'ella è) non gli disdire.
Sappi che il genio venerato fu
  Da quegli antichi Savj ateniesi
  Per nume e per autor d'ogni virtù.
Da questo essi volean che fosser presi
  I lor fanciulli, prima che al cimento
  Di quanto aveano a far fossero intesi.
Li conducevan dove ogni strumento
  Appartenente ad ogni arte e mestiere
  Potevan osservare a lor talento.

E appunto a quel ch'era di lor piacere,
Gli applicavan senz' altro; onde perfetti
Rïuscivano in tutte le maniere.
Io son del lor parere; e i lor concetti
Approvo appien; però quanto ti dêtta
Il genio, a porre in opera ti metti.
Io de' padri non son di quella setta
Che dispongon del genio de' lor figli
Appena nati, o che ciascun balbetta:
E dicon: Questi vo' che moglie pigli;
Prete sia questi; frate quello là;
Alla milizia questo qui s' appigli. —
Onde il nostro poeta in verità
Quest' elezion sì barbara riprova;
Senti, se parla per divinità:
»Sempre natura, se fortuna trova
»Discorde a sè, com' ogn' altra semente,
»Fuor di sua regïon fa mala prova.
»E se il mondo laggiù ponesse mente
»Al fondamento che natura pone,
»Seguendo lui avría buona la gente.
»Ma voi torcete alla religïone
»Tal che fu nato a cignersi la spada,
»E fate re di tal ch'è da sermone.
»Onde la traccia vostra è fuor di strada:
Fuor di strada davvero. Oh grand'errore,
A cui da pochi o da nessun si bada!
Ovidio scelto fu dal genitore
Per le liti del Foro; ed ei poeta
Nacque per sua disgrazia e non dottore.
Augusto pel contrario a quella meta
Pensò di giuguer, dando in poesía
A dispetto del suo guerrier pianeta.

Ma di far versi non trovò la via,
  Se non male di molto; e sua ventura
  Stimò il badar all' armi come pria.
Socrate fu mandato alla scultura;
  E Platon, l'uom divino, il poverello,
  Applicare fu fatto alla pittura.
Che ne seguì? quegli collo scalpello
  Non giunse a saper fare un passatojo,
  Nè quell' altro a dipignere un sgabello.
Pertanto il tuo voler non forzo e nojo
  Col non lasciarti far quel che ti piace:
  Tira pur dove più ne viene il cuojo.
Quella cosa però che si conface
  Col genio tuo, vorrei che a quella sola
  Tu l' animo ponessi in santa pace;
Poichè, per dirla a te 'n una parola,
  Quei che vuol imparar cose di molte,
  E rifrustando va più d' una scuola,
A poche attende, e di quante hanne accolte,
  Non vale in niuna, e tutte male apprende,
  E nessuna ne sa più delle volte.
Chi s' incapa di far varie faccende,
  Diventa del pittor la tavolozza,
  Su cui molti colori egli distende.
Se poi con essi non comincia e sbozza
  Il quadro ch' egli ha in testa di dar fuori,
  E bene insieme non gli unisce e accozza,
A che serve di quei tanti colori
  Quell' asse preparata? In questo caso
  Sian benedetti pur gl' imbiancatori.
Han d'una sola tinta pieno un vaso,
  Menan dolce a due man con un pennello,
  E a far quell' opra sola sono il caso.

Tal sarai tu, se vuoi, figliuol mio bello,
  Colori varj di diverse cose
  Por su la tavolozza del cervello.
Se il giudizio pittor non gli dispose,
  Nè bene gli accordò, per farsi onore
  Nel quadro, *idest* in quel ch'a far si pose,
Fa pure, figliuol mio, l'imbiancatore;
  Piglia a far una cosa, e fa palese
  Almeno in quella sola il tuo valore.
Della scïenza quei ch'ogni paese
  Trascorrer volle, in niun non ebbe stanza,
  E inutil vagabondo se ne rese.
Cervelli di tal fatta han somiglianza
  Con un gran specchio il quale, a chi s'affaccia,
  Mostra l'intera natural sembianza.
Ma s'avviene che in pezzi egli si faccia,
  Allor non mostra in ogni suo pezzuolo,
  Che mutilata di colui la faccia.
Così tu vedi d'uomini uno stuolo,
  E ben conosci che non son diversi,
  Ma non intero, ch'egli è appena un solo.
Tanto nel tuo cervel potría vedersi
  D'una scïenza e non di più invaghito,
  Di quella ottimamente prevalersi,
Che se in più troverassi ripartito,
  Dove t'avría mostrato un uomo intero,
  Ti mostrerà in più parti uom non finito.
Pertanto a un'opra sol volgi il pensiero,
  E séguita di quella la lezione,
  Giacchè dell'imparar lungo è il sentiero.
Mai non finisce: onde dicea Solone
  Ch'ogni giorno imparando era invecchiato,
  E che imparava ancor così vecchione.

E' Seneca a Lucilio, che pregato
L'aveva a dir quanto studiar dovea,
Rispose: Infin che tu non hai imparato. —
Chè sempremai s'impara egli sapea;
Però gli volle dire in buon linguaggio,
Che doveva studiar finchè vivea.
Difficil è arrivare ad esser saggio;
Però non ti fermar se molto impari:
Bisogna seguitar sempre il vïaggio.
Il trotto che non dura, è da somari;
Ma il caval generoso segue il corso
Infinchè dura o che non ha chi il pari.
Studia pur sempre, e non aver rimorso
A conferir, se, in quanto hai visto e letto,
In qualch' error se' nel capire incorso.
È rimedio il volere esser corretto
Per non errare; imperciocchè nessuno
Opra sì ben, che non vi sia difetto.
Dell'opre sue tutti gli errori alcuno
Non v'è che veggia bene; e stimo assai
Se pur vi sia chi ne vedrà qualcuno.
Piaccion troppo i suoi parti; e tu vedrai
Ch'ogni bertuccia de' suoi bertuccini
Cosa più bella non mirò giammai.
Perciò ben fatto fia che tu raffini
Coll'altrui lima ogn'opra tua sbozzata,
Nè far come i suddetti suggettini.
Nè temer, così oprando, ch'a svelata
Faccia non possi stare a' saggi allato;
Anzi così la mostrerai più grata.
Sappi non v'esser sì gran letterato,
Che non dia qualche volta in ciampanelle:
Non falla chi non fa, dice il dettato.

Rimira il sole, osserva luna e stelle,
Che son del cielo i lucidi ornamenti,
Han tutti quanti le lor maccatelle.
Chi ha macchie, eclissi ed altri mancamenti;
Chi scema, chi tramonta e chi s'oscura;
E son con tutto ciò lumi splendenti.
Errando ancor farai buona figura,
Deformissima allor che nell' errore
La tua superbia e presunzione indura.
Come t' incaperai d'esser dottore,
Allor tu sarai un asin di quei belli,
E in specie se aborrisci il correttore.
Quando i famosi Policleti e Apelli
Le lor opere al pubblico esponevano,
Questi i suoi quadri, o le sue statue quelli,
Per finite giammai non le ponevano,
Ma come bozza che ha luogo d' emenda,
Faceva il tal, sempre dappiè scrivevano.
So che repugna assai questa faccenda
D' aver a sottoporsi da se stesso
Alla censura, e ch' ella ben s' intenda.
Pure è meglio così, ch' esservi messo
Per forza da un qualche dottoraccio
Che bada più ad altri ch' a sè stesso.
Forse c' è scarsità di chi l' impaccio
Si piglia di correggar per l' appunto
Tutto quello di cui non ne sa straccio.
Giusto adesso dell' ozio il tempo è giunto;
Nè manca chi non ha nulla che fare,
E critica ogni virgola, ogni punto.
Oltredichè si vien nel naso a dare
Con quel far da maestro e da saccente;
E tutti contro quel vansi a buttare.

E il pelo gli riveggono talmente,
   E gli è in guisa ogni bruscolo ingrandito,
   Che una trave apparisce veramente.
E se avesse colui sì lungo udito,
   Com'ha gli orecchi, sentirebbe dove
   Lo porta quello esser di sè invanito.
Però, di te se fama o onor ti muove,
   Cerca tu del censor prima che questo
   Cerchi di te, per far in te sue prove.
Meglio è che l'oda tu, non l'oda il resto:
   Così dimostrerai qualche virtù,
   Benchè ignorante, se sarai modesto.
Tre cose dunque doverai far tu:
   La prima, a quell'impresa ti darai,
   Alla quale il tuo genio inclina più:
La seconda, sarà che attenderai
   A quella sola, e farai sempre il conto
   Di non averla bene appresa mai:
La terza, a conferir mostrarsi pronto,
   E l'emenda da chi sa più di te
   Stimerai sempre grazia e non affronto.
Se di far queste cose tutt'a tre
   Ricusi, di studiar lascia il pensiero;
   Chè sarà molto meglio, credi a me:
Perch'io ritorno a dirti, e dico il vero,
   Che meglio l'esser sia (se t'hai badato),
   Ch'esser mezzo dottore, asino intero,
Ch'almeno tu sarai più affortunato.

CAPITOLO IV.

Al sig. Francesco Redi. — In biasimo delle Cerimonie.

Se a voi, che siete un uom schietto e reale,
  Scrivo un capitol contro i complimenti,
  So che non lo potrete aver per male;
Perchè non siete voi di quelle genti
  Che con un' affettata cerimonia
  Van provocando nause e svenimenti.
Voi senz' un' orpellata santimonia
  Fuggite certe ostentazioni strane,
  Più che un monel non fugge la Quarquonia.
L' ingegno mio capace non rimane,
  Che non si possa usar la civiltà
  Senza far cose inutili e malsane.
Atto di riverenza è quando un sta
  Col capo discoperto tre o quattr' ore
  Dinanzi a chi ha maggiore autorità;
Quasi che non vi sia per fargli onore
  Il miglior modo che lo stare in zucca,
  Ancora quando il verno è nel rigore;
Con rischio d' infreddare, e che la gnucca
  Venga l' aria pestifera a inzuppare,
  Massime chi non porta la parrucca.
Perchè non si potrebbe salutare,
  E tener sodo il suo cappello in testa,
  E torsi tal fastidio e non lo dare?

Affè che il Turco è da lodarsi in questa:
  Egli con una man si tocca il petto,
  E l'ossequio in tal guisa manifesta.
O quello è reverir senza difetto,
  Che se dove sta il cuore ei pon la mano,
  Mostra all'amico il suo cordiale affetto.
Ma *transeat* questo qui: quel ch'è più strano,
  È, che io non so com' egli sia permesso
  Il dir bugíe per fare un atto umano.
A molti sento dire spesso spesso:
  Signore, io son suo servo: ella comandi,
  Ch'io già le dedicai tutto me stesso. —
Guardate un po' di sommission sì grandi
  Di farne capitale all' occasione,
  E mettete un po' in opera i comandi.
Provate un poco a farla da padrone
  Con tanti servitori e tanti schiavi,
  Oh come resterete il bel minchione!
A inventar le maniere più soavi
  Dell'eloquenza, niun vedrai venire
  Ad ubbidirti: oh ve' che servi bravi!
Ma da più d'uno parmi di sentire:
  Quel dichiararsi servo ell'è un'usanza,
  Un segno d'espressione, un mo' di dire.
E mi sgrida talun con più baldanza,
  Che s'avessi studiato il Galateo,
  Non mi parrebbe nuova tal creanza.
O in quanto a questo io ci sono Ebreo:
  E certo ch'entrerei nell'un vie uno,
  E su ci girerei com'un paleo.
Ch'occor far queste smorfie, se nessuno
  Vuol esser servo all'altro; anzi sospira
  Di comandare in questo mondo ognuno?

Serve per forza infin colui che tira
  Salario, per servir, vitto e vestito;
  E a vederlo nel cuor, serve per ira.
E v'è, per non servir, chi sta accanito
  A lavorare; e poi v'è chi presume
  Che ver si creda quel servir mentito?
Io mi ricordo ancora del costume
  Di dar le buone feste per natale,
  Che si scrive di ciò più d'un volume.
Perchè far quest'augurio speciale?
  Son pur tant'altre feste in tutto l'anno;
  S'han forse a far ben quelle, e l'altre male?
I veri amici tai cose non fanno;
  E supporre si dee ch'ogni momento
  Si bramin tutto il ben che ponno e sanno.
Servir si debbe sol per giovamento,
  Non per dar tedio e spesa, con un vano
  Affettato ed inutil complimento.
Poi s'esamina e vaglia più del grano,
  Se a taluno sia meno e se sia più
  Far riverenza, o pur baciar la mano.
Quanto si debba cominciare in su
  La lettera; e nel far la soscrizione,
  Quanto allora si debba andare in giù:
Se tôrre, ovvero aggiugnere il padrone:
  Se la lettera alfin debb'ire ignuda,
  O aver la coperta ed il coltrone.
Ne' titoli (o qui sì davver si suda)
  Esser bisogna in dargli accuratissimo,
  Prim'ancor che la lettera si chiuda.
Se a talun che si succia l'illustrissimo,
  Si desse il molt'illustre, oh che accidente!
  Oh che disgrazia! oh che romor grandissimo!

Che la lettera poi nel rimanente
  Non abbia senso e non concluda un' acca,
  Questo qui non importa poi nïente.
S' osserva che materia vi s' attacca
  Per sigillarla; e guai a chi pigliasse
  L' ostia dove debb' ir la ceralacca.
E chi a caso il sigillo v' improntasse
  Piccolo o grande, come a man gli viene,
  Peggio faria che se in Ginevra andasse.
Ne' tempi antichi gli uomini dabbene,
  Nobili e dotti anch' essi, e' pur scriveano
  Senz' intoppar in tal imbrogli e pene.
Con chiarezza trattar sol pretendeano,
  Ed alla buona e con affetto eguale
  Tal principio alle lettere poneano:
Il tale prega sanitade al tale;
  Ed esprimendo d' un buon cuor la brama,
  Finivan: *me tibi commendo, vale.*
Adesso sol si pratica e si brama
  Di parlar con equivoco e menzogna;
  E far le cerimonie ciò si chiama.
Quant' è di quest' età mai la vergogna,
  Che ad usarle s' ingolfa! e ancor non sa
  Che l' ingenuità sola bisogna.
Or sentite quest' altra in carità:
  Uno possiede qualche rara cosa,
  O gioja o veste o quel ch' ella sarà.
La vede una persona curïosa,
  Subito dice: Uh che cosa bella!
  Quanto mi piace, quant' è mai gustosa! —
Pronto il padrone: Questa bagattella
  (Risponde) è al suo comando; e sol maggiore
  Io bramerei che al merto suo fuss' ella. —

Quegli replicar debbe: O mio signore,
  Sta bene in mano sua; mi maraviglio,
  La ringrazio, obbligato del favore. —
O gran bugiardi! (io con ragion ripiglio)
  Quei che offerisce, non darebbe un corno;
  Quei che ringrazia, ben daría di piglio.
Ecco un altro si trova a mezzogiorno,
  Appunto quando a desinare andate,
  E vi trova vicino al suo contorno;
V' arresta, e non vuol più che vi moviate;
  E vi tiene così mezz' ora a bada,
  Venendo fuor con queste spampanate:
Deh s' ella vuole abbreviar la strada,
  E restare a far meco penitenza,
  Quest' è l' unica cosa che m' aggrada. —
Ma mentre così dice in coscïenza,
  Chi potesse vedergli il cuore aperto,
  Che voi non accettiate ha gran temenza.
Gli par mill' anni rispondiate: Certo
  Io la ringrazio: troppo ell' è cortese:
  Per ricevuto ho già quanto m' ha offerto.—
Perchè se vo' accettaste, oh che scortese!
  Come s' appicca presto! o ve' che pecchia!
  In somma ci saría da dire un mese.
Ma se quei non vuol darvi un bere a secchia,
  Láscivi dunque andare e non v' inviti,
  Da prodigo non faccia chi è petecchia.
Ma ponghiam caso che non sian mentiti
  Questi suoi sensi, e a desinar vi tenga,
  Oh qui intervengon cerimonie e riti.
Innanzi che s' aggiusti e si convenga
  D' entrare in casa e di salir le scale,
  Bisogna ch' un tal dialogo intervenga.

Il padron dice: Passi; e voi: Io tale
  Malacreanza non farò giammai:
  Passi lei, ch'è il padrone principale. —
No, entri lei: io non entro; — e non entrai: —
  Entratemi, l'ho avuto a dir di cuore. —
  Venga la rabbia: oh questi sono i guai!
È l'uscio aperto: quei che n'è signore,
  Vi vuol: voi volet'ire: o via passate
  Mai più: ch'occorre disputar tre ore?
Della porta ei v'ha tutte spalancate
  Le bande; o se v'aveste anche i cestoni,
  Non ostante con comodo vo' entrate.
A che aspettar più altre esortazioni?
  A che più altre repugnanze? oh in vero
  Dialoghi sciocchi, inutili quistioni!
Saliti poi, bisogna far pensiero
  Ad ogn'uscio di fare la Lucía,
  A chi di nuovo in passar sia primiero.
Se mai vien l'otta ch'ordine si dia
  Che il convitante a tavola vi chiami,
  O qui comincia la galantería.
Quant'imbrogli ci son pria ch'un si sfami,
  Innanzi ch'un s'accomodi e si segga,
  Dove quei voglia, e da voi non si brami!
Il convitante grida: Questo, vegga,
  È il suo luogo. — Non è certo, oibò!
  (Replica il convitato) altro mi chiegga.
Ma pure, giacchè vuole, qui starò. —
  Mi maraviglio, debb'ella star qui. —
  Come qui? mi perdoni, signor no: —
In tutt'i modi, ella dee star costì. —
  Orsù, giacch'a lei tocca a comandare,
  Ubbidisco: oh padron, sta ben così. —

Or sia lodato il Ciel che ad accordare
  S' è venuto il sedere; or manca il resto,
  Da concordar nel bere e nel mangiare.
In tavola si porta, e voi modesto
  Nulla assaggiate: allor tosto il padrone
  Grida: Si serva, a lei tocca a far questo.—
Se voi tardate, ed egli una porzione
  Vi fa appunto di quella vivanda
  Di cui non mangerestene un boccone.
E pur ella s' ingoja e giù si manda;
  Si dice ch' è squisita e prelibata,
  E che vi passa il cuor da banda a banda;
Che non sentiste mai cosa sì grata,
  Che più di questa vi diletti il gusto;
  E vi fa recer, tanto parvi ingrata.
V' è un c' ha sete, ma non gli par giusto
  Ch' a ber prima degli altri egli s' affretti;
  Onde sopporta ciò con gran disgusto.
Che beva il principal, forz' è ch' aspetti,
  Il quale o non ha sete o non l' invita;
  E quei c' ha sete, arrabbi ed assaetti.
Così per complimento questa vita
  Bisogna far; nè sol non si disprezza,
  Ma, benchè miserabile, è gradita.
Che l' abbia a esser convenevolezza
  Con tanta soggezion mangiare e bere:
  Tant' è, l' è un' arrabbiata gentilezza.
Quindi poi, per levarsi da sedere,
  Son necessarj gli argani; e nessuno
  Mai primo di rizzarsi vuol parere.
Ed in quel mentre vi sarà più d' uno
  Che pur vorrebbe alzarsi e altrove gire,
  Forse a far qualche suo fatto opportuno.

Ed il meschino soffre quel martire,
E sta forte e non alzasi, perchè
Mal costumato non gli s' abbia a dire.
Di poi rizzato che ciascun pur s' è,
Debbe il padrone quel ch' egli ha invitato,
Poi fuor dell' uscio accompagnar da sè.
E questo è per onor sì celebrato,
Che non si può dar segno ossequïoso
Da cui ciascun più stimisi onorato.
Ed a me questo pare atto sì odioso,
Ch' io non credo si trovi il più indiscreto;
Anzi, per meglio dir, più ingiurioso.
Il padron della casa a andargli dreto
Mostra di dubitare che colui
Non gli rubi qualcosa cheto cheto.
E per questo anche manda innanzi a lui
Il servitore che gli fa la scorta:
Oh ve' bel modo d' onorare altrui!
Che se l' amico poi lo prega e esorta
A non si muover, guarda, ei non ha bene,
Se non lo vede ben fuor della porta.
In mente anco quest' altra ora mi viene,
Ed è quella di darsi la mandritta;
E quei che l' ha, per lo maggior si tiene.
Da un quest' onoranza mi fu fitta
L' altr' ieri che pioveva; e non è baja,
E star convenne alla mia lingua zitta.
Poichè colui con questa chiucchiurlaja
Si prese appunto la banda del muro;
E i' ebbi in sul giubbone la grondaja.
Orsù la vo' finir, perch' io vi giuro
Che a raccontarle tutte io non son buono,
E l' udirle saria nojoso e duro.

Sol basti il dir che i complimenti sono
I ladri che ne ruban quella gioja,
Qual è la libertà, celeste dono;
Che de' principi son la maggior noja,
Onde incogniti van per gli altrui Stati,
E quasi soli poco men del boja.
Perchè lo fan? se non perchè scansati
Restin così gl' incontri e precedenze,
Al che in palese resterian legati.
Per tema di più o meno riverenze,
Di manritte, manmanche e d'altre storie,
Non si posson veder le lor presenze.
Così queste chimere e pazze borie
Pon ridurre i monarchi in servitù:
E pur non se ne perdon le memorie.
Ma che perdersi? trovansi viepiù;
E sì prevalgon queste bagattelle,
Che stassi a sostenerle a tu per tu.
Ho visto in Roma, ch'è la reggia delle
Cerimonie maggiori, ove un procura,
Più che indulgenze, il guadagnare in quelle:
Chi d' avanzar 'n un' accompagnatura
Un passo cerca; chi in salire o scendere,
Nel riscontrarsi uno scalino fura.
Chi studia d' una visita non rendere;
Chi non fermar, di far il cocchio correre;
Chi di dar mostra ciò che vuol contendere.
Chi ti fa esibizioni nel discorrere,
E vuole per te sol far maraviglie,
E in cos' alcuna non ti vuol soccorrere.
Della menzogna o cerimonie figlie,
O del vero nemiche capitali,
Non v' è dal mondo chi vi tolga o esiglie?

Oh veleni de' semplici mortali,
  Che li sapete così mal condurre,
  E vi credono antidoti vitali.
Non pretendo per questo d' introdurre
  L' essere un malcreato :, tal pazzía
  Per fondata ragion non voglio addurre.
So che m' intende ben vosignoría;
  E le creanze belle e buone amarle
  Si debbe sempre mai da chi si sia.
Ed io cercherò sempre d' osservarle;
  E solo in biasimare mi riscaldo
  Que' tanti lazzi e quelle tante ciarle.
Vedete ben chi vuol parlar sul saldo,
  Cerimonie con voi (dice) non fo,
  Nè cavo fuori l'Eleganze d'Aldo. —
Laddove se parlare io sentirò,
  E in cerimonia mettere l' affare,
  Che vi sia conclusion non crederò.
Così quando talun che debbe dare
  Al creditor, la mette in complimenti,
  Fate pur conto che non vuol pagare.
Son dunque le ragioni convincenti
  Che sian le cerimonie arti e finzioni,
  Belle bugíe, speciosi tradimenti.
Ah mi spiacciono pur certi volponi,
  Cerimoniosi e riverenti in viso,
  Che ti parlan con mille adulazioni.
Nascondono il livor sotto il sorriso;
  All'Inferno hanno gusto di vederti,
  E ti mostrano aperto il Paradiso.
T' esageran che piangon gli altrui merti
  Passare sconosciuti: e son pur quelli,
  Colle cabale lor, che gli han coperti.

Ti baciano e t' abbraccian da fratelli;
Voglion dar vita alla tua fama, e pure
Per ucciderla arruotano i coltelli.
Ti voglion procacciar sorti e venture,
E in esser fabbri delle tue rovine
Tendon solo le loro architetture.
Così con tai malizie sopraffine
Assassinan colui d' animo schietto,
Che crede doni que' che son rapine.
Siate per mille volte benedetto,
Signor Francesco mio, voi che sapete
Dimostrar senza maschera l' affetto.
Talor vengo da voi; voi mi vedete
Volentieri così, ch' io me ne godo,
Trapassando con voi l' ore più liete.
Talor voi non potete, e in ogni modo,
Per cerimonia, avete da potere?
O messer no, che io non ve la lodo.
V' avete a dir senz' altre tiritere:
Adesso non ti voglio, tu puo' ire
Altrove; — e mi farete gran piacere.
Che se non mi lasciaste voi partire,
Io crederei di farvi cosa grata,
E un gran disagio vi farei soffrire.
Resterebbe la mente mia 'ngannata,
A scomodarmi senza fondamento,
Perdendo inutilmente la giornata.
Ne resterebbe ognun di noi scontento;
Dove vi resterò sempre obbligato,
Se parlerete senza complimento,
E sarete da me sempre stimato
Per quel grand' uomo che vi tiene il mondo,
E sincero e cortese e letterato.

Ed io mi sentirò sempre giocondo
  Se vi potrò servir con tutto amore;
  Benchè d' abilità non sia fecondo.
E quando mi fo vostro servitore,
  Ciò complimento in me non lo credete;
  Ma se parlo di vero e puro cuore,
Provate a comandarmi, e lo vedrete.

CAPITOLO V.

Al sig. Antonio Magliabechi, per la sua recuperata salute l' anno 1694.

Caro signore Antonio riverito,
  Lasciatemi contarvi una visione,
  Or che del tutto siete voi guarito.
Finora mi ritenne l' afflizione,
  Per non la creder vera: or ch' è avverata,
  Mi muove a dirla la consolazione.
Ma per saper che visïone è stata,
  Ascoltarmi bisogna, ch' altrimenti
  Voi non intendereste boccicata.
Sappiate dunque come io dolenti
  Menava i giorni miei, mentre sentivo
  Che tenevate l' anima co' denti.
Di venirvi a vedere non m' ardivo;
  Chè se voi per la febbre mezzo morto,
  Io ero pel disgusto mezzo vivo.
A ogni momento stava bene accorto
  A domandar di voi, per ritrovare
  Colla vostra salute il mio conforto.

E in udirvi ad ognora peggiorare,
Per farvi compagnía avrei pagato
Un medico a voler farmi ammalare.
In verità ch' i' era disperato;
E molte volte a letto me n' andai
Con più smania di chi non ha cenato.
Pure una notte ch'io m' addormentai,
Sognando, parvemi esser ito in corte
D' una regina ch' oggi conta assai.
Giunto dell' anticamera alle porte,
Vidi molt' uomin saggi, e udía che tutti
Si lamentavan di lor empia sorte.
Dicean che a segno tale eran ridutti,
Che per forza a servir quella tiranna
Venían costretti, che gli avea distrutti.
Era secco ciascun come una canna,
E imploravan di cuor l' ira di Dio
Contra quella che lì sedeva a scranna.
Chi diavol è costei? (fra me diss' io)
E un certo costolon quivi in piè ritto,
Che godeva in udir quel brontolío,
Interrogai: Chi è quel drappello afflitto
D' uomin di garbo? che gli è intervenuto,
Che così si querela? — e colui zitto.
E i' replicai: In grazia, c' ha egli avuto?
Con chi l' ha mai? chi è questa signora
Che così lo tartassa? — e questi muto.
O canchero! allor io, 'n tanta malora
Volete voi risponder? la creanza
A tempo vostro è stata in uso ancora? —
Ma colui, senza muoversi in sustanza,
Scortesemente gracchiar mi lasciava;
Ed io faceva inutile ogni istanza.

Quand'un di quei che mal la masticava,
  M'ebbe un po' di riguardo, e per un braccio
  Mi prese, e da colui mi slontanava,
Con dir: Non creder da quell'asinaccio
  Di ricavarne mai replica onesta:
  È quegli il Secol nostro ignorantaccio,
Degno ministro e promotor di questa
  Regina, che per lui regna ed impera:
  Che le sia dato un maglio in sulla testa!
E se la vuoi conoscere alla cera,
  Qui non usa creanza o garbo avere;
  Onde affácciati pure alla portiera. —
Curioso da un fesso per vedere
  M'affaccio, e l'Ignoranza, qual regina,
  Vidi aurata corona in capo avere;
Che posta sulla sua testa asinina,
  Fra' lunghi orecchi quelle punte d'oro
  Facevan una vista pellegrina.
Teneva in man con un villan decoro
  Lo scettro, e dalle bige spalle un vasto
  Manto pendea di sovruman lavoro.
Sedeva sopra un giojellato basto,
  E posando il piè tondo in gravità
  Mostrava scioccamente un rozzo fasto.
Assisi si scorgean di qua e di là
  La Superbia, il Disprezzo, e senza freno
  L'Impertinenza e la Temerità.
Le faceva corteggio un stuolo ameno
  D'asin, di buoi, di bufali e castroni,
  Che mangiavano il grano e non il fieno.
Quindi a questi sì nobili campioni
  L'Ignoranza voltossi, e poi così
  Espresse tutt'allegra i suoi sermoni:

Del mio regnare il più felice dì
  È giunto, asini amici, amati buoi:
  Maggior felicità mai non s'udì.
Il mondo affatto sarà nostro; e voi
  Senza timore alcun dominerete
  Sotto l'ombra autorevole di noi.
Di già Minerva, come voi sapete,
  Che ci diè tante rotte, pose assedi,
  Appoco appoco davasi quïete.
Già conquistati i suoi più ricchi arredi
  Abbiam mercè del secolo presente,
  Che a lei rapiti, a me li butta a' piedi:
Di questo secol, mio campion valente,
  Che col suo braccio poderoso e fiero
  È del mio regno antemural possente.
Ma pure tuttavía libero e intero
  Non era il mio dominio; e benchè ascesa
  Sul trono, vacillante era l'impero.
La mia rivale, benchè vilipesa,
  Benchè priva di forze, pure avea
  Prode guerrier che sempre l'ha difesa.
Intimorirmi questo sol potea,
  A cui Pallade avea ceduto l'asta,
  Colla quale ad ognor mi trafiggea:
Chè questi è quell'Antonio, la cui vasta
  Mente quanto si può saper contiene:
  Già voi 'ntendete tutti quanti, e basta.
Or questo gran nemico in letto il tiene
  Maligna febbre; e già la Parca avara
  La sua vita a troncar pronta ne viene.
Mugghiate buoi, ragghiate asini a gara,
  Per la buona novella: un lieto stato
  Nel mio regno la sorte vi prepara.

Chi fia più bue, sarà più stimato;
Il maggior asin fia 'l maggior di tutti;
Il più castrone sarà il più beato.
Di Pallade al partito chi si butti
Non v'è; chè il nostro secolo fedele
I di lei parzïali ha già distrutti.
Colla fame ne fe' scempio crudele;
Colle calunnie altri n'oppresse, e sparse
D'altri sovra l'onor maligno fiele. —
Non volli ascoltar più, chè il petto m'arse,
Signor Anton, di sdegno; ed il timore
Di vostra vita anch'ei nel sen comparse.
Da queste due passioni oppresso il cuore
Sentía creparsi; e parvemi volando
Da quell'indegna stanza d'uscir fuore.
E com'un pazzo qua e là girando,
La Dea della scïenza soffermata
Trovai sur un canton leggere un bando.
Eh signora (gridai) sì scioperata
Perdete il tempo in tale sciocchería,
Ne' vostri affari sì disapplicata? —
Così seguendo, la grand'allegría
Contai che l'Ignoranza era per fare,
Se tirava l'ajuol vosignoría.
Allor Minerva a questo mio parlare
Rimase a un tratto estatica; ma presto
Quel torbido si venne a rischiarare:
Poichè 'l saggio non esce mai di sesto
Per nuova o buona o fella, ed è l'istesso
In qualsivoglia stato o lieto o mesto.
Onde soggiunse: Orsù, vien meco adesso;
Chè bene la maniera io troverò
Di tôrre all'Ignoranza un tal progresso. —

E mosse il passo, e seco mi tirò
Colà, dove io per me non giunsi mai;
E dov' io stessi, ancora non lo so.
So ben ch' io vidi tra splendenti rai
Un re ch' avea di gran saette in mano,
E a' piedi un uccellaccio grande assai.
Pallade chinò il capo insino al piano,
Ed anch' io feci come Giucca; ed ella
Dipoi seguì a dir: Nume sovrano,
Cui sol dato è il vibrar l' alte quadrella,
Gran figlio di Saturno e mio gran padre,
Odi (ti prego) me tua figlia e ancella:
Me tra l' opere tue grandi e leggiadre,
Parto di maggior pregio e maraviglia,
Giacchè mi fosti e genitore e madre.
Deh porgi, o sommo Giove, alla tua figlia
L' orecchie attente, e in riva all'Arno insieme
Volgi pietoso inverso Anton le ciglia.
Me ascolta, e lui rimira; e se ti preme
L' onor di me, di lui, che infermo stassi,
Pietà ti muova, come ho certa speme:
Anton che armato del mio usbergo fassi
Strada alla gloria, ancorchè invidia e frode
Con ogni sforzo gl' impedisca i passi:
Egli, il cui nome se ne va con lode
All'Anglo, al Belga, al Gallo ed all' Ibero,
Che riverente e stupefatto l' ode:
Ei che sostiene il mio sprezzato impero,
Perfetto cognitor d' ogni volume,
Che nella mente ha impresso e nel pensiero:
Egli d' erudizion profondo fiume,
A dissetarsi a cui vanno gl' ingegni,
Volano i cigni a immergervi le piume.

Or questi egro sen giace, e par s' ingegni
  La morte di vibrar l'empia saetta
  Per satollar in lui gli ultimi sdegni.
E se fia ver che tu, Giove, permetta
  Che questi pera, a ritornarti in testa,
  Di dove già n' uscii, sarò costretta;
Poichè al resto degli uomini molesta,
  Affatto perderò tempio ed altare,
  Deità sconosciuta, ombra funesta.
Già infin d' adorar te si lascia stare,
  E ad incensare e Satiri e Prïapi
  Corron le turbe ipocrite ed avare.
Fan sacrifizio i mentecatti capi
  All' Ignoranza; e, come già in Egitto,
  Per Osiri tuo figlio adoran Api.
E se pur v' è spirto sublime, invitto
  Che mi segua costante, il secol crudo
  Ben presto il rende misero ed afflitto.
Di ricchezze e d' onor lo vuole ignudo;
  E colpi a riparar così gagliardi
  Non è bastante il mio già forte scudo.
Giove, tu che se' giusto, e che riguardi
  In un momento il tutto, il tuo decoro
  Nel mio disprezzo a riparar che tardi?
L' Ignoranza si cinge il crin d' alloro,
  Regna nel mondo e vi trionfa lieta,
  Ricca d' onori e viepiù ricca d' oro.
E adesso più che mai ferma e quïeta
  Stabilirà la sede u' non si trove
  A farle fronte un così forte atleta. —
Udì la figlia il sommo padre Giove,
  E con un guardo fece cenno al Fato,
  Che della vita il protocol si trove.

Si trasse in un balen colui da lato
 Un libro che pareva un Calepino,
 E subito all' estratto ebbe guardato.
Trovò il vostro gran nome, e da vicino
 Mostrollo a Giove; ed ei coll' infinita
 Sua piena autorità disse al Destino:
S' aggiungano ad Antonio anni di vita; —
 E mi par che dicesse almanco cento:
 Basta, riscontreremo la partita.
Allor dall' allegrezza e dal contento,
 Per venirvi a portar sì grato avviso,
 Lasciai Pallade e Giove in un momento.
E questo lieto affanno all' improvviso
 Mi tolse il sonno, e mi trovai soletto,
 Non so già se più afflitto o più deriso.
Fui per balzar 'n un tratto fuor di letto;
 Ma nel pensar ch' io non sapea perchè,
 Risolsi di dormire anche un pochetto.
Ma pensatelo voi! basta, si fe'
 Ben presto giorno; ed io levato aveva
 Del sogno l' impressione ancora in me.
Mi consolava allora ch' io credeva
 Che voi guariste: poi mi disperava
 Allorch' egli era un sogno reflètteva.
E così titubando me n' andava,
 Fin dov' io giunsi a domandar di voi,
 E la risposta ansioso n' aspettava.
La qual venne, ch' a fare i fatti suoi
 Se n' er' ita la febbre; e non tornando,
 Si potea dir che guarireste poi.
Questa nuova mi venne confortando.
 La febbre andò in bordello affatto affatto,
 E ogni giorno siet' ito migliorando.

Sicchè guarito siete voi di fatto;
Ed io l'ho caro caro; tanto più
Che adempito s'è il sogno ch' i' ho fatto.
Di far anco adempir quanto mi fu
Mostrato, circa al viver più cent'anni,
Questo qui tocca alla vostra virtù.
Però vivete; se no, in gravi affanni
Porrete voi e me senza riguardo:
Voi con provare della morte i danni;
E me con farmi rimaner bugiardo.

CAPITOLO VI.

Dialogo tra un Poeta ed Apollo.

Poe. Dopo un lungo soffrir senza speranza
Di placare il Destin, che di tiranno
Non vuol mutar la barbara sembianza,
Ripien di pentimento, ira ed affanno,
Nume ingrato di Cirra, a te ne vegno,
A te, prima cagion d'ogni mio danno.
E tu, se giusto se', per atto indegno
Non taccerai, se libero favello
Davanti a te senza verun ritegno:
Anzi del mio parlar giudice appello
Il tuo giudizio, e non la tua pietà;
E se poi sarò reo, venga il flagello.
Questo è il tuo plettro eburno, eccolo qua,
L'aborrito strumento, calamita
Delle miserie e della povertà.

Su questo suono io consumai le dita,
Vi perdei gli anni interi; e veggio in fine
Che con essi perdei fatica e vita.
A questo suono corsero a dozzine,
Per farmi miserabile corona,
Le miserie, i disprezzi e le rovine:
Suon ch' al bene è scordato, e sol consuona
Colla serie de' mali, e a tempo unisce,
Quando sdegnato il Ciel fulmina e tuona:
Suono che il sonatore impoverisce,
Nè giova a chi l' ascolta; anzi talora
Più d' un che non l' intende infastidisce.
Questa è d' allôr la tua corona; e ancora
Questa mi fu di pregiudizio e offesa,
Chè senza frutto il crin mi cinse ognora:
Corona che da me fu ambita e presa
I fulmini a scansar d' avversa sorte,
E n' è stata bersaglio e non difesa.
Non d' allôr, di cipresso il nome porte
Delle sue frondi il verde, se di speme
Contrassegno non è, ma sol di morte.
Or l' uno e l' altra io qui depongo insieme:
Sì sventurati pregi io più non voglio,
Per cui di rabbia la mia lingua freme.
Ne disarmo la mano, il crin ne spoglio;
Cancella me dal ruolo tuo famoso,
Ch' io dalla tua sequela or mi discioglio.
Ap. Figlio, tu mio ribelle, tu orgoglioso
Vai provocando la giust' ira mia,
Ed io t' ascolto ancor, padre pietoso?
Ciò voglio creder or sol tua follia,
Non mio disprezzo; e vo' che la ragione
Del tuo soverchio ardir gastigo sia.

Dunque l' aurate cetre e le corone
   Del sacrosanto sempre verde alloro
   Che al collo e in testa altrui mia destra pone,
Dunque l'ammetter nell'Aonio coro
   I miseri mortali non è gloria,
   Ma viltade è vergogna e non decoro?
Dunque più d' un eroe, che sol si gloria
   D' essermi servo, e se in lui volgo il ciglio,
   Lascia nel mondo un' immortal memoria,
Sarà misero e vile? e dall'artiglio
   Torsi del Tempo, e debellar l'Oblío,
   Sarà scarsa mercè? che dici, o figlio?
Poe. Io dico tutto bene, Apollo mio:
   L'acquistar fama e far eterno il nome
   Son belle cose, e te l' accordo anch' io.
Voglio con quest' allôr sopra le chiome
   Del Tempo, dell' Oblío, della Fortuna,
   Si possan render le potenze dome;
Ma questo non mi giova a cosa alcuna,
   Se nel punto ch' io fo 'l mio nome grasso,
   Il mio corpo dimaghera e digiuna.
Come per fama ad aver fame io passo,
   Non mi cal che di me nulla si dica:
   Così non mi satollo e non ingrasso.
Per vana lode il far vita mendica,
   Il morir vivo ognor, per viver morto,
   Parmi un perdere il tempo e la fatica.
Che importa a me che dall' Occaso all' Orto
   Dir che sian note le mie rime io senta,
   Se poi nel suol natío non sono scorto?
O va e componi pur, travaglia e stenta,
   Per esser da qualcun poi nominato,
   Quasi mi paghi assai chi mi rammenta.

Per sonar questa cetra e c' ho buscato?
  Mi fu egli giammai dato nïente
  Per essere d' alloro incoronato?
Tu pur lo vedi: ogni altra sorta gente
  Che lavora, pretende la mercede;
  E ch' ella l' abbia, ogni ragion consente.
E la giustizia, a chi non l' ha, provvede;
  E contra chi la nega ingiusto e avaro,
  Colla forza del suo braccio procede.
Ogni bestia spallata, ogni somaro
  Ha la provvisïon di fieno e biada,
  Ed a chi serve è pur gradito e caro.
Ed al poeta sol nessun non bada:
  Affatto come inutile si stima,
  E si ride in vederlo per la strada.
Non è più no la poesía la prima
  Fra le scïenze, e che di profezía
  Aveva il pregio e ne godea la stima.
Onde a *vaticinando* allor s'udía
  Vates da ciaschedun dirsi i poeti:
  Così chiamolli il Lazio, e ne stupía.
E in quel tempo felice allegri e lieti
  Ottenean lodi, distinzioni e premi,
  Come d' alto sapere i primi atleti.
Oggi vedrai che son tenuti scemi;
  E si vuol dir quand' un poeta è detto,
  Che in lui della pazzía crebbero i semi.
Quindi egli vive misero ed abietto;
  E non è poco s' al canto alla Mela
  Deputata non gli è la casa e il tetto.
Così mentre il meschin suda ed anela
  Dell' arido tuo monte a salir l' erta,
  Per far colle tue Muse parentela,

Si trova al piano; onde ciascun lo sberta,
 Nessun non lo capisce e non l'apprezza,
 Nè gli è nè men grata attenzione offerta.
Ape infelice! ch'usa ogni finezza
 De' versi in fabbricar soave il mele,
 Perchè niun curi mai di tal dolcezza:
Ovver che una boccaccia avvezza al fiele
 Con nausea sputi il dolce suo lavoro,
 Qual amaro velen d' aspe crudele.
E se pur trova mai chi il suo decoro
 Qualche poco riguardi e alquanto stime,
 Colle parole sol gli dà ristoro.
Anzi pensa di renderlo sublime
 Se gli chiede un sonetto, un madrigale,
 O se copia egli vuol delle sue rime.
Perchè ne fa una scelta genïale,
 E gli vuol far l'onor di porle allato
 A cert' altre ch' e' n' ha 'n un suo scaffale.
E se il poeta a quello scioperato
 Tosto non ubbidisce o gliele nega,
 Colui pronto l'ha subito stoppato.
O poeta meschino, e chi lo lega?
 È pur pazzo d'avanzo se non scorge
 Che co' versi non puote aprir bottega.
Benchè tardi però luce alfin sorge,
 Che la mente ne illumina, ed il modo
 D'uscir da queste tenebre ne porge.
Or tieni, attacca la ribeca a un chiodo,
 E ad un altro minchion che te la suoni
 Serbala pur; chè di posarla io godo.
Un altro con tal serto s'incoroni;
 Ch'io vo' piuttosto cignermi di cavoli,
 Che a fare una minestra almen son buoni.

Non dubitar che più sonetti intavoli;
  Dàmmi un muson se più le Muse io guardo;
  Vo' fuggir te e loro al par de' diavoli.
Ap. Folle, non proseguir senza riguardo
  Ad abusarti della mia pietà,
  Colla qual pur ti soffro e ti riguardo.
Io finor tutt' ascrivo a cecità
  Di mente tua nell' ignoranza involta,
  Che de' versi il valor qual sia non sa.
L' istessa poesía mercede è molta,
  Di sè premio e diletto e gran potenza,
  Che rende l' alma al rett' oprar disciolta.
Ella sola è un tesoro ed un' essenza
  D' ogni bene maggiore; e, qual regina,
  Dominio ha sulle stelle e residenza.
Questa sola è bastante a far rapina
  Degli strali alla morte, e far che a vôto
  Volin dov' ella drizzali e destina.
Or se questo finora a te fu ignoto,
  Io tel paleso, acciocchè a tal virtù
  Non ti ribelli, ma te le offra in voto.
Così sordido e vil non esser più;
  Chè a prezzo vile la vorresti vendere,
  E scarsamente guadagnarvi su.
Poe. O tu non vuoi, o i' non mi lascio intendere.
  Confesso anch' io che non si può il sapere
  Vendere a prezzo, o per moneta spendere.
Dico che la virtude è un bell' avere;
  Che il poeta è celeste arcidivino;
  Comanda agli astri e domina le sfere.
Ma se questo poeta per destino
  Non ha da viver, dato non glien' è,
  O per comprarlo pur non ha un quattrino,

In simil caso, io domando se
    Basti la poesía per desinare:
    Io sarei di parer di no per me.
Nè credo che un sonetto a masticare,
    Quand'anche fusse di quei del Petrarca,
    Servisse un pover uomo a sdigiunare.
E nè meno il trovargli piena un'arca
    Di canzoni e capitoli potría
    Una voglia cavargli ancorchè parca;
Perchè, per carta straccia a darla via,
    Il bottegajo tanto non darebbe
    Per andar quattro giorni all'osteria.
Febo, la poesía ell'è un giulebbe
    Che conforta lo stomaco, non l'empie,
    A chi nella miseria e nacque e crebbe.
Ed anch'a te non bastería le tempie
    Cigner di lauri sol: Giove per questi
    Di néttare il bicchier non ti rïempie.
Ma il cocchiere anche a far tu ti mettesti,
    E a tirar la carrozza luminosa
    Ognora Eto e Piróo stimoli e desti.
La poesía è un nulla, e con qualcosa
    Qualcosa ell'è; com'allor conta il zero,
    Che con un altro numero si sposa.
Dunque bisogna far prima un mestiero
    Che sazii il ventre, e poi la poesía
    Basti solo per pascere il pensiero.
Aggiustato il fornajo, allor si dia
    La man sul suono a dimenar l'archetto;
    Ma in altro modo ell'è minchioneria.
Ap. E ancor nell'ostinato tuo concetto
    Persisti? e incolpar vuoi le rime e i versi,
    Facendo loro quel ch'è tuo difetto?

Di loro ingiustamente a che dolersi,
 Che centro sian d' ogni disastro e affanno,
 E che premio per lor non possa aversi?
Le vostre satire, o poeti, fanno
 Che s' adiri il destin contra de' carmi,
 E poi sopra di voi diluvii il danno.
A che gridar che tutte arruoti l' armi
 A dissiparvi la fortuna avversa?
 Contra voi giusta e non tiranna parmi.
La vostra lingua di livore aspersa
 È cagione che irato ogni pianeta
 L' influenza maggior sopra vi versa.
Canti su dolce lira il buon poeta
 L' azioni grandi, memorande e belle
 Di chi perviene a gloriosa meta.
Così benigne proverà le stelle,
 Grato a' numi ed agli uomini sarà,
 E contra si vedrà la sorte imbelle.
Poe. Sì eh? con dolce lira in questa età
 Dee cantare il poeta i fatti alteri;
 Ma debb' egli anche dir la verità?
Tra' poeti bugiardi e menzogneri
 Me tu non conterai; chè i versi miei
 Talor critici furono, ma veri.
E comandar già tu non puoi nè dei
 Che si tessan con versi almi e canori
 Encomj e lodi agli uomini empj e rei.
Ma tu che padre se' degli splendori,
 E fatto a posta per far lume al mondo,
 Rimira i suoi moderni abitatori.
Squaderna bene dalla cima al fondo,
 E insegnami gli eroi da far poemi;
 Sbircia pur per trovarli a tondo a tondo.

Scopri le piazze ed i mercati, e gemi
  In vedere ognor piene e quelle e questi
  D'uomini o troppo furbi o troppo scemi.
E questi messi in mezzo da quei lesti
  Restare ignudi; e chi gli assassinò,
  Adorno passeggiar colle lor vesti;
E sfacciato pretenderne il buon pro,
  Perch' egli accorto in ritrovar minchioni,
  Sulle rovine lor si sollevò.
Da per tutto udirai dare istruzioni
  Per gabbare il compagno; e andare innanzi
  Sempre a furia di frodi e d'invenzioni;
Proporre usure, scrocchi e ingiusti avanzi,
  Ed essercen' ancor più d'un sensale;
  E trist' e guai a chi va lor dinanzi.
Sì, trist' e guai a quel meschino al quale
  È forza d'accordare ogni empio patto,
  Perchè il bisogno a più poter l'assale.
Entra per le botteghe, e vedi in fatto
  Merci falsificar, pesi e misure,
  Nè mai senza bugie farsi il contratto:
Il mercante pagar manifatture
  Colla roba peggiore al maggior prezzo,
  E a contanti passarne le scritture:
E il lavorante misero, ch'è un pezzo
  Ch'aspetta il suo guadagno e muor di fame,
  Piglia quel che gli dà colui da zezzo.
E se femmina ell'è quella che stame
  Fila, o canapa o lino, o seta incanna,
  Dee seco fare altro maneggio infame;
E di necessità forza tiranna
  Colei, colla fatica e coll' onore,
  Scarsa mercede a meritar condanna.

Penetra ne' raddotti, ed il livore,
La maldicenza e la mormorazione
Esser vedrai de' crocchi anima e cuore.
Trattenimento alla conversazione
Recano gli altrui fatti, e l'altrui fama
Taglia un ben affilato forbicione.
Chi più di spiritoso il vanto brama,
Più si fa linguacciuto e maldicente,
E così lodi ottiene, e applausi chiama.
Passa alle bische, e non vo' dir niente
Delle truffe che qui regnan concordi,
Senza farsene scrupolo altrimente:
Con qual vantaggio giuochisi, e gli accordi
Iniqui che intervengon colla scusa
Che il giuoco è fatto apposta pe' balordi.
Lì figli di famiglia alla rinfusa,
Lì nobili e plebei senza rispetto,
Senza creanza, perchè lì non usa;
E lì in combutta tutti fanno getto
E del denaro e della coscienza,
E fanno mille voti a Macometto.
E il cavalier, c' ha tanta renitenza
A praticar coll' inferior, nel giuoco
A un guidon dà talor la precedenza.
Tutti vedrai fratelli in quel vil loco;
E il signore divien chi più moneta
Sa rasciugare agli altri in tempo poco.
Mira la gioventù come mai lieta
Scorre per ogni prato al vizio in seno,
E il fa d'ogni opra sua principio e meta:
Sciolto a sfacciata libertade il freno,
Sdegna della virtù per l'erta strada
Di dare un piccol passo, un guardo almeno.

Vola bensì per ogni rea contrada
  Con gran premura, ove d'impuri affetti
  A fare indegna mercanzía si vada.
Ascolta i motti suoi, i sali, i detti
  Tutti insipidi, sconci e disonesti;
  Ed ella intende che sian bei concetti.
A' vecchi ed a' maggiori ella che presti
  Rispetto, sommissione e riverenza,
  Tu non vedrai no più, se già il vedesti.
Vedrai bensì profonda intelligenza
  Ch'ell'ha de' vizj; onde dubiterai
  Se più si dia lo stato d'innocenza.
Quegli animi gentili ove son mai,
  E que' nobili spirti e generosi
  Alle bell'opre così pronti e gai?
Cercane, Apollo, pur; degli oziosi,
  De' vili, de' poltron, degli arroganti,
  Oh questi qui non ti saranno ascosi.
Infinita è la turba de' furfanti;
  E d'ogni ben tutti vedrai provvisti,
  E con fasto e con lusso andare avanti.
E quei pochi dabben, s'ancor n'hai visti,
  Gli averai scorti andare scalzi e ignudi,
  Lasciati in abbandon raminghi e tristi.
E col retto operare ancorchè sudi,
  Per torsi a' guai, tal gente poveraccia,
  Provare gli astri nondimen più crudi.
Dov'al contrario ve' quella bestiaccia,
  Nel cui capaccio non v'è altra legge,
  Che quanto il genio suo brutal vi caccia.
Odi che niun lo sgrida e lo corregge:
  Ognun n'ha soggezione; ed egli ardito
  Il mondo intanto a modo suo diregge.

Tutti strapazza e tratta mal; servito
  Vuol esser presto e bene, e da ciascuno
  Con prestezza e timor viene ubbidito.
Vuol dominare e sovrastare a ognuno
  Con alterezza e con minacce; e vuole
  Roba da tutti, e non pagar nessuno.
E se v'è chi s'ardisca a far parole
  D'esser pagato, ch'ei non ha creanza,
  Risponde, e che insegnar ben gliene vuole.
Non sa com'abbia aver tanta baldanza
  Con un suo pari questo malcreato,
  Che lo vuol bastonar se più s'avanza.
Onde quel creditore è consigliato
  A chiedergli perdono: e buon gli paja
  Che resti il conto suo così saldato.
Giacchè, in vece di far la borsa gaja,
  Le spalle aggrava un così reo danaro,
  Battuto nella zecca di Legnaja.
Guarda se un raggio puoi là dell'avaro
  Ficcar ne' magazzini, e vedrai grani
  Marciti, per volerne un prezzo caro.
Scendi, se puoi, giù ne' più bassi piani:
  Nelle botti vedrai fradicio il vino,
  Perchè lo manda in là d'oggi in domani.
In su ritorna, e próvati un tantino
  S'entrar potessi (il che non credo mai)
  'N un certo suo segreto sgabuzzino.
Oh lì vedresti, oltre moneta assai,
  Pegni diversi per danar prestato
  Sopra cambio corrente, se nol sai,
E talor sopra venti anche contato;
  E più mallevadori anche ne volle;
  E ve ne son l'inique scritte allato.

In tal ritiro odi tra sè ch' ei bolle
  Questo Mida novello; e osserva e nota
  Come devoto al cielo il capo estolle.
Colle preghiere a Bacco il capo vota,
  Che sempre al tatto suo l'oro prometta,
  E il danaro non suo per suo risquota.
Arpía crudel che sempre l'ugna ha stretta
  Alla pietade, e solo la spalanca
  A rapir quel d'altrui con furia e fretta.
Oh come ad ingojar la gola ha franca!
  E purchè sazii le sue fauci ingorde,
  Non cura tôrre anche a chi tutto manca.
Succia co' labbri, ognor col dente morde
  Le sustanze non sue, possa o non possa;
  E al giusto ed al dover l'orecchie ha sorde.
Adopra ogn' arte, esercita ogni possa,
  Non tralascia pretesto iniquo e rio,
  Purchè roda di tutti il cuore e l'ossa.
Quell' asinaccio osserva, e con qual brio,
  Con qual franchezza dà in minchionerie,
  E va innanzi così senza restío!
Odi quanti spropositi e pazzíe
  Dice e fa alla giornata: e pur ei crede
  Di saper governar le monarchíe.
Guarda quel bue che là in panciolle siede,
  A cui natura a caso uman sembiante
  E per errore umana voce diede.
E di tal bestia la Fortuna amante
  Pur lo volle adornar co' requisiti
  Di ricchezze e d'onor, ciò non ostante.
Egli perciò soli uomini eruditi
  Stima quei c'hanno (com'egli ha) quattrini;
  E i dotti, un branco vil di scimuniti.

Lo studio il fa mestier da poverini
C' hann' a tirarsi innanzi per campare,
E servire i par suoi come facchini.
Sibben l' hanno a servire e ringraziare
Perch' egli è tale; e di più, essendo bue,
L' hanno, perch' egli è d' oro, ad incensare.
E ben si trova autor che l' opre sue
Gli dedica, e in lodarlo alza lo stile,
E dice quel ch' egli non è nè fue.
Lo chiama eroe, quand' è un soggetto vile;
Generoso, ed è sordido e spilorcio;
Magnanimo, ed è rozzo ed incivile.
Per cavarne poi che? quello ch' un sorcio
Da roder troverà scarsi alimenti
In una madia, o da leccar 'n un orcio.
Così 'l misero autor forz' è che tenti
D' opporsi, cogli encomj altrui bugiardi,
Alla gran piena de' suoi veri stenti.
Ne' tribunali or qua porta gli sguardi,
E vedi com' Astrea, resa venale,
Per chi si trova presto e per chi tardi.
La spada sua non taglia, o taglia male;
Nè le bilance sue tener del pari
Può, perch' alla sua forza altra prevale.
Le tentennano il braccio in modi vari
Urti possenti d' interposizioni,
Di reflessi, d' affetti e di danari.
Onde chi non port' altro che ragioni,
Che poco egli conclude alfine ho scorto,
E spende inutilmente e va a gironi;
Perchè tutto in favore in tempo corto
Si concede a chi ha soldi ed aderenza;
Chi non ha l' un nè l' altro, ha sempre il torto.

Se il povero col ricco ha differenza,
    Se ha ragion, non si sbriga; e se non l'ha,
    Presto gli si dà contra la sentenza.
E quando questi al giudice sen va,
    Aspetti e torni: l'altro vuol l'istesso,
    Subito s'apre l'uscio, e passa là.
Sta quegli i mesi supplice indefesso
    Per ottener la copia d'un decreto:
    A questi in un balen si dà un processo.
Son due ladri in prigione: un più discreto
    Rubò poco, uno poi di quei di cricca
    Rubò di molto e in modo più segreto;
Co' furti suoi fa la giustizia ricca:
    Ella, *rebus sic stantibus*, l'assolve;
    Quell'altro che rubò poco, s'impicca.
Così quei c'ha pecunia urta e dissolve
    Le leggi, ch'osservar son fatte a' poveri,
    Stimati fango vil, minuta polve.
Guarda se questi sollevati annoveri;
    Anzi par che ostinata ogni sventura
    Viepiù con lor soggiorni e si ricoveri.
Va nelle corti, e qual manifattura
    Vi si faccia, a trovar presto la via,
    Vedrai, per farvi la miglior figura.
Chi v'entra col favor della bugia,
    Della calunnia o dell'adulazione;
    E chi passa più là con far la spia.
Graditi osserva un mostro, un bertuccione,
    Un mostaccio mal fatto, un moro, un nano,
    Un uccel di rapina, un can barbone.
Sicchè l'avere ogni suo membro sano
    È miseria; è difetto essere intero,
    Ed è quasi disgrazia esser Cristiano.

Nuoce l' avere in petto il cuor sincero;
È un' espressa pazzía l' esser prudente,
E l' esser galantuomo è vitupero.
Il tutto può la sciocca e l' empia gente:
Chi con giudizio vuol oprar, la sbaglia;
E chi ha reputazion, non ha nïente.
Esamina pur tutto e tutto vaglia:
Troverai sempre il merito depresso,
E sollevata la più vil canaglia;
L' empietà trionfante, il giusto oppresso,
Perduta la pietà, grata la frode,
Morta la fede e vivo l' interesso.
Han bandito di più le nuove mode
L' onore affatto; e chi n' ha qualche cura,
Non passa più per uomo illustre e prode.
Onde il marito pieno di paura,
Se dalla donna sua non parte il crocchio,
A casa di tornar non s' assicura.
Non dee 'l buon uomo aver lingua nè occhio;
O se coi cecisbéi sta ritirata,
O va con essi o nel calesso o in cocchio;
Nè se al teatro ella gli sia menata,
O se a pigliare il fresco o altrove, fuori
Con essi giorno e notte accompagnata:
Anzi dee ringraziar questi signori
D' un incomodo tal che si son presi
Alla sua moglie in far tanti favori;
Confessar che farà sempre palesi
Le grazie lor, per cui l' han sì obbligato;
E che li prega a seguitar cortesi.
Nè ciò facendo, è tosto dichiarato
Per un pazzo salvatico animale,
Che non merita d' esser praticato.

Onde il meschin ridotto a stato tale,
Per non parere di creanza avaro,
D' onor prodigo fassi e liberale.
Così alla gelosía, ch' era il più amaro
Tossico degli amanti e de' mariti,
S' è trovato un prontissimo riparo.
Prima ell' era cagion di stragi e liti.
O mostro rio, pur tu dal mondo uscisti;
Sono i tempi tuoi crudi oggi addolciti.
Uomini e donne or son confusi e misti;
Scherzan, ridono insieme: oh che fortune!
Tutti si sono a genio lor provvisti.
Liberamente ognun vagheggia impune;
Ora fassi all' amor tutti in combutta,
E godesi in amar tutti in comune.
Così colle virtù tutte distrutta
Vien la riputazion, l' onor è perso;
Nè tal perdita nuoce, anzi ella frutta.
S' appagan oggidì per questo verso
Le incontentabili infinite voglie
Delle donne a cui poco è l' universo.
E trovando il marito che la moglie
È ben provvista d' ogni vesta e gioja,
Senza ch' ei miserabile si spoglie,
Non ha più grattacapi, e può le quoja
Stendere in santa pace: e così un empio
Costume ha tolta ogn' onorata noja.
Ma che più? mira là di Delfo il tempio,
Il tempio tuo rimira, i tuoi ministri,
Ch' esser dovrebbono a ciascun d' esempio:
Suonano allegri ognor crotali e sistri,
Quando veggono offerte; e a chi non porta,
Mali augurj gli fan sempre sinistri.

È l' interesse sol che li conforta
A servirti, non già perchè se' Iddio:
Una tal reflessione in essi è morta.
Lascia che il dolce popol sia restío
Sull' ara a offrirti vittime innocenti,
Se ti s' inchinan più, crepar poss' io.
Non ti pensar però che quegli armenti
Debban servire al sacro tuo consumo,
A quel bensì de' loro ingordi denti.
Nè sarà poco se ti tocca il fumo
Dell' ossa ch' arderanti in sacrifizio
A farti un fetentissimo profumo.
Ogni lor voglia prava, ogni lor vizio
Cava, se non lo sai, l' adempimento
Dal male amministrato tuo servizio.
Ma qui badaci tu, vedrai s' io mento;
Chè nulla il tempio tuo mi dee importare,
Ch' è di menzogne e favole argomento.
Prova se un raggio ardisci di gettare
Ne' sacri templi eretti al vero Dio
Che unicamente debbesi adorare.
Mira, ed il culto suo tutto in oblío
Vedrai porre, e in disprezzo, ed adorarsi
Le Veneri in sua vece al tempo mio.
E queste in pompa lì venire a starsi,
Per dare e per ricever quell' occhiate
Ch' a lui piangenti doverian voltarsi.
E in vece d' implorar la sua pietate,
Lì s' irrita il suo sdegno; e del perdono
Le pene più che mai son meritate.
D' altri che pur lì vengono e lì sono,
Oh se il tuo lume penetrasse i cuori,
Vedresti che v' è pur poco del buono.

Infiniti vedresti adoratori
In atto starsi d'umili e devoti,
In sembianza, quai son, di peccatori:
Starsene fermi e immobili quai boti;
Statue parer, se non che co' sospiri
Di quando in quando si fan vivi e noti.
E tutte esser poi trappole e rigiri
D'una maligna ipocrisia ribella,
La qual mi par ch'all'ateismo aspiri.
E che a questo alla fin giugner vogli' ella
La gente osserva, che in un tempo istesso
È più di prima scellerata e fella.
Son più le chiese frequentate adesso,
Son più assediati oggi i confessionari
Di genti d'ogni condizione e sesso.
Vedi tutti accostarsi a' sacri altari;
E nell'istesso tempo si frequentano
E le bische e i raddotti e i lupanari.
Nuove furfanterie sempre s'inventano,
E nuove devozioni, inganni e frodi;
E stazioni e indulgenze ognor s'aumentano.
S'odon bestemmie negli stessi modi
Che s'odono inni e preci; e mescolate
Vanno mormorazioni insieme e lodi.
Usan sagri ritiri insieme e grate
Conversazioni e crocchi; a un tempo cene
E digiuni e ritegno e libertate.
Con tal indifferenza il male e il bene
Quando si fa, che non vi sia già parmi
Dell'altra vita nè timor nè spene.
Ma meglio è di parlar ch'io mi rispiarmi
Di questa età corrotta e depravata,
E del motivo di non far più carmi.

Sì vana è affatto ogn' altra cicalata,
 Se tu del cielo primo luminare
 Di tutto puoi chiarirti in un' occhiata.
Or se lo vedi, e s' egli è ver, tacciare
 Non mi dei di maligno: in verso lirico
 Queste materie non si pôn cantare.
Non meritano i vizj il panegirico;
 E quando questi fanno sol baldoria,
 Fa d' uopo in coscïenza esser satirico.
Gli asini, i ladri, e chi del mal si gloria
 Non mi pajono eroi, per dire il vero,
 Di poema degnissimi e di storia.
Torni in vita il pietoso Enea guerriero,
 Il gentil Mecenate, il forte Achille;
 E tornerà Vergilio, Orazio e Omero.
Sorgan gli Augusti generosi, e mille
 S' udiranno echeggiare in ogni banda
 Voci canore e armonïose squille.
Ma del resto in vedere opra nefanda,
 A chi di galantuom punto pretende,
 Obbligo corre che invettive spanda.
Chè chi de' vizj tace, o non intende,
 O n' è a parte, o gli approva; e chi gli sgrida,
 L' onor de' Numi e la bontà difende.
Ap. Ma chi contra del vizio alza le strida,
 Debb' esser senza macchia, acciò il ripreso
 Del riprensore non si beffi e rida.
Tu che di zelo se' cotanto acceso,
 Com' ogni tua passion domi e correggi?
 E per far ciò, qual hai virtude appreso?
Vuoi l' osservanza delle sante leggi,
 Delle tue rime ambisci aver mercede,
 E l' ignoranza abomini e dileggi.

Fra' buoni e i saggi e qual mai posto o sede
Occupi tu? Tu dillo, e a te richiedi
Qual mai per verità puoi farne fede.
Quanti e quanti di te migliori vedi
D'opere, di scienza e di costumi,
Forse di maggior pena essere eredi.
E d'eloquenza quanti vasti fiumi
Restan a secco; e tu, ruscello vile,
Con sì poc'acqua unirti al mar presumi?
Vedesti più d'un cigno, almo e gentile
Morir cantando; e tu, che un corvo sei,
Vuoi viver lieto con sì rauco stile?
Non puoi soffrir degli altri i vizj rei,
E i tuoi non curi; e in simil guisa pensi
Conciliarti l'amor d'uomini e Dei.
T'inganni, o figlio; ed hai ripieni i sensi
Di zelo intempestivo e inefficace,
E d'improprio rancor gli spirti accensi.
Non incolpar con tale ardenza audace
La mia cetra, il mio alloro, che di colpa
Non è mai stato e non sarà capace.
La tua malizia ed ignoranza incolpa;
E la sorte che rea fai de' tuoi danni,
Come innocente con ragion discolpa.
Dell'intelletto pria solleva i vanni;
Emenda i falli tuoi, degli altrui taci;
E Giove, a cui sol tocca, ei li condanni.
Documenti così chiari e veraci
Apprendi ed esequisci; e, se non giova,
Péntiti d'esser poi de' miei seguaci.
Poe. Quest'ultime ragioni tue riprova
Non hanno in qualche parte, come in dire
Che una somma ignoranza in me si trova.

Che più d'ogn' altro è grave il mio fallire,
  Dico ancor io di sì; ma tira innanzi,
  So che di peggio non mi puoi tu dire.
Delle furfanterie scoperte dianzi
  Io ne son netto, e non ti dia disgusto
  Che ad asserirlo con ardir m' avanzi.
Il vantarsi onorato è un vanto giusto;
  E potendolo far, contro me stesso,
  Nol facendo, sarei nemico e ingiusto.
Però s' io detestai l' enorme eccesso
  D' ignoranza, avarizia, ipocrisía,
  E di tant' altre opere inique appresso,
Non m' è paruta satira la mia,
  Ma sfogo compatibil, come quello
  Di chi si duole in una malattía.
Or basta, per levare ogni bordello,
  S' io voglio tralasciar questo mestiere,
  Alla fine mi par d' aver cervello.
Lavorar sempre a ufo, e poi dovere
  Dir bene, e veder sempre operar male,
  Mi par di fare assai, s' io vo' tacere.
Orsù, messer Apollo, *salve et vale*;
  Del tuo alloro mi spoglio e disadorno,
  Ti rendo il plettro tuo, giacchè più vale
Oggi, del suono suo, quello d' un corno.

PIER JACOPO MARTELLO

AMICO LETTORE

Satira è un nome odioso, ma che amabili effetti ne' tempi a dietro ha prodotti. Era allora incumbenza di questo poema perseguitare i vizj degli uomini ancora potenti, i quali non lasciavano ai buoni la libertà di riprenderli; e però questa o da sè sola, o introdotta nella commedia coll' esporre le loro bruttezze in pubblico, operava che o vergognandosene si emendassero, o conosciuti, fossero dai non viziosi fuggiti, laonde l' infezione dei malvagi costumi non si propagasse. In oggi la Satira de' vizj morali è quasi bandita, imperocchè questi con invettive più giovevoli e ancora più sante vengono da' sacri oratori nelle prediche loro perseguitati. Noi però, dai costumi alienandola, abbiam voluto accostarla ai soli errori degl' intelletti nelle materie letterarie, mettendo coloro in ridicolo, che per via di negozj e di traffichi affettano fama, che è il vizio moderno della falsa e pur troppo ancora della vera letteratura. Queste punture, che non vanno di là dalla pelle, non renderanno la Satira nostra così aborrita e temuta; e que' tali che si vederanno raggiunti, rideranno di sè medesimi, e leggeranno con fronte serena le colpe loro, che finalmente sono tali, che con simili colpe si può essere uomo dabbene e civile. Vivi felice.

SATIRE

DI

PIER JACOPO MARTELLO

Al Baron di Corvara

SATIRA I.

Mio Baron, ch' alto gite in pettinata
  Grondante al tergo zazzera posticcia,
  Sì che quasi Assalonne ognun vi guata,
Io non biasmo il disío che v' incapriccia
  D' andar fra più nomati in poesía,
  Per poi d'Arcade indosso aver pelliccia:
Biasmo ch' entriate in questa frenesía
  Già di trentanove anni; e non sapete
  Tosco e latin per non vi dir bugía;
E a me, che so quel che pesate e siete,
  Si ricorre da voi, perchè in un tratto
  Vi faccia al Caballin spegner la sete.
Se lo vi promettessi, io sarei matto.
  Ma mi direte: E non abbiam Zanina,
  Cui poetessa in men d' un anno hai fatto?
Che io da bambin lei conoscea bambina;
  Crebbe all' ago nemica, e amica al gioco,
  Nè leggea che Burchiello e Zan Muzzina.—

Oh vi dirò. Standosi un giorno al foco,
 Dar promise il suo core a chi le dava
 Colà vicino ad Erato aver loco.
Io, che me allora agli occhi suoi scaldava
 Più che al suo focolar, la regalai
 Di certi versi che a mente imparava:
E benchè in recitar vi fusser guai,
 Chè a loco non facea le pause, e i punti
 Spesso mettea 've virgola segnai;
Pure in sua bocca i versi miei son giunti
 Cotal lode ad aver dai cascamorti,
 Qual poeti non han vivi o defunti.
E dai pittori ancor vien che riporti
 D' esser ritratta con in testa il lauro,
 E con manto, e con man che cetra porti.
Voi, Larinda, Fidalma, Irene, Aglauro,
 Che mai valete in paragon di questa
 Più gridata di voi dall'Indo al Mauro?
Me, dico me, la rigogliosa infesta,
 E scorrendo le mie commedie e scene,
 Oblía che per me ha pinti i lauri in testa.
E mi dice a quattr'occhi: Ah non sta bene
 Questa rima; quel verso è un po' cascante;
 Perdonimi, qual è dotto, o si tiene. —
Ma che non può con un poeta amante
 Bella non poetessa? avrei ben io
 Con che farla men essere arrogante:
Gli è ver; ma farei male il fatto mio.
 Giovami ch'ella in don miei versi accetti
 Precipitati, come poi sa Dio;
E che io lodi in sua bocca i miei concetti,
 E le faccia sin credere ch'io creda
 Quelli esser suoi, ch'io le donai, sonetti;

E che nelle Raccolte uscir la veda,
  Fu cui l' Hertz fra le dotte arruola alcuna
  Che di qualche buon cigno è fatta Leda.
Così è letta. E chi loda, e chi straluna
  Gli occhi nel recitarsi in sua presenza
  Versi, a lei gloria ed a me poi fortuna.
Ma voi che non avete, in mia sentenza,
  (Ch' io Fidenzio non son ludimagistro)
  Di che ricompensar l' altrui semenza,
Se pur vi cale all'Apollineo sistro
  Con man retta da me ferir le canne,
  E cantar quasi augel lungo il Caistro,
E ricovrar nell' arcade capanne,
  E al fin versi spacciar sì colti e rari,
  Che qual verrà de' secoli diranne;
Por man devete agl' inesausti erari,
  E per ogni sonetto al vostro Apollo
  In secreta mercè sborsar danari.
Nè v' insegnerò già come uom satollo
  Parta dal divin fonte, e canti e scriva
  E canzoni e sonetti a rompicollo;
Ma come fama acquisti, ancorchè priva
  Sua Musa sia di quelle grazie a cui
  Dato è il far sì che dopo morte uom viva.
Prima aprite le stanze a chi per vui
  Vien sul mattino torbido e gelato,
  Quand' è di tai c' han la credenza altrui.
S' ordini all' abil scalco il cioccolato,
  O la bevanda abbrostolita e fresca
  Di quei cui dalla legge è il vin vietato.
Non si può dir quanto i poeti adesca
  Chi liberal ne' bucheri presenta
  La bevanda indiana e la turchesca.

L'odor traspiri ed il frullar si senta
Nella stanza vicina, e tempo è allora
Di recitar quindici versi o trenta.
Ma si vuol voce adoperar sonora,
E leccar le parole, onde s' intenda
Che aspettiam loda, e a noi piacciamo ancora.
Altri a colezione, altri a merenda
Seder sien fatti, ed altri a pranzo o a cena:
Fama in somma si compri ed ôr si spenda.
Ma perchè tale a plaudere si sfrena
Sin che si mangi e beasi il vostro in faccia,
Ch'osa ingrato schernir dopo la schiena,
Acciocchè lunge esaltivi, o almen taccia,
Scrivete a lui strofe e sonetti in lode,
A quai risposta, in voi lodando, ei faccia;
Chè poco allor gli valerà sua frode
Contro allo scritto; e, se il contrario ei sente,
Pazienza: al fin vi celebrò qual prode.
Sie vostra cura allor di gente in gente
Far gli scritti bugiardi adulatori
Serper così, che sembri un accidente.
Pochi son quei che i ver dai falsi onori
A discerner sien linci; e perciò molti
Testa vi crederan da sacri allori.
Poichè infinito è il numer degli stolti,
Fra quai le dame e cavalier zerbini
Al vostro dir terran sospesi i volti;
E i versi miserabili, divini
Grideran colle bocche, ove il rossetto
Sporge quei che il Marin diría rubini.
Io non vi loderò, perchè sospetto
Non sorga in altri ch'io me lodi in voi:
Anzi che io la farò da critichetto.

Ma con discrezïon, che non vi annoi;
  E pria concerterem con quai risposte
  Si confonda la critica fra noi.
E qui ci vuol chi le da voi composte
  Rime difenda, e chi replichi ad esso,
  E chi a chi replicò, replichi ed oste.
Chè chiaro fan le inimicizie adesso
  Cercate a posta, e s'eccita il desío
  A legger ciò su cui piatito è spesso.
Questo è quanto per or scriver poss'io.
  Ma sei luigi a me spedite e presto,
  Che a liberarvi dall'eterno obblío
V'insegnerò dei buon rimedj il resto.

SATIRA II.

Io sei chiesi, e voi dieci, uom liberale,
  M'invïaste luigi, e tutti in dono
  Per Castagna, che mise al venir ale.
Mecenate giammai non fue sì buono
  Al creder mio, perch'eccovi un fascetto
  Di versi, e già poeta io v'incorono.
Eccovi una canzone, ecco un sonetto;
  E dove un P nel margine è notato
  Col numero alla lettera soggetto,
Sappiate, ivi il Petrarca esser rubato,
  E il numero la pagina significa
  Del suo bel Canzonier ch'io vi ho donato.
L'edizion del Rovilio è non magnifica,
  Ma corretta, ma comoda, e nel fine
  A verso a verso le rime specifica.

Cosa che nel cercar la rima in *Ine*,
Verbigrazia, provedivi di forme
E di parole oneste e pellegrine;
Delle quai s'una i vostri carmi informe
Per rovescio ficcatavi o per dritto,
Del Petrarca parrà voi seguir l'orme.
Dico parrà; chè per copiar lo scritto
Non s'imita l'altissimo Poeta,
Nè per trarne le voci a lor despitto.
Ah per toccar l'inaccessibil meta
Vuolsi il pensar così soave e dolce,
E il colorir quel che veder si vieta;
Pinger ragion che ne governa e folce,
Pinger la passïon che ne incatena,
In metro, il qual per varïar più molce.
Ma perchè in questa età ci è dato, in pena
Forse d'aver pisciato in su le ceneri
Dei buon parenti, entrar poeti in scena,
Del maestro Aretin lasciam le veneri
Tutte in un canto, e i tuoni dolci e gravi
Per frammista durezza ognor più teneri.
E poichè d'Elicona aver le chiavi
Vantan quelli a cui cieco il vulgo applaude,
E si lodano i ladri o pur gli schiavi,
Dal Petrarca rubïam per forza o fraude
Quel che aver puossi, o verso o forma o metro;
Chè giova aver, non meritar la laude.
Perciò i notati numeri ben dietro
Tenete, al Canzoniero i passi tolti
Specchiando più, che sè Zanina al vetro.
Lor notar fate agli uditor che folti
Pendonvi intorno: ed oh felici i versi
Al cui fianco segnati i P fian molti!

Oh allor vedrete alcun non più sedersi,
  Ma sollevarsi in estasi rapito,
  E voi quasi Petrarca in pregio aversi.
Ma per ben recitar state avvertito
  Di far le pause ove convien. Zanina
  Le falliva, ma viso era gradito;
E per quanti facesse error, divina
  Fu sempre e fia; ma un dolce suo sorriso
  Val più dell'Accademia fiorentina.
Calcate ben le sillabe, e diviso
  L'un dall' altro vocabolo con pena
  V'esca di bocca sul popolo assiso,
Con una lenta e grave cantilena
  Che protragga la recita, e dia loco
  Ad un'attenzïon stentante e piena.
Qual verso entro il sonetto a voi par fioco,
  Sospingetelo in su con un puntello
  Di maggior voce, e sarà vinto il gioco.
Ma sì, che nel finir vi vuol cervello:
  Si finiva col punto al tempo antico,
  E con vigor da riportar l'*Oh bello!*
Or ponete ben mente a quel ch'io dico:
  Vuolsi finir in virgola il sonetto,
  Con un pensiero il qual non vaglia un fico.
So che l'acuto e pueril concetto
  Giustamente cacciò l'Italia, accorta
  Come è il Marin sofisticando inetto;
Ma l'un nell'altro estremo or la trasporta:
  Odia nei fini de' sonetti adesso
  Quel che a ragion plauso e stupor riporta.
Osservate il sonetto, e a capo d'esso
  Ecco il punto devuto alla scrittura,
  Ma nel buon recitar non vuolsi espresso.

Ben conosce il moderno esser sventura
  Chiudere in cinque rime un tal discorso,
  Che non termina già di sua natura.
Però vuol dalla virgola soccorso,
  Quasi che in mente ei si riserbi il resto,
  Col mal' uso ammansando il suo rimorso.
Di cinque rime intarsïato è questo,
  Perchè di quattro ire intrecciato è cosa
  Nella qual del Petrarca è raro il testo.
E però il Petrarchevole non osa,
  Come quei non l'osâr del cinquecento,
  Su quattro rime ai versi suoi dar posa.
Passisi alla canzone. È l'argomento:
  Gli occhi di quante ivi saran madonne;
  E incomincia: Che dunque è quel ch'io sento?—
Ci ho scritto il P, cioè Petrarca, ond'honne
  Quasi un verso ghermito; e giovinette
  Si chiamin pur, come si fan, le nonne;
Poichè le petrarchevoli Pandette
  Legge a noi son, che come Laura ei noma,
  Noi nomiam le fanciulle e le provette.
La licenza è nel fine; e come senza
  Questo avanzo di strofa ir può canzone?
  La poverina vuol la sua licenza;
Ed avutala, va fra le persone
  Come figlia modesta, allor che mamma
  Le dice: Ecco il tuo ben, vanne al balcone.—
Avvi un'egloga al fin ch'è fatta a dramma,
  Dove altercan cantando Alco, Amaranto
  D'Egle, che i due scaltra e proterva infiamma.
E qui un S ritorto ai versi a canto
  Sanazzaro vuol dir. Le carte il novero
  Mostra, dove da lui rubossi alquanto.

Così al suo verso sdrucciolo io ricovero,
  Perchè Sanazzarista ognun vi dica,
  E vel dirà: sì di giudizio è povero.
Chè non nascono già, come l' ortica,
  Le volubili rime in mente a noi,
  Ch' agili ed atte è l' accozzar fatica.
Ma quel Napoletan ne' versi suoi
  Sì le mansuefa, che volontarie
  Van dietro a lui, come Licisca a voi.
Quinci l' egloghe sue colanti e varie
  Suonanci; e allor che di latino odorano,
  Non son sue voci al tosco stil contrarie.
Ma, Dio! quai grazie a piene man le infiorano,
  Qualor tra ninfe e pastorelli amantisi
  Teneri affetti e semplici colorano!
Pur comunque ciò sia, basti or che cantisi,
  E che sdruccioli il verso, e sia Fidenzio
  Mastro de' motti a voi latinizzantisi.
Per udirvi farassi alto silenzio,
  E di Sanazzarista avrete il pregio
  Da color che per mel si beon l' assenzio.
Già di lauro e di pino il crin vi fregio,
  Se una piastra pagandosi al custode,
  Esso vi proporrà al suo collegio.
Non più Baron, ma pastorel dir s' ode;
  Non più Luciò de Fai, ma ben Lucillo,
  Con tal possessïon ch' altri ne gode.
E tu il lunato e barbaro vesillo
  Osi alzar sul non tuo Peloponneso,
  Mentre agli Arcadi in dote il Ciel sortillo?
Rendilo a noi, se l' hai già vinto e preso;
  Danne libere omai le pecorelle
  Pascer lungo l'Alféo finor conteso:

Chè noi mal nudre il titolo di quelle
  Da te oppresse contrade, o che al tuo scempio
  Non inuditi invocherem le stelle.
E reso a me sie di Lucina il tempio,
  Ond'io vender ne possa i marmi in pezzi
  Che avanzâr diroccati al furor empio.
Sdrucciolo qui che di latino olezzi
  Non troverete, ma latin latino;
  Nè il barbarismo italïan si sprezzi.
Peggio là sovra del monte Aventino
  Voi sentirete ai cappei rossi e neri
  Cantar chi su le chiome ha il lauro e il pino.
Un dì gran lombi io ne sentíi pur jeri,
  Che ricordar mi fece una Novella
  Co' versi suoi, c' ho di narrar mestieri.
Bergamasco vivea che le budella
  Fatte avea d' ôr, patrocinando i piati
  Delle vicine e credule castella.
E perchè fra tre figli in casa nati
  Il terzo gli parea d' indole adatta
  A farsi un de' più celebri avvocati,
Chiamalo, e, per onor della sua schiatta,
  Lo conforta alle leggi, ed a Bologna
  Dal patrio nido in un balen lo sfratta.
Quei che vivea di pane e di scalogna,
  E d'un po' di formaggio i dì festivi,
  E ch' oro in tasca ha più della bisogna,
Giunto, gli par che in Paradiso arrivi,
  Mentre cotti si vede innanzi i polli,
  Che avea veduti in Bergamo sol vivi.
Di questi e d' altro i suoi desir satolli,
  Si commise a un lettor, che in studio il tenne
  A spolverar processi e protocolli.

Scorsi anni quattro da che a studio venne
  Per conseguir la laurea dottorale,
  Cumulo di danai dal vecchio ottenne;
Li quai tutti cacò dentro il pitale,
  Trangugiando non solo e pesce e carne,
  E qual altra vivanda dozzinale.
Ma il deposito speso in quaglie, in starne,
  Scrisse al padre, sè aver la laurea presa;
  Nè sapendo come altr' oro ritrarne,
Creder gli fe', sè aver pur l'arte appresa
  Del poetar da un retore famoso,
  Che il dirigea per una grande impresa,
Che al fin condur gli si facea d' ascoso;
  Ma tre anni a compirla ancor chiedea:
  Cosa che al genitor turbò il riposo.
E perchè al fin mal volentier spendea,
  Strinselo a rivelar con gran fracasso,
  Che fosse mai che per le mani avea.
Scrissegli lo scolar com' ei per spasso
  Traducea in versi sdruccioli la piana
  Gerusalemme di Torquato Tasso.
Il padre, uom d'alma sordida, ma vana,
  Lo mantenne in Bologna a finir l' opra
  Di che avea Lombardía piena e Toscana.
Poi lo richiama, e fa che il libro ei scopra,
  Gia credendol dottore al sajo e all'annulo,
  E alla pagina prima ei legge sopra:
Canto l' armi pietose e il Capitanulo
  Che il gran sepolcro liberò di Cristolo:
  Molto ei sudò col senno e colla manulo...
E qui interruppe: Oh che ti venga il fistolo!

SATIRA III.

Rallegromi con voi, signor Barone,
  Che fin sul Lago ove la Porca bianca
  Fu buon augurio a chi lasciò Didone,
La fama vostra per cammin non stanca
  Giunsemi a ritrovar, narrando come
  La dignità per voi d'Arcade è franca.
Mi mostrò la patente, e lessi il nome,
  Che è, qual poc' anzi indovinai, Lucillo,
  E, quel ch' è meglio, è la campagna Itome.
Il venerando e custodial sigillo
  Baciai, come un Bassà bacia lo scritto
  Del Gran Signor, con che a morir sortillo.
Animo dunque, e i fondamenti io gitto
  Per fabbricarvi un nome tal che lena
  Abbia da star coi secoli a conflitto.
Già vi munisco d' un' egloga piena
  Di ruscelli, di fior, di bosco e di ôra:
  Ci ha dentro Progne e Cigno e Filomena:
Ci ha tutto quel che l' ascoltar ristora.
  Questa comunicate a cinque o a sei
  Che ho qui notati, e non altrui per ora;
Chè fra l' arcade stuol ci son di quei
  C' han naso adunco, e, se van dietro al fiuto,
  Conosceran che son miei versi i miei.
Quel Lorenzini è in sua cupezza astuto:
  Sa la coda trovar Zappi al Demonio:
  Paulucci è tristo; ed è Leerse acuto.
Vi notai Crescimbeni e il suo Leonio,
  Ch' ambo discreti, equanimi e modesti,
  San chi sieda e chi no fra il coro Aonio.

Ma già non sono al van desío molesti
D'un corvo che di ciguo abbia le piume;
Nè per mascara presa è ignoto a questi:
Ma la cognizïon cede al costume;
E ne sorrideranno al più, ma cheti,
Contenti ei di veder senza far lume.
Mescolatevi dunque infra i poeti
Modestamente, e dentro il serbatorio
Il vostro voto ognor sie coi più vieti.
Péndevi il mio ritratto (e me ne glorio)
Fra quei d'inclite donne e di chiari uomini:
Siavi anche il vostro in medaglion d'avorio;
Chè Odamo, Odamo il re dei galantuomini,
Vel farà far dall' Urbinate, e tale
Che per materia e per beltà si nomini.
Vel farà coronar; nè questo è male,
Perchè l'amico sa fare e tacere
Con quel suo vivo garbo e gioviale.
Anzi ei dirà: Dello scultor pensiere
Fu del Barone il laurear la testa,
Ma ciò fue del Baron contro il volere. —
Sin giurerà che non ne fèste inchiesta;
Ma poi siategli grato in dando a lui
Quel che non chiede l'indole modesta.
Arcade siete già; ma ancor fra' sui
Fatevi accor dal calabro Gravina,
Che altero e strano è nel concetto altrui.
Ma vi dich'io, lui mente aver divina:
Legislator pari a costui non vanta
Quale Accademia fu greca o latina.
Del suo parlar l'aurea eloquenza è tanta,
Che Ciceron, Demostene e Platone,
Declamando dall' alto, in sè trapianta.

Voi nè provetto siete nè garzone:
  Siete in età d'essergli in grado, senza
  Dei malevoli suoi porvi in canzone.
Ma concorrer dovrete in sua sentenza.
  Questo è sol di tant' uomo il peccadiglio,
  Creder che tutta in lui sia la scïenza.
Se il loderete, ei vi amerà da figlio;
  E l'udirete, a gioventù fiorita,
  Nè d'applauso mancar, nè di consiglio.
Gli s'è l'anima un poco invelenita,
  Mentre alcune tragedie ha pubblicate
  Che avran certo di lui più corta vita:
Quasi che alle sue tempie alme, onorate
  Mancasse altra corona. Ei n' ha ben cento,
  Onde ir fregiato alla vegnente etate.
Ma guardatevi poi che colà drento
  Non sia chi vi discopra un po' meschino,
  E mercadante dell'altrui talento:
Chè in cambio allor del diventar Quirino
  (Poichè a questo sol fine a ciò vi esorto),
  Voi vi fareste affiggere a Pasquino.
Avvi Petrosellin che può d'un morto
  Fare immortal coll' instancabil canto;
  Lemer ne' versi suoi pulito e scorto.
Bucci, che andar può d'Alighieri a canto;
  Ingenuo, franco e penetrante è Rolli,
  Che del Chiabrera appena invidia il vanto.
Questi quattro, a ver dir, son quattro Apolli
  Che Melpómene spesso, Érato e Clio
  Han fra le braccia e per gli eburnei colli.
Ma o vo' farvi Quirino, o non son io.
  Primieramente a conciliarvi i voti
  Sarà d'esempio il non negarvi il mio.

Scegliete poi tra i Fiorentin divoti
  Di quel buon cioccolato, a cui son presti
  Per venir dai rïoni anco rimoti,
Quei che più sono e faccendieri e lesti,
  E che più van dell'altrui cene in busca,
  Sin che ben stretto in amistà con questi,
Voi cavalier propongano alla Crusca.
  La Crusca è un'Accademia che presiede
  Al bene usar della sua lingua etrusca.
Chiari e poeti ed orator v' han sede,
  E sol fra gli stranieri ai ben famosi
  È dato il por nel sacro albergo il piede.
Ma de' suoi Fiorentini agli ubertosi
  Porta non chiude, a quai dei buon stravizzi
  L'incarco appoggia, e pascene i golosi.
Quinci arrostiti i beccafichi ai tizzi
  I letterati beccansi alle spalle
  Di color che non san che far bischizzi.
Sì, un cavalier che nè men sappia il calle
  Di Parnaso bicipite, si mira
  Su le Gerle seder dipinte e gialle.
Chi s' induce a proporvi abbia ben mira:
  La liberalità vostra e l' entrata .
  N' esponga a tali onde il Burattò gira.
Se vi scrivono in ruolo, al fin chi guata?
  Chi sa poi se il Baron la Crusca ammetta
  Per merto, o per la sua beccaficata?
Quando dall'Arciconsolo sia letta
  Fra i Quirini la pìstola, e che no,
  Che la Quirina a voi non sia disdetta?
Ma allor sarete un gran poeta? oh no.

SATIRA IV.

Talun da gioco a zifolar si prova
  Per sedur gli augelletti a tesa aragna;
  E tanto il gioco udendoli rinova,
Che comincia a sembrar per la campagna
  Un uccelletto, e calderin vi fue
  Che il credette (oh meschin!) la sua compagna.
Così, Baron, sempre ascoltando, in due
  Anni da che con voi carteggio o tratto,
  Foste qual è, se i cigni imita, grue.
Ma gruendo fra voi di tratto in tratto,
  Più e più a cantar vi ammaestraste, e siete
  Cigno prorotto a me tutto in un tratto.
Letti ho i versi che voi da voi tessete,
  Che non mancan di sillabe, e le rime
  Coi denti, è ver, traete, ma traete.
Pur vi adattate all' alte cose e all' ime;
  Ma quell' impasto de' colori altrui
  Non ben vostri pensier dipinti esprime.
Giovi le forme a voi venir da vui;
  Chè il dir sarà più naturale e puro,
  Nè i vocaboli fian stentati o bui;
Chè di un muto è peggior chi parla oscuro,
  E ancor per li vocaboli più triti
  Chiari poeti ognor saranno e fûro.
Le metafore son come i vestiti:
  Lor ritrovò necessità, ma il lusso
  Ce li guastò, da che li vuol guerniti.
E noi, guidar lasciandoci all' influsso,
  Per più adorni apparir, ne siam facchini
  Tai che ci vien la gonorréa col flusso.

Vi rimando corretti i sonettini
  Così, che non contrastovi il prurito
  Dell' indrizzarli ai vostri Corvarini.
Li lodate, e di lode hanno appetito;
  Poi ciascun d' essi ha bel tacersi, e teme
  Che, s' altri aizza, ei se la leghi al dito.
Ma cosa ho a suggerir che assai mi preme.
  Affiggetevi avanti in un lunario
  Tutte le poste ed i lor giorni insieme.
Fatto poi de' poeti un calendario,
  Per voi sovente a ciaschedun si scriva;
  Ma la minuta sia del secretario.
Il pover uom, che d' ôr la borsa ha priva,
  Converrà che vi serva e che si taccia,
  Se voi gli date onde si vesta e viva.
Nè in tinel l' acquerello o la focaccia,
  Ma alla tavola vostra i buon bocconi
  Fra il moscato trangugi e la vernaccia.
Nè in Roma ha sorte abbenchè sie de' buoni,
  Perchè ama il trucco, e non si batte il petto
  Del vicin Garavita alli Sermoni.
Continuate a ben tenerlo affetto;
  E, se perde il salario in più giucate,
  Di che pagarle a lui non sia disdetto.
Ma a quelli a' quai le pistole inviate,
  Pinti ventagli o scatole di guanti,
  O manteche talvolta, ah regalate.
La liberalità sin piace ai Santi,
  Non che agli uomini degni; e d' illustrissimo
  Titoli date ai cavalieri e ai fanti.
Dalle sopracoperte osservandissimo
  Bandito sia, chè prodigo vi voglio
  A chiunque sarà del colendissimo.

Così da tai fia benedetto il foglio
  Dove il caro Baron sarà soscritto,
  E se lo leggeranno in ruga e in broglio.
Quanto per lor fia pubblicato o scritto
  Vi manderanno, e voi regali allora
  Contraporrete al libro ed allo scritto.
Scaturirà chi dedicarvi ancora
  Vorrà qualch' opra sua : buona, s' accetti;
  Cattiva, no; ma paghisi in malora.
Qui sien da voi corrispondenti eletti
  Nelle città più nobili e famose,
  Per sangue eccelsi e per saver perfetti.
Empianvi il tavolin-lor rime e prose,
  Sì che quando verranno a voi li ghiotti,
  Volganli, e sopra faccianvi lor chiose.
Stupiran, voi commerci aver coi dotti
  Di quanta è Italia, allor che ognuno inzuppa
  I savojardi entro il caffè biscotti.
Ed oh virtù della mirabil zuppa!
  Alla copisteria del Simoncelli
  Eccoli tosto a conglobarsi in truppa.
Odi suonar quei logori sgabelli:
  Baron feo: Baron disse; e sol Barone
  Girerà per le bocche a questi e a quelli.
Così fama s' acquista alle persone,
  Che più cresce di lena in suo viaggio,
  Sin che gli orecchi a tutta Italia introne.
Poeta voi, voi liberal, voi saggio
  In prosa, in verso, udremo alzarsi all' etra
  Quinci in toscan, quindi in latin linguaggio.
Già non d' Orféo, non d'Anfion la cetra
  Con voi la può, giudici lor: l' immago
  Vostra in bronzo chi fonde, o scolpe in pietra.

Ma tal cibo è l'onor che non mai pago,
  Per mangiarsene, lascia; e più ne avrete,
  Più ne sarete ambizioso e vago.
Perciò, voi che girata Europa avete,
  E beeste alla Senna ed al Tamigi,
  A Fontanelle, a Capistron scrivete.
Beato voi, se in data di Parigi
  Ne ostentate le pistole agli amici!
  Le mireran come sul ciel prodigi.
Che se poi l'Adisson da Londra uffici
  D' amistà con voi passi (oh Dio!), quai nomi
  Più del vostro quaggiù vivran felici?
Navigheran di lor bell' opre i tomi
  A voi donati, ai Liguri, a Livorno,
  Scritti in que' due chiarissimi idïomi.
Giunti, fateli poi girare intorno,
  Fateli ristampar per voi tradotti
  Da chi è di nostra e di lor lingue adorno;
Chè anch' ei di loda esterïor son ghiotti,
  Ed han piacer che li adoriam quai numi,
  Poichè a tanta viltà scendiam sedotti.
O Italia, Italia, i tuoi primier costumi
  Dove, ahi, sen gìro? ma su pur: due casse
  Empiansi, una di chianti, una d' agrumi,
Nelle quai la tradotta òpra s' incasse,
  E in don con essa il fiorentin cedrato
  E il chianti a Londra ed a Parigi passe.
L' uno e l' altro de'climi è sì gelato,
  Che mal l' uve matura, e non alligna
  Fra lor la pianta del cedro odorato.
Se i Franzesi alma han grata e non maligna,
  Voi canteran ne' loro alessandrini
  Almen per la cedraja e per la vigna.

E gl'Inglesi, che son discreti e fini,
  Nei lor liberi carmi anch'ei mercede
  Vi sapran de' bei frutti e de' buon vini.
Oh allora a voi chi d'albagía non cede,
  A voi chiaro di qua, di là dai monti,
  E ai termini oltre ch'Ercole già diede?
Chinarsi a voi cinte d'allôr le fronti
  Vedremo, e del Baron volar la fama
  Quasi fin dove il Nilo asconde i fonti. —
Ma a satollar l'ambiziosa brama
  Altre arti ancor per me vi sian concesse.
  Ci vuol, caro Barone, un po' di dama.
E da che germogliâr più poetesse,
  Giovani alcune, alcune omai provette,
  Che ponno in coro ir colle Muse istesse,
Pur troppo avete onde alle giovinette
  Piacer lindo e galante, e di un profilo
  Che argomenta altre forme in voi perfette.
Anche in voi le mature abbiano asilo.
  Ma in questo inestricabil laberinto
  Doppio ci vuol, per ben uscirne, il filo.
Colle giovani il viso, il petto, il cinto
  Cantisi, e loro amoreggiar si dica,
  Più che Dafne a ragion, lo Dio di Cinto.
Giovin beltà sol delle lodi è amica,
  Che lo specchio dipinge a lei sincere,
  E che odiería giunta all'etade antica.
L'antica età, che sa di non piacere,
  Ama altre lodi, e solo accette ha quelle
  Che crede e ch'altri in lei può creder vere.
Vede al bellíco scorrer le mammelle,
  Ed appannate e gocciolose e crespe
  Si conosce le luci e le mascelle.

Per Dio, non sie chi nel dir belle incespe
  Alle già carche d'otto lustri salme,
  O al lodator si avventeran quai vespe.
Giova espor nelle vecchie il bel dell'alme
  Con quel che Plato in suo Convito espose;
  Poichè lodar senza mercè che valme?
Mercè sarà che voi dalle vezzose
  Bocche risuonerete a stuol d'amanti
  Che faran eco a quelle virtuose.
E alle vecchie, che più non han galanti,
  Il cappellan, l'economo e il curiale,
  Che lor fan cerchio, esalteranvi avanti.
Sì a nostra fama aggiungeransi altr'ale.

SATIRA V.

Io non sia quel che son, se voi non siete
  Quanto è l'umile Salvi in la Raccolta
  Che degli Autor del cinquecento avete.
Egli è il peggior; nè vostra lode è molta,
  Ma però tal che stralunar fa gli occhi,
  La mercè di nostr'arte, a chi v'ascolta.
Chè a questi dì, se gli uditor son sciocchi,
  Dei lettor nostri è da sperar lo stesso.
  Dunque dall'ignoranza onor si scrocchi.
Gli è tempo omai che un vostro libro impresso
  Prorompa in luce. In numero di ottanta
  Sonetti avete, e sei canzoni appresso.
Egloghe quattro e madrigai quaranta,
  Oltre que' carmi poi che in propria lode
  Scriver vi fêste a tanta gente e tanta.

Folle, chi a vicin torchio imprimer gode:
  La vostra impressïon vuolsi in Fiorenza,
  Se in grado vi è che si ricerchi e lode.
Dell' approvazïon non esca senza
  Della vostr'Accademia fiorentina,
  E autor siate di lingua in sua sentenza.
In un dodici grande e in carta fina
  Stampisi con caratteri d' argento
  La poesía che a un bel corsivo inchina.
Venga in tondo la prosa, e ogni argomento
  Con gran margini attorno, e il frontespicio
  Abbia intagli a bulino in ornamento:
Chè dell' opere ajuta a far giudicio
  Favorevole un rame, ove il Maratti
  Sa natura eguagliar coll' artificio.
L' intagli Arnoldo; e un altro rame adatti
  D' incontro, ove comincia il verseggiare,
  E collocar si sogliono i ritratti.
Lo vo' un ovato ove in profilo a fare
  S' ha dell' opra l' autor; ma non vorrollo
  Col cappel, col mantello, col collare.
Laureata la testa, ignudo il collo
  Campeggin ivi, e in una fascia in cerchio
  Scritto si legga il Corvarino Apollo.
Più di cento esemplari uno è soverchio;
  Perchè quanto più rari e men veduti
  Più li tien, chi li ottien, sotto il coverchio.
Quei che in serbo li avran non saran muti,
  Massimamente quei signor che in dono
  Li avran coperti all' olandese avuti.
Poich' anche a un libro il ben coprirlo è buono,
  E l' eleganza esterïor fa voglia
  Di giammai non lasciarlo in abbandono.

Lui non venal, non dotta mano accoglia:
  Abbianlo gran signori ed ignoranti,
  Fra quai non è chi di scansía lo toglia.
O se il torrà lo toccherà co' guanti,
  Ostentandolo altrui, come per grazia
  Le reliquie si mostrano de' S. . . . .
Così ognun lo desía, nessun si sazia,
  E nell' occasïon di un concistoro
  Qual ve ne prega e qual ve ne ringrazia.
Se mai si presta a qualchedun da loro,
  Premeran che si renda in capo a poco,
  Come avaro che presti argento ed oro.
E chi in prestito l' ha, non avrà loco
  Di farvi su le critiche e le chiose,
  Onde altrui diverría favola e gioco.
Così, benchè nol meritin, famose
  Si crean le stampe, e per le librarie
  Cerche ognor van dall' anime ansïose:
Rispondendo il librar: Le poesíe
  Del Baron pagar volli otto testoni,
  Otto, o signor; nè le potei far mie.
Ch' avvene un' esemplar la fama suoni
  All' insegna del Corvo, e siavi in fatto;
  Ma ne voglia il librar tre ducatoni:
Dal vostro confessor fate in un tratto
  Che compro sia, pagandolo una doppia,
  E vantando di averlo anche a buon patto.
Quest' apparenza il credul vulgo alloppia,
  E dei pochi che san del libro il merto
  Freme l' invidia in sè medesima e scoppia.
Ma si vuol dal prudente anco esser certo
  Che nol ristampi l' avido Cracasse
  Che ha sempre il torchio alle ristampe aperto:

Però il nostro Baron non si scordasse
  Porvi in fronte del Papa il privilegio,
  E de' prenci fra noi di prima classe;
Ch' oltre l' esser del libro onore e fregio,
  La rarità ce ne assicura, e sale
  Per vietata ristampa in maggior pregio.
Io non son uom da consigliarvi al male,
  E so che il vostro scrivere innocente
  Si approverà da quei del Breviale.
Ma a ciò vi esorto che poniate mente:
  Per malizia o empietade o rio costume
  Gloria acquistata si risolve in niente.
Nè il Gigli osi a voi dir come un volume
  Vietato a maggior pregio ascenderebbe
  Per tai che spento han di ragione il lume.
Ei narrerà come tradusse ed ebbe
  Compiuta appena una commedia in prosa,
  Che proscritta la vide, e glie n' increbbe.
Sperato avea coll' opera famosa,
  Cui *Don Pilone* intitolata avea,
  Di nutrir sè medesmo, e figli e sposa.
Ei dell' ipocrisía scoperte avea
  Le vergogne, a ver dir, che senza velo
  Apparía quanto al divin guardo è rea.
Ma i buoni anche fería, perch' arse il zelo
  E bandì *Don Pilon*, che poverello
  Coll'Autor si moría di fame e gielo.
Ma perchè a prezzo in un divoto ostello
  Nudriva i figli e non pagava il cuoco
  Che sen dolea, gli replicò: Fratello,
Voi sapete che a Siena ho nulla o poco;
  La mogliera crudel si tien sua dote,
  Si portò il resto il gozzoviglio e il gioco;

Perch' or pagarvi il buon voler non puote.
Ma voi che altrui di pietà siete esempio,
Or che fortuna un misero percuote,
Co' miei figli innocenti avaro ed empio
Per Dio non siate; e se per voi si vuole
Di mie sostanze far, qual si può, scempio,
Io vi darò quel ch' or non vede il sole,
Cioè mille esemplar del *Don Pilone*
Da vender cari a chi li cerca e vuole. —
Quei che scrupoloso era, e le corone
Sempre avea per le dita, ebbe a svenire,
Come agnellin su cui tempesti e tuone.
Turò le orecchie e non volealo udire;
Ma tanto il Gigli a cicalar si diede,
Che sentì quel che non volea sentire:
Cioè che il libro, al qual si fea mercede
Di un teston dianzi, ora uno scudo e mezzo
Valea per testimon degni di fede.
Mansuefessi, e gli esemplari in prezzo
Prese della dozzina, e scrupoloso
Non fu poi tanto in venderli da sezzo.
Egli è ben ver che li vendea d' ascoso;
Ma son giunti a valer sino un luigi:
Tanto giova il vietato a far voglioso. —
Pria soscrivano i Neri, e Bianchi o i Bigi
L' opra vostra; e, smaltitane ogni copia,
Fatene un edizion fare a Parigi.
Ma gli esemplari io ve ne vieto in copia.
Sieno altri cento, acciocchè sempre il ceto
D'Alfesibéo n' abbia bramando inopia.
Voglione esecutor chi sa star cheto;
E ostentatevi altrui, quando vi giunga
La nova impressïon, non mica lieto:

Ma il francioso impressor per voi si punga
  D'aver schernito il gran divieto in Francia
  Che a impressïone impressïon s'aggiunga.
Accigliato grattatevi la guancia,
  Qual per dispetto, allorchè sgorga in Roma,
  E sua venuta andrà di ciancia in ciancia.
Da lì ad un anno che più non si noma
  Cotesta edizïone, altra ne spicci
  D'Olanda, col prefazio in suo idïoma.
E voi sturbate alla parrucca i ricci,
  Maledicendo degli stampatori
  L'alme venali e gli avidi capricci.
A far questo, o Baron, non van tesori:
  Basta spender a tempo, e in Amsterdamo
  Un frate aver che a trafficar dimori.
Uno in Lipsia, uno in Londra io ve ne bramo,
  Ciascun de' quai l'un dopo l'altro uscire
  Faccia alla fin le impressïoni a sciamo.
Sien di forme diverse, e s'abbia a udire:
  Barone in quarto, in sedici, in ottavo,
  E qual prevaglja edizïon piatire.
Chi negherà che sia famoso e bravo
  Il Baron nostro, anzi il miglior de' buoni
  A cui dica Petrarca: Io vi son schiavo?
Mentre si affolleran le nazïoni
  Da tanti climi in tante forme e tante,
  Contro sua voglia, a farne edizïoni?
E se alcun fosse mai così arrogante
  Che a punir tal che a vostra onta vi stampa,
  Voi stimolasse, oltre il dover zelante,
Qual gatto in furia, se fra zampa e zampa
  Sua prigioniera addentalo la topa,
  Dite a colui con tutto il volto in vampa:
Poss'io tener che non mi stampi Europa?

SATIRA VI.

L' arte mia non può far che voi non siate
  Un versificator più tosto inetto,
  Poichè a studiar non consumaste etate;
Quando un poeta, io non dirò perfetto,
  Ma almen de' buoni, ha molto olio consunto
  Nelle lucerne, e molto scritto e letto.
Io presi ben (non c' inganniamo) assunto
  Di farvi un di color che ne' Febéi
  Concilj ha l' aura e l' impostura assunto.
In voi prometto uno crear di quei
  Mezzani a cui, quai sien, l' essere diero
  Non colonne, non uomini, non Dei.
Ma poichè, sia sincero o non sincero,
  N' empie l' applauso universal l'orecchia,
  E quel che piace si vuol creder vero;
Se chi loda bramò, lodato invecchia,
  E, se pria di morir, marmorea tomba
  A sè non sculte immagini apparecchia;
Ha tutto quel che la meonia tromba
  Non conseguì vivendo, e ch' or non cura,
  Mentre oltre a Lete il suon non ne rimbomba.
Deh, che importa al Marin, se adesso oscura
  Si fa sua nominanza, allor che pieno
  D' onor passò di letto in sepoltura?
Pover Omer, che si dormía sul fieno,
  E col cantar limosinando visse
  Mezzo ignudo e di cenci avvolto il seno!
Avea bel dir del peregrino Ulisse
  I lunghi errori, e dell' irato Achille
  Col superbo Agaménnone le risse,

E quel che ancor dopo mill' anni e mille
  Dei grandi avvenimenti a noi risuona,
  Sì che parci veder Troja in faville;
Che a quella gente allor fatta alla buona
  Poca mercè non parea dargli un pane,
  Quando gli s' ergean l' are in Elicona.
Giunto al fin de' suoi dì, quel che rimane
  Di lui, quinci è lo spirto e quindi il grido,
  Siccome è il corso delle cose umane.
Beato il nome ha nelle bocche il nido
  Delle Muse e de' vati, e va sonante
  Da più secoli omai di lido in lido.
Ma lo spirto meschin non ha di tante
  Lodi sentor, sia pur nel Limbo ancora,
  Dove per carità lo ficcò Dante.
Nè il Marin, che da' folli ha biasim' ora,
  Quant' ebbe applauso (poichè, a quel ch'io sento,
  Male or si biasma, e mal lodossi allora),
Sia dove uom vuol, non doglia e non contento
  Ha di sua fama, or che in sè tienlo assorto
  O eterna gioja od immortal tormento.
Se dunque nulla è l' ir gridato al morto,
  Godiam fin che si bee quest' aura amica,
  Di compra lode al passeggier conforto;
E non curiam quel che di noi si dica
  Allor che più non ci dirà l' orecchio,
  Se fama suoni ai nostri versi amica:
Purchè vivi con quei del secol vecchio
  Raffrontarci ascoltiamo, e di berretta
  Fatto ci sia dal salutar parecchio.
Cenere noi, che nostra opra sia letta
  A noi che importa? E a noi, per Dio, che nuoce
  Se al cacio, al pesce ed al pital si metta?

Poniam cura, o Baron, che più veloce
 Di noi non muoja, ed eccovi un secreto
 Nel qual van tutti gli altri a metter foce.
Rivelatovi questo, oh allor m'acqueto.
 Avvi da non molti anni un instituto
 Che pria nacque ove l'Elba a Lipsia è drieto;
Poi su la Senna è stato ricevuto,
 Quinci in Olanda e quinci in Inghilterra,
 Per dar de' libri al maggior spaccio ajuto.
Nè sì ben l'Alpe e il mare Italia serra,
 Che non sia penetrato il modern' uso,
 Dove Venezia non vorrebbe terra.
Nè voi di questo, o Giornalisti, accuso:
 Buon fin voi mosse a squitinar gli autori,
 Fra quai scegliesse il forestier confuso
Quei che, giudici voi, de' sacri allori
 Gissero degni, altri marcir lasciando
 Giù pei fondachi lor gli stampatori.
E sen vide l'effetto insin a quando
 Fûro i giudici occulti, ed era oscuro
 A chi di lor ricorrere pregando.
Ma poichè Scipïone e Apostol fûro
 Smascherati, e il buon Giusto a cui Clemente
 Tinse di pavonazzo il manto oscuro,
Ecco sparir la Verità piangente
 Dai già incorrotti e liberi giudíci,
 E sottentrar l'adulazion sovente.
Ai purpurei ottimati, ai ricchi amici
 Come negar quella voluta lode
 Che deesi al grado, al genio, ai benefíci?
Quinci eterna talor diceria s'ode
 Su un libricciuol che merita i pitali,
 Il cui sciocco scrittor sen gonfia e gode:

Quasi poi non si sappia aver cotali
Steso e mandato il lor giudicio in carta,
Quale e quanto si legge entro i giornali.
Così la fama, in sin ch' uom vive è sparta,
E di questa, o Baron, s' ha a far tesoro
Fin•che poi *dilabuntur male parta.*
Trevò, Lipsia, Amsterdamo e Utrech con loro
Registrando vostr' opra, in fin Venezia
Dei buon scrittor vi ammetta al concistoro.
Per qual si legga entro i tuoi carmi inezia,
Non cesseran d' esser famosi e conti
In Italia, in Lamagna, in Francia, in Svezia.
S' invoglieran de' tuoi scolpiti impronti
Le nazïoni, e in varie lingue avrai
Lettre di là dal mar, di là dai monti.
Forse il tuo libricciuol giunto a cotai
Che le italiche grazie intendon poco,
Vistol d' edizïon pulita assai,
Nol loderan, qual merteria, da gioco;
E milordi e monsù, baroni e grandi
Farangli a canto ai lor Petrarchi un loco.
Basti che un baccellier ti raccomandi,
Siasi in Londra o in Utreche, ad un de' frati
Ch' ivi in parrucca siedono ai buon prandi;
E che giù posti i bigi e i leonati,
Veston la giubba, e in sacca han la patente
Di missionarj a convertir mandati;
E promettasi a questi un buon presente,
Convertiti che avranno i giornalisti
A riferirti come un uom valente.
Così, o Baron, mercantasi dai tristi
La nominanza, e così al fin rïesce
Che per traffici infami onor s' acquisti.

Anche ai buoni oggidì sovente incresce
Il non trovar per ogni buco encomi;
E più che n' han, lor più desío ne cresce.
Mordeli invidia ancor, se gli altrui nomi
Suonino in bocche indifferenti e schiette,
Quasi ingiuria ad uom sia ch' altri si nomi.
V' ha chi l' opre sue sole ama esser lette;
Vuol che per esse lascinsi in disparte
Gli Aforismi, la Bibbia e le Pandette.
Parla, scrive, vïaggia, e alle sue carte
Fa giurar fedeltà da quanti ingegni
L'Alpe e il mare circonda, e Appennin parte.
Desía che ognuno al forestier l' insegni
Qual rara cosa, e che in passando ogni occhio
Lui sol fra mille di mirar s' ingegni.
Che sol d'esso si parli in barca, in cocchio,
A cavallo ed a piè, per tutto e sino,
Sin là 've a' numi piegasi il ginocchio.
Spera, s' egli cantò, cantor divino,
Di due sposi novelli i bei legami,
Che per tutto si conti in sul mattino,
Come i due Ziti, per quanto un l' altr' ami,
Voller passar la prima notte intera,
Leggendo i suoi composti epitalami,
Differito il godersi all' altra sera.

SATIRA VII.

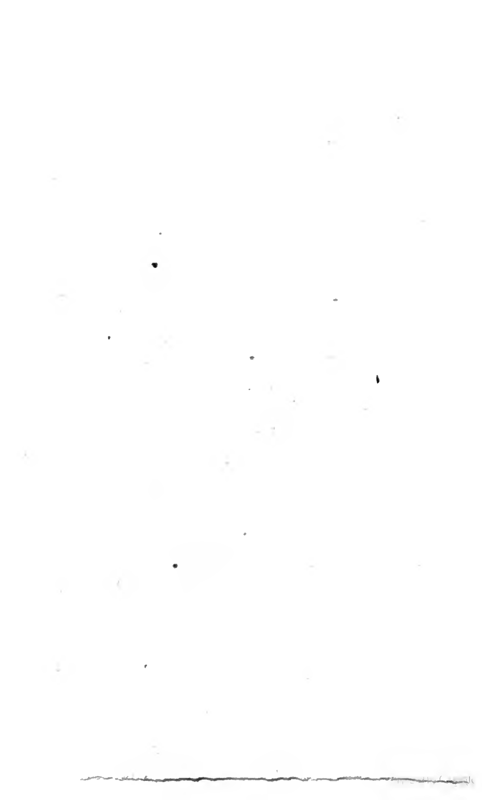
Oh avessi io lo staffil che in man recossi
Il mio pro' Venosin; sferzarvi a sangue
Vorrei da vana ambizïon percossi,

Voi, lo cui ingegno a superar non langue
  Di Pindo i gioghi, e che colei tenete
  Che impugna il cerchio il qual di sè fa l'angue:
Voi somiglio a talun che non per sete,
  Invidïando agli assetati il bere,
  Disecca i fiaschi, onde vacilla e fete.
Per Dio lasciate ai miseri il piacere
  D'un procurato onor, d'anime indegno,
  C'han le nove Sorelle in lor potere.
E adesso sì che avete messo ingegno,
  E vi lodo, o Baron, dell'aver scritto,
  Questa mercè di onor venirvi a sdegno;
Nulla curar fra gli Arcadi gir ditto,
  Nè dai più salutato esser poeta,
  Quando ciò sia d'Apolline a despitto.
E godo io che in udir quanto inquïeta
  Vita meni colui che fama scrocca,
  Sia di voi stesso a voi venuto pieta.
Questa mercatanzía moderna e sciocca
  Di lusinghiere reciproche lodi,
  Per le quai si vuol gir di bocca in bocca,
Spenti che sien con noi gli affetti e gli odi
  De' partegiani e de' contrarj, perde:
  Chè discernonsi allor dai vani i prodi.
Tal che secco apparía nome, rinverde;
  Tal che lussureggiava, arido giace,
  Se mercè ognun pari al suo merto aver de'.
Già non lodo il mostrar che quel che piace
  Onor ne spiaccia; e a ragion dee piacere,
  Quando a ragion di noi fama non tace.
Alle spontanee altrui lodi sincere
  Perchè torcere il grifo, e dir che nulla
  Val quel che molto noi sappiam valere?

Lasciam far la ritrosa a una fanciulla,
E alla madre giurar ch' odia il compagno,
Quando, per così dir, bramollo in culla.
O maledetta ipocrisía, mi lagno
Del tuo cacciarti a queste genti addosso,
Che d' Ippocrene bevono al rigagno;
De' quai l' ambizïon va sino all' osso,
E poi fanla da schifi e da modesti,
Vaghi ch' altri li gonfi a più non posso.
Modi ci son per chi vuol gloria onesti
D' aitar le buon' opre, e dar lor fregio
Che gli schifi a saggiarle inviti e desti:
Perciò una rara edizion non spregio
Con frontespici appariscenti e belli
Delineati da bulino egregio.
Chi rimproveri e morda i nostri Apelli,
S' amano ancor, ch' aurea cornice adorni
Le a sè note virtù dei lor pennelli,
Che inviti gli occhi a scorrerne i dintorni
Leggiadri, e le spiranti idee, che un atto
Colorìr, su la tela informi ed orni?
Quegli, a ver dir, venne in furore e matto,
Il qual dai Greci e dai Latini esempi
Sa di aver tutto il buon ricolto e tratto;
E che, senza di tanti autor far scempi,
Converte in sue le lor dovizie, e a quelle
Ne aggiugne altre mal note ai prischi tempi,
E poi non vuol da gioveni e donzelle,
O vuol, ma non voler la lode ostenta,
Unico premio delle cose belle.
Vogliala allor ch' ella a venir non stenta;
Anzi grazia ne mostri a chi la sporge
Non dimandata, e suo piacer non menta.

Goda se a lui la gioventude assorge,
E quegli onor non lusinghieri accetti,
Che in coscienza doversegli s' accorge.
Poichè quanti poeti ho visti e letti,
Che, fuor de' versi lor modesti, umili,
Lodàr se stessi entro i bei versi eletti!
Io gli Ovidi non sol cito e i Vergili,
Ma gli Orazi, e 'l mio buon ser Lodovico,
E il gran Torquato, e spirti altri gentili,
Che Febo avendo agli almi studi amico,
Sua mercè quel vecchion vincer vantaro,
Che alle fame degli uomini è nemico.
Tacerò d' essi, e parlerò d' uom chiaro
Visso ai dì nostri, e sarà questi il Guidi,
Ch' or spazia in ciel col suo Chiabrera a paro.
Ei dicea: D' ond' è mai ch' altri a sè invidi
Quel prezzo aver di sua fatica, il quale
Sta in sua mano ottener senza fastidi?
Se pagarsi da sè potesse il male
Pagato artista o il rogator notajo,
E le liste saldarsi il curïale,
Ciascun di questi andría felice e gajo
Di sua mercede, e colmería con essa
Il granar, la cantina ed il pollajo.
A noi poeti altra mercè concessa,
Che di lode non è: sappiam se questa
C' è dagli studi e dai sudor promessa.
Ma se l' invidia a' merti altrui molesta
Da noi la torce in parte, ove meschina
Perdesi in tai c' han la grillaja in testa,
Noi gente accosta alla virtù divina,
E che il balsamo in tasca abbiam de' nomi
Unti del qual van contro a Libitina,

Ungiánci il nostro, onde scherniti e domi
Manginsi un l'altro i secoli futuri;
Ma il Guidi ognor, la mercè sua, si nomi.
Se a far che morte il men di noi sol furi
L'arte noi non usiam che mai non falla,
Oh noi contro noi stessi acerbi e duri!
Così il curvo Pavese, uom fatto a palla,
Dicea fremendo, e colle braccia alzate
Parea nuotar del negro Lete a galla;
E negli orti Farnesi all'onorate
Leggi d'Arcadia ivi scolpite a canto
Tai sul tempo avvenir sparò bravate,
Che l'intronò del fero Gobbo il canto.



GIANNANTONIO DE-LUCA

SERMONI

DI

GIANNANTONIO DE-LUCA

SERMONE I.

Al sig. Giovanni Marsili. — Sul pregiudizio de' Letterati e de' Scienziati; del far poco caso gli uni degli altri.

Traguarda fuor pel vetro, c' ha sul naso,
Spettator mal veggente, ed erra spesso,
S' ei non ha senno. Quante volte al primo
Approssimarsi d' un cristallo azzurro
Gridano e' scimuniti: Azzurro è tutto,
Azzurre le pareti, azzurri i campi;
E sì discorri. Ah! v' ingannate, o sciocchi.
E non vedete che il variato raggio
Che alle occhiaje di voi mandano i corpi
Si rifrange pel vetro; ed esso assorbe,
O ributta i color, salvo l' azzurro?
Dunque vo errato? Sì. Pur t' assolv' io.
Sordido è più l' error de' saggi omai,
Che pensan come lor reca l' aspetto
Di tal scïenza, qual color per vetro;
Nè veggon altro, o non vedere il vonno.
Fuor di figura. Oggidì non si sente
Che i dotti in sciarra, e l' un contr' altri in campo,

Come il popol roman discorde e caldo.
O gran Marsili, che per mari e terre
Di saper alta merce e di soavi
Studi tesor mandasti all' intelletto,
Giudice al dubbio piato or t' appell' io.
Chi lettre vuol, chi ama scienze, e nulla
Ode in fuor d' esse. Va, t' assidi un tratto
Su i pancon ricchi, dove inerte turba
Mesce a neri pensier umor più nero.
Vienvi un scienziato. Fatti a lui dappresso,
Digli: Io mi sono or or tolto dal fianco
Di Guasparri de Gozzi; eccelsa mente,
Dritto intelletto! qual profondo fiume
D' eloquenza non versa dal suo petto!
Dolce, acre, maturo, e savio e solo,
Se dêtta o parla! E quale mai de' denti
Dalla sbarra t' uscì folle sentenza?
Ecco odo dir: Falso piacer che inganna,
Studi da bimbi, e fanciullesche pruove.
Serpon gli ingegni a terra, e dietro a fiori,
A bollicelle che son aria e vento.
Ove sei, Lazzarin? ove tu, Volpi?
Benchè chi appello io mai? Un morto, ed uno
Che vi tien dietro. A che persone morte
Recar in mezzo a tracotante spirto?
Allor tutto m' infuoco, e bava e spuma
Manda a' labbri il livor. Pur tra me dico:
Mesci a senno pazzía. Muto consiglio,
E freddo gli rispondo: Adunque sono
Una lendine appetto a quattro cifre
D' algebra, e a un angol di geometría,
Ciò che Omero cantò, Pindaro e Dante?
Nemmen io li conosco. Ahi gettat' ore
In ch' io fanciullo per le man me gli ebbi!

O pedagogo reo, che a verso a verso
Me gli fêsti apparar, inutil opra,
Ruffianesimo a' sensi, oppio alla mente!
Io più non li conosco. E tu non meno,
Vil frate incappucciato; a che corruppe
Vecchia filosofia tue fauci serve,
E Aristotel ti pose il mal capestro?
Immondissimo gregge! I' vidi appena
Di Neutono inghilese i primi raggi,
Ch' ivi fitto fisai, a lui m' attenni,
E della filosofica bevanda
Fei che il calice in bocca ei mi versasse.
Conobbi anch' io, soggiungo, Isacco il grande,
Che al cupo meditar, ai lunghi e gravi
Studi allegrò natura, e i ceppi trasse
A fisica squarciata, e il furor spense
Della peripatetica Megera.
Pur lingua di rasojo io mai non vibro
A gentil alma delle lettre amante.
Egli è tutt' uno. Il baccalar vuol vinta
La tenzone; e mi sfoggia i gran vantaggi
Di sperïenza e di filosofia:
Mari varcati, e macchine da pesi,
Virtù de' corpi, stelle e vacui immensi,
Ragion di nembi, del fragor, del tuono,
Moto del mar, de' fiumi origin, terre
Del ciel co' telescopi a noi scoperte.
Tu dunque hai vinto? Odi or che disse il primo
Padre e motor delle celesti spere,
Quando di creta t' impastò, vil uomo.
Creato ho il mondo. Va, mortal, discorri,
Ghiribizza che vuoi; fia mio trastullo
Veder che nulla indovinar t' è dato.
Qual motto mai mett' ale da tua bocca?

Io il ver mi dico; nè più udirti io curo.
Esco. Ma che? m' è incontro; e, Il ben venuto;
Soffermati per poco, Elpran mi dice.
Fui a romor. Cotesti Toloméi,
Filosofi a spazzar cessami e fogne,
Mi faran scristianir. Bestie da soma,
Carcami d' ossa, ingegni asciutti ed arsi,
Befane e bambarottoli di stracci;
Che se un picchio tu dài, sfasciansi e vanno.
Frena, dich' io, frena il mordace tosco
Che t' appanna il veder, parla diritto.
Tienti di mezzo, e te n' andrai sicuro.
Odimi, e non t' incresca. Anima nata
Col mel sui labbri cui disserra Apollo
I poggetti e le valli d'Aracinto,
Fia gentile, e ad amor facile e pronta;
Farà bello suo stil, e all' uopo ancora
Vorrà tonar sul vizio, e fia che tuoni.
Alma inzeppata entro lo scabro tronco,
Tardo sangue, arse vene e pigri polsi,
Fuggirà le persone. In tane e in greppi
Vincerà forse sua durezza al lungo
Macchinar della mente. Ansimar sempre
Fia un dì sua gloria. Orecchio or porgi.
Chi va tra' primi, non s' accigli al vanto
De' secondi; e costor svestan pur anche
Lor impostura, e diano lode a' primi.
Siavi specchio Platon, Socrate antico,
E Trifon di Venezia, oracol novo (*).

(*) Il conte Trifone Wrachien, Consultore della Veneta Repubblica, uomo carissimo e dottissimo de' tempi suoi. Vedi quello che ne dice il ch. Moschini nella sua Storia letteraria veneziana, t. II. p. 67. E prima di lui il Dizionario degli uomini illustri. Bassano, pel Remondini, t. XXII, p. 61.

Voi trasognate, e non vedete come
Vil gentame vi vince. Ecco artigiano
Che ferrame lavora: al davanzale
Della bottega va d'un pentajuolo:
Oh bell'arte è la tua! formar di creta
Piatti e tegami, poi lisciarli a ruota,
Indi a color vergarli. Anche il rovente
Ferro tra man come tu vuoi s'informa,
Dirà quell'altro, e nella tua fucina
Grate, chiavelli, macine e ferruzzi
Piglian da te vaghezza. Il fabbro ride,
E dice al pentolajo: Ogni arte é buona.
Appara tu dal volgo, o immerso in fondo
Alle scïenze. Appara tu che dato
Da' giovin anni sei a' dolci studi.
Parmi aver detto. O tu, che non sei sordo,
Odi, e bilancia drittamente il senso;
Poi fa che vuoi, ch'io non m'oppongo. Addío.

SERMONE II.

Al sig. conte Gasparo Gozzi. — Sull' immortalità de' Poeti viventi.

Odo dir con burbanza: Immortal fia
Acciuga gran poeta. Alta bestemmia!
Guasparri, a te che non da mota e pozza
Ma da limpido rio l'onda suggesti,
A te chied'io: Chi fia immortal tra vati?
Arrossi, e non fai cenno? Inclito spirto,
Tu sei quel desso. Tu immortal fra tutti
Vivraì finchè onoranza e prezzo avranne
Intelletto divin, saper profondo.

Ma a che tal voce? Per te solo il sei,
E t'abbassa mortal plauso di lingua.
Chi dunque il fia tra 'l miterino stormo
De' tisici poeti, anime oscure?
Forse verun. Pur se taluno il fia,
Il fia per l'ignoranza. Anche si seppe
E Mevio e Bavio col gracchiar far nome,
Nome d'infamia! Oh quanto è mai migliore
Uom fatto polve e ottenebrata morte,
Ch' esser obbrobrio e vitupéro ai vivi!
Pur di tal fama, che per mille bocche
Vivo al mondo ne serbi cantor sommo,
Qui si domanda. Al calamajo appresta
Salmastre spugne e inacetito inchiostro,
Musa a vizj nemica. Ecco sott' ombra
Di velo trasparente il ver scoperto.
Acciuga, Paffutone e ser Nastagio
Van sull'ale del vulgo. Il primo ha rotto
Palificate e sbarre, e strombazzando
Si vuol far grande, e di ragion si beffa.
Correggil dolcemente? Arruffa il ceffo,
Borbotta e freme, e co' ragli si vengia.
Dunque si lasci? Con la piva al labbro
Quel bastardaccio Pindaro gorgheggia,
E con le reni e i lombi tracotanti
Qual cutrettola al stagno si dimena.
Vivrà dunque costui? Sì, come a' nasi
Vivono le cloache. Animal lordo,
Tutto gonfio di sè, ripiglia altrui,
E in sulle scene cambia faccia al vizio,
E gli sciocchi l'ingozzan per virtute!
Ah sciagurato Apollo! Ne smascelli,
E anche il fulmin rattieni? Anzi che vita,
Buja morte affrettata è in cotestui:

Viva, o non viva, egli è un troncon di Stige.
Forse fra i mirti e i lauri d'Aracinto
Paffutone fia quel? Peggior menzogna.
Dunque chi ha in tasca il gesso, e i sgangherati
Senz' ordine ricopia della plebe,
E vigliaccon essendo di natura,
Piace a' vigliacchi, salirà tra i numi?
Venosin, dà di cozzo a quel sepolcro
Che t' ha polve ridotto. In mezzo vienne
A' ribaldon furfanti. Apri tue norme:
Nè paroloni d' ampollosa buccia,
Nè terra terra andar goffaccio e vile.
Elle son baje. Se' stimato un gufo.
Oggi freno non più, gomona vuolsi.
E Nastagio, che il cor tocca con mano
Canterellando intemerate dolci
Sur un trillo medesmo; e qual bamboccio
Mettendo in farsa oméi, e guai e lai,
Vivrà almen esso? Il cielo in ciò s' adopra.
Il ciel che imbalsamar a nardo e mele
Vuol questo secoletto, e in alberelli
Come mummie od aborti di speziali
Tien questi autor da chiasso. Odi Scoppiardo,
Che canutezza ed alterigia ha in fronte,
Sbalordir smemorati. Odi Vaíno,
Che alle corti leccò detti e sentenze,
E te l' infilza ad ogni foglio. Un putto,
Che brunotto pescò sardelle e sgombri
Fin l' altr' ier nel collegio, a scherno ha i primi,
E si fa baccalar ludimagistro.
Avran vita costor? Eh aperto parla,
Guasparri, e non serrar tra denti il vero.
Oh immortalità da fien di prato!
Pur tu taci, e ti duoli. Il so che t' hanno

Senno e prudenza taciturno or fatto.
Se taci tu, gridano e' tristi, e il capo
C' intronan con poetico frastuono.
E si de' sofferir, star chiotto, e chino
Baciar l' orme pestifere, e tacere?
Io no, s' anco impazzasse il mondo tutto.

SERMONE III.

A S. E. il sig. Daniele Farsetti. — Sulla frega di dare libri a stampa, e di porvi in fronte de' titoli ampollosi.

Minor frega di voi cred' io che s'abbia
Un ciuco, un ciacco od un gattomammone
A far ciò cui natura li sospinge,
O rei sconcacator di torchi e fogli.
Oggidì non è sciocco o saccentello,
Che non faccia il piattone all' anguinaja
D' un mercatante indótto da volumi:
N' avrai esito buono; e infilza e accozza
Filastroccole tante, e te lo piega.
Sciagurato! che vede in su' pilastri
Gl' imbratti ammonticchiati in ira a' culi
Delle savie zanzare e de' moscioni.
Maladetti sudor! pover denajo!
Il librajo si morde e rode l' ugne.
Ma che pro? Ben gli sta. Vada egli adunque
A far lo sgozzapolli e a impoverire
Pria che la tasca si sparecchii e assorba.
O Daniele, conforto a' primi studi,
Alta colonna e mecenate a' tuoi
Buon Granelleschi, e sommo pregio e amore

Delle donzelle del toscan Permesso,
Da che pensi mai tu nasca tal morbo?
Ignoranza e desío d'ali e di piume
Spinge di cotestor l'alme ventraje
A docciar la materia. Rattien' ora
Le risa, o dolce. Vien pasciuto e pinzo
Uno che a stento allo fischiar di sferza
Apparò l'abbicì dal pedagogo,
Ad ingaggiar litigj, a sperto farsi
Di lettere e scienze. Odi sopruso.
Co' polmon d'arroganza enfiati, a grida
Vuol sopraffar, non a diritto senso.
Lascial che abbai. Che ne vien indi? Ei s'erge,
Rizza le creste, sen' fa beffe, e sempre
Alza castelli in aria. Io darò a stampa;
Vivrà il mio nome eterno. All'opra, all'opra.
Sgorbia pezzuoli, e rattoppa frasaccie,
Svarïon, granciporri, e fa garbugli
Da recere il polmone a chi è digiuno.
Guarti penna ed inchiostro e calamajo,
Guarti carta, e' t'abbrancan le mal ugne!
Non sì s'affretta a buscacchiar vil prezzo
Un ingordo scrivan, che appena ha intinta
La penna, è al foglio, e a dietro lascia nere
Linaccie di caratteri scorretti;
E non sì pittoraccio imbratta a Pasqua
De' pizzicagnol gli unti tavolati
Con spazzole di paglia e terra cotta,
Come senz'ordin, zeppi di marroni
Sciorinan tomi e quadernacci in foglio,
Alti d'un palmo e in numero infiniti,
E procacciansi fama a libre e a spanne,
E all'invidia col zero dan la pinta.
Incauti, chè mal san ch'uom saggio ha detto:

Gran volume, gran morbo! Or fiuta e godi.
Venghiamo a noi. Ciurma malnata affolla
L' ingordo stampator, e lui si rompe
Il centuno, che ei stampa e acquista rogna.
Su, facciamci al volume. Odi fil dritto.
Ti narreran di Padoa? Andranno a Livio,
Da Livio al campidoglio, a' sette colli,
A Romolo ed a Remo, a Troja e a Giove.
Diran d' un che fu morso da una botta?
La storia il Valisnier, la notomía
Lor presterà il Morgagni. Oh dotti, oh savi!
Oh nomi, oh libri! fuor di nicchia e vani.
Fátti un po' dalla mole al frontespizio.
Siamci. Opra d' ôr: util fatica a ognuno,
Del cotale dottor sozio di Londra,
Da addottrinar quantunque uom dotto al mondo!
Metti mano alla fronte. Oh stupor sommo!
E' si vorrebbe dir: Voci e poi voci,
E intemerate d' orbi a chi è sordastro.
Volgi il foglio. Ecco vien pomposa in capo
Dedicatoria, e ti commenda e sopra
T' alza a Virgilio e Ciceron que' tomi.
Iv' entro troverai preghiere, applausi,
Ristampe, onori, adulazioni. Oh vili
Chi mercansi tai lodi, e col sveglione
Pinzo di vento vanle buccinando!
Conobbi e vidi (e vo' tacer) tal pazzo
Rodomonte de' vati! Aggrotta il ciglio.
Diegli il lauro un bargello all' osteria.
Pel gheron sei tirato; odi vocina:
L'Accademia real mi fe' l' impronto:
Ecco il rovescio, che il mio genio pinge.
Qual Accademia? Eh gaglioffaccio, un paolo
A un pittor scioperato, otto bajocchi

A peggiore incisor t' han lordo il grifo.
Odi bombarda. L' oceáno in bosco,
Di Gerico le trombe, i colpi all' aria.
Oh! il secento è smarrito. Io non fo motto;
E lessi e vidi panacéa per tutti.
Tien le mascelle, e non spàrar se puoi.
Odi costui che, per dar polso al libro,
Nome cangia e cognome. Oh anagrammi!
Oricrito, Diodoro, Ati, Mirtillo!
E a che non dir Schicchera, Storpia e Lorda?
Oh ignoranti secoli trascorsi!
Scriveasi a forza di pensieri, a forza
Di dritto ragionar, di parlar puro.
Gretta viltà. O Cicerone, ingegno
Sublime poco a por in fronte a' scritti:
Dell' Orator, Dell' Invenzione, o nulla;
O dappochi cervelli, or qui apparate
A stillarvegli ad once. Ati vi toglie
Dieci palmi d'onor, v' avanza e ride.
Ruguma notte e dì, pria di comporre
Vent' otto gruppi d' archimiate voci
Che sprimon nulla, e son tema alle baje
De' scartabelli. Addío; ei vi si ficca;
L' opra in tre dì è compiuta; e voi codardi
Dettate e poi cassate. E distornate?
Orazio, fra i bicchier per celia un tempo
Quel motto sciorinasti: *A molti sgorbi*
Stringa vostre scritture assenso parco.
Breve e schiett' esser tento. Or a che breve?
A che sgorbi? a che studio? Eh dovei prima
Esser largo e disteso, e in amplo vaso
Pien d' azzurr' acqua stillar su due gocce
Di buon falerno, e poi gridare: È questo
Vino polputo a dissetarvi, o genti.

Son iti omai di Augusto i giorni aurati;
Vuol la soja chi scrive, e pur che poco
Lasci gli occhi sui libri, e sulle piume
L'ozio lusinghi e la lascivia e il sonno,
Tutto a pennello va, tutt'è dottrina.
Daniel, franco parlai, poichè per pruova
Conto m'è il senno e l'alta tua virtute.
Teco mi dolgo che guardingo troppo
I tuoi parti ne celi, e al mondo involi
Tanto saper, tant'adornezza. O ciechi
Non di veder ma d'intelletto, o menti
Curvate a terra, non toccate il cielo
Coll'insana stoltezza che v'annigra.
E chi se' tu, che senza pro t'attizzi?
Libero io son, e se spargo di fiele,
E vergo carte, a tor vizio e menzogna,
So ch'io do colpi al vento, e so pur anche
Che veritate è in odio; eppur vo' dirla,
Nè vo' tacer finchè ho la lingua in strozza.

SERMONE IV.

Al sig. conte Carlo Gozzi. — Sull'adulazione de' Letterati.

Chioma arruffata e spessa, e lunga barba,
Rade voci, occhio a terra, tardi passi,
Rappezzato mantel, era impostura
A que' vecchi d'un giorno. Oh ipocrisía!
Come a ciurma i stornéi per l'aer vanno,
Correan dietro a costor discepol' mille.
Chiedean tal cosa? Ecco risposta bieca,
Gruppi gordiani e dileggianti motti.

Volea giovin saper? Zoppe sentenze
Soffocavangli il fiato. A lungo inarca
Su volumi le schiene, opra, t'affanna,
Parco cibo, men sonno e piacer nullo.
Dopo tanto, chi sa? Forse fia indarno.
Colpo da Achille! le ginocchia al suolo.
Oh mentir scaltro! Oh malvissuti babbi!
Ecco scisma di scole; ecco l'audace
Stagirita a Platon volge le lacche,
Di discepol maestro ostico ed acre.
Pur buon senno facean; chè tal che adatto
Era a marre fondar, a tosar greggi,
A latte rappigliar, a far fiscelle,
Giva a' monti paterni, e scarsa turba
Sol rimanea, e virtù era tra pochi.
Oh di male, peggior pessima usanza!
Quest' arroganza, che non vuol coperchio,
Vien palpata a dì nostri, e tronfia e romba
Berteggiata da' dotti. Or ch'io mi taccia?
No, non fia ver. Troppo è il rovescio infame.
Carlo, t'avvedi ch'io disprezzo il brutto
Modo de' saggi, che per finte forme
Dan solletico a' sciocchi e all'ignoranza.
Tal non sei tu, lume d'Italia, e sommo
Maestro di quel stil unico e donno,
Con cui dài le trafitte, e aperto parli
Contro al nemico stormo di virtute.
Ma a noi per or. Oh come fitte stanno
Nell'amico lor bujo oscure menti,
Cui notte sembra luce! e forse augelli
Sarien stati del dì, corretti e domi
Da saggio favellar. Oh mal traditi!
Tutto è menzogna; nè s'avveggion egli
Che lor gratta gli orecchi e che doppieggia

Ascoltator nojato. Esci di casa;
Un t'arreca un sonetto. Occhio severo,
Censura cieca, di' 'l minuto; io bramo
Non aver beffa. Orsù t'affida, il faccio.
Canta in tuon magistral, anima e polso
Dà co' labbri e co' denti a miser' versi,
A più miseri sensi. Intanto al dolce
Canterellar sonnecchii. Omai l'intero
Dimmi. Hai finito? Or or. È buono:
Fantasía forte, voci balde, e tutto
Feroce il nerbo: orsù, fui sopra a' sensi.
Si ghiribizza e gongola, e si tiene
Da molto il folle, e ingojasi la natta.
Bel vengiarsi co' sciocchi! Il nuovo uccello
Maggioreggia sull'ale, e a mille orecchi
Dà ricadia, e in pro n'ha cenni e risa!
Che più farem? L'innondazion non frena
Argine o palizzata. Or via trascorra;
Ove opporsi non giova, è miglior opra
Dar consenso di labbra. Oh corrett'uso!
Dove è mai Lazzarin, che al sacciutello
Che gli fe' dell'impronto, e due sonetti
Soppose agli occhi suoi, a farne scelta
Di qual fosse il miglior; il primo udito,
Franco: l'altro dà a stampa, gli rispose.
Quei, tinte in croco le ignoranti gote,
Che è, disse, mai ciò? E' volsi in pria
Ponderar l'altro e poi giudicar dritto.
Men peggiore è quell'altro, più cattivo
Del primo esser non puote. Imprimi quello,
Soggiunse il Lazzarin. Oh schietta mente
Ad adular non usa, oh bello esempio!
Forse, o m'inganno, se i giudizj aperti
Fosser liberi a' dotti, e nella bocca

Li dirivasse il cor, forse stoltezza,
Che tien nelle pastoje alme accecate,
Via fuggirebbe, e rimontar vedremmo
Il buon secol dell'oro. O almen, se tanto
Non ne dessero i fati, le carogne
Mostre sarieno con le dita al naso.
Dunque verrà che un castrataccio, un fante
Lingua aguzza ne appelli, e polmon secco
Ch'aria di sdegno articola al palato?
Dicalo. È laude, volgar biasmo, a' saggi.
Pur tal onta natura alfin ricusa.
Onta? E che di', se in loro bocca è laude?
Pur schietto parlo. Bajamin sen' viene
Col suo madrïaletto accartocciato:
Spiegalo: il leggi. Egli s'aspetta encomio;
Guai per te, se il dineghi. Emola fronte,
Maldicenza di lingua, odio giurato
N'avrai dietro le schiene. Or che mai fia?
Gerghi a due tagli, e veritate in chiasso.
Oh vitupéro che sien compri a prezzo
Di Parnaso i diritti! Oh tracotanza!
Gengíe di fiele, e bocca e labbri irosi
Non rattengon la bile. Esca dal centro.
O tristi Crispinegli, indotta plebe,
Avvezza al leppo ed a lambir leccumi
Della cucina altrui, incivettito
Voi vedrete il presagio. Altro ben vuolvi
Che cera, ricciolini e calamistro
Per divenir uom saggio; altro che il tempo
Perdere in piuma, o col visino al specchio!
E poi un singhiozzin lanciar su i fogli
Per far tenero un cor di sgualdrinella.
Anzi dovresti le tradite carte
Imbrodolate e schife, ahimè! con pianto

Vederle disegnate ad un cessame;
E il tuo nome meschin quasi un vil scoppio
Di coreggia finire e dileguarsi.
Tal fia tuo fin. Va, ti rigonfia un tratto,
E fa del saputello. In sulla nera
E terribile sponda a' sommi Iddii
Spugna di calamai spremerà sorsi
Di rigida bevanda alla tua sete,
E accresceralla; e nelle oscure bolge
Tue tristi penne in branca ad Astarrotte
Fien flagello e puntel che sbrani e squarti.
T' allegra a tal vittoria. Io torno a voi,
Che lor date la soja. Eh un giorno fia
Che difetto del ver non ci denigri!
Tolgasi il fumo a tracotanza, e mozze
Abbiansi l' ale i dischiattati cigni.
Parlisi aperto, e, unanimi in assenso,
Dicasi pane al pane. Oh fia gran stento!
È ver; ma alfin la medicina venga
Da chi fe' il male, e mai bugiardo e doppio
Non istia in sul bisticcio, ma fil filo
Verità ne difenda; e pria acre lingua,
Che adulatrice, aver sostenga uom dotto.

SERMONE V.

Al sig. abate Natale dalle Laste. — Sulla scarsezza de' buoni Maestri.

Rattener non poss' io alito e stizza,
Quand' io veggo tronfiar col bacchettuzzo
Un maestro di putti. Alto ornamento
Del latino sermon più terso e puro,

Del greco e in un del tosco, o Natal, sommo
Precettor di bell'arti e gravi studi,
Non isdegnar se a te drizzo la mia
Satirica pozion sugli ignoranti.
Poffar il ciel! O anime neglette,
Tavole liscie e ceppi senza senno,
Che voi, peste de' studi, a giovincelli
Siate guide e maestri? Oh qual verranne
Detrimento agli ingegni! Un picciol bambo,
C'ha inceppato lo spirto teneriuo
In più tenere membra, a sciorsi e via
Tener sul retto, apparerà da voi?
I saggi sghignazzar non rado io vidi,
Che un chericone e un pretazzuol che legge
Sur il breviale, e altro non intende,
Appicchi ciondoloni il suo cartello
All'uscio tenebroso; e quattro panche
Da un marangon piallate a forza assetta
In un vil bugigatol, nidio a sorci,
E muffato e puzzoso. Ei compitare
A spizzico saprà, ed i precetti
Storpia, mozza e travolge; e guaste forme
Ribadendo al cervel de' garzon freschi,
Gli fa secchioni sforacchiati al buono,
E tegnenti al peggior. Oh brutta infamia!
Vedrassi un tal d'anni diciotto appena,
Appunto allor che il buon scolare a tutte
Pruove virtute acquista; o per vil brama
Di gloria da tamburo e da battaglio,
O a rattopparsi i cenci e aver buon scotto
Per farne al mezzodì quattro satolle,
A tal arte si mette. Arte tradita,
Arte utile fra tutte! in mano a ciuchi,
A ceretani, a parassiti, a improntì.

Soverchio parli. Emmanuel latino,
Virgilio e Flacco e Ovidio sono i spegli
Ch' io pongo a gioventute. Un bertuccione
Ciò direbbe, se anch' ei sermoneggiasse.
Venghiamo a' frutti. Con magistral tuono
Per licéo ne passeggia, alto intuonando
Passerotti e marroni. I putti anch' essi
Ti fan la copia. Oh di maestro sciocco
Discepolo peggior! Oh indégna usanza,
Oh reo cominciamento! E qual la fine
Pessima fia? Narramel tu, crucciosa
Dea, che il vizio persegui e il sal m' appresti.
Escon di tali scuole imbastardite
Cervéi disutilacci, alme balorde,
Che, vuote di saper, stupide stanno
A udir un Mevio, un barattier di Pindo,
Qual oracol di dir. Pende al peggiore
Spirito al male avvezzo. Ozio lusinga
Lo mal preso cammin. Boria e follía
Enfia ed estolle gli ignoranti petti.
Ecco virtute è in chiasso. A mille a mille
Quai bubbole selvatiche nel bosco
Sorgon di terra le asinesche ciurme:
Danno sconfitte a' dotti, e vincon molti
I magnanimi pochi a chi 'l ver piace.
Sonnifer oppio, o seme di cicuta
Qual venen sopra questo mai produsse?
Forse son tutti poi di tal farina?
Se non son tutti, lo son presso. Adunque
Non fia il caso a un garzon mezzana guida?
Lo fia; i' nol dinego. Or reca un tratto
Costui nel mezzo. Addita la sua guisa
Di tor lappole e stecchi all' ardua via.
Scherano aspetto e animalesco tuono

Mette spauracchio e orror al piccin petto
De' teneri fanciul'; picchj e staffile,
Urli, minaccie fan che i putti i libri
Con triemito fra man hanno mai sempre.
Odio nutrono a' studi; e ignobil fassi
Alma che tien suggel dal fattor sommo,
Per sè spinta a virtute, e mal ritratta
Da forme pedantesche. Anche talvolta
Precettor sì dappoco e bescio i' veddi,
Che rimpinzar volea di loiche baje,
Di tisici delirj e male lettre
Stomaco mollicello, in men d'un anno!
Ipocrate di Coo, assioma hai detto
Falso e stravolto. Ecco che nulla e brieve
È l'arte, e in men che succiola s'ingozza.
Veggo nugoli in aria. Ecco Aristarco
Che ci punzecchia; ecco di fiel vescica.
O magheri Longin, frolli Demetri,
Aristotil da colla. Abbaja il cane,
E la luna sta soda più che pria.
Io rido, e son quel desso. Or via schizzate
E stillate il cervello in un limbicco,
Scagliatemi un sermon: in zambra al cesso
Fia condannato in strofinacci e a peggio.
Ancor tal tracotanza? A che la vostra
Di tradir gl' intelletti? Omai sel vede
L'artigianello che il figliuol v'affida,
E più sciocco lo trova, e a voi scarseggia
La misera derrata. È sperto omai
Il secol guasto, che il valore è spento
Degli itali scrittor, colpa di voi.
Arbore mal drizzato in fin ch'è molle,
Mal s'indura, mal cresce e a mal ne piega
Sì lo spirto dappría sciancato e losco

Incespica mai sempre e mal si regge,
Nè raggio di virtute affisar puote.
Abbondanza è mal segno. Oggi collegj
E seminarj son dovunque, e tutto
Pieno e ripieno l'orbe di maestri,
Doppie lucerne al mondo. Eh! fien piuttosto
Ciechi co' ciechi a tomar ne' fossati.
O lunge saettante, a che da presso
E' babbion non saetti? Inclite Muse,
A che non sculacciarli per dolcezza?
Voi date in risa, e l'occhiolin mi fate.
O ragazzi di scuola, orecchio al priego.
Da lor ugne vi strappi il Ciel cortese,
E sprigioni la mente a depor l'atre
Scaglie dell'ignoranza, e a porvi sotto
A maestri veraci, qual tu sei,
O Natale, flagel de' pedantuzzi,
E forse il sol per cui soave io dêtto.

SERMONE VI.

A S. E. il sig. Niccolò Tron. — Sullo studio della Lingua.

Contro l'émpito andiam, dicontro a' fiotti
Dell'ignoranza a trabalzar mai sempre.
Drizza il govèrno, o Musa, al mio leguetto,
E lo spirito affranca. Un duro scoglio,
Un peggior stretto di Cariddi e Scilla,
È il favellar di lingua. O nobil alma,
Sangue de' Troni cui ne' tener' anni
Esperta guida addrizza alle pur' acque
Del toscano idioma e de' bei studi,

A te parl' io, e so ch' io parlo a mente
Arrendevole al dritto. In città s' ode
Un fier mareggio, un pissi pissi, un busso
Di congiure e di sciarre. Innoltra il passo,
Stura l' orecchio. Oh vil pedestre inciampo
Di chi s' affanna in compitar bei motti,
Voci leccate! Oh van studio di lingua!
Chi son tai dottoron che dan sentenza?
Scioperon da cucina e da bicchiere,
C' han fatto da ignoranza un salto a' libri.
Dunque qual pro? Lasciar costor si denno
Col verme roditor che il mal rimproccia.
Autor da passerotti, è vostra pena
Le traveggole agli occhi. Atene e Roma,
Donne del greco e del latin sermone,
Per poco affisa. Un Teofrasto, un Marco
Vedi ansimar sui libri, e il fiato e i polsi
Raffievolir, per ostinata voglia
Di riuscire nello stil maestri.
Che ne verrà? Dopo sudor cotanti,
Licofrone al primier dà scaccomatto,
E Pollïone all'altro. Oh mal sconforto
A tor que' divi cerbaccon dal ballo!
Pur anima e vigor censura accrebbe
A ravvivar voci intarlate, e porre
In chiasso novità barbara, impura.
Oggidì nuovo è il mondo; è novellino
Ogni putto di fabbro, ogni famiglio.
Sciaurato il Venosin, ch' a' suoi Pisoni
Dalla gargozza sciorinò la fiaba
Delle foglie in la selva! Inaridite
Caggion le voci, e ne risorgon mille
Di liscie e verdi, e le fa belle usanza.
Forse di nobil lingua e ricca e viva,

Che al fuggir dell' etade invecchia e baca,
E cede all' altra che l' incalza dietro,
Parlò il buon cigno? o forse norma ei pose
Di usar sì a catafascio le parole
Che muovono al palato? A quel di pria
S' io non m' attengo, Orazio, io qui ti scarto.
Cieca bestemmia! Or tu cieco ti sei,
Se oracolo ti fai di un motto uscito
Da mente inferocita. Eranvi in Roma
E Bavi e Mevj, e tor voleano il pregio
All' augel di Venosa, Ennio e Pacuvio
E Lucilio ad ognor recando in mezzo.
Troppo contro que' babbi antichi e degni
Flacco trascorse; ond'io passo e nol miro.
O Roma, o Roma, a che mai tu in sì breve
L' oro in ferro cangiasti, e il ferro in fango?
Libertà di dettar, lasciar le foglie
Vecchie e scadute, e por mano alle nuove
Fu il precipizio: ed il vedesti appena
Il secol d' ôr, ch' e' ti si tolse agli occhi.
Tanto avverrebbe a noi; ma grado sia,
O instancabili Toschi, a voi, che il nerbo,
Che il toscano tesor dagli autor primi
E da' nuovi sceglieste; e il più bel fiore,
Quasi in riserbo eterno, a noi ne venne.
Parli di Crusca? E' si vorrebbe al collo
E a' crocioni de' ciuchi por tal soma.
Oh malvagio lavor, porsi a stillare
La mente in quelle ciance, e pescar voci,
E intisichir per aver ceppi e fumo!
Lombarda intemerata. Il sonno e il vizio,
E l' esser rotto alla nequizia, sbarra
Da tua strozza tal detto. Avrai tu almeno,
Se tanto la dileggi, un numer scelto

Di toscani scrittor, da cui ritragga
Indole e guisa di dettar corretto?
Mai no. Dunque favate e gerghi? Appunto.
Che rintracciar tai fole? Empii di cose
Lo scriver tuo: cose, e non baje, attendo.
Morraì con le tue cose, alma più nera
Del portico di Pluto! Apre le canne
Ser Furia scipator d'inchiostri e penne.
Orecchio, orecchio. In viva lingua franco
De' correre scrittor. Dunque un Nizzardo,
Un Genovese, e un Brescian che fischia
Come la grossa balia che lo allatta,
Sarà tosco model, senza che i libri
Dell'attica favella ognor squaderni?
Voci comuni ha Italia e comun lingua.
Atene, addío; addío, Roma e Firenze!
Quel che largo il Ciel dievvi, ardir vi fura
D'un timonier di barca e d'un castaldo,
E Mestre e Malamocco è sopra voi.
Oh pestilente morbo! udíi io stesso
Tal del latino e del greco idioma
Fitto studente; e del toscano, i' dissi,
Come va la bisogna? Il labbro ei morde,
Bieco mi guata, occhi strabuzza e grida:
Baje, baje, e pastoje alle calcagna!
Puossi aver mai più vuoto l'intelletto?
Traveggono i cervelli e impazzan tanto,
Che ciò che danno altrui, negano al proprio
Sermone. Oh pruova d'animal peggiore!
Dimmi, chi è mai che in sul terren natío
Possa merci ammassar, roba e denajo,
E veleggi per l'alto? E qual Sovrano,
Fidi sudditi avendo, altrui ne cerca?
Facile e pronto e all'avvenente a noi

È il più colto parlar; facile instilla
Guise purgate, e gli scorretti gerghi
Cangiansi a poco a poco, e il lungo studio,
Senza che te ne addía, ti farà puro.
Avrai attico stile, e te da lunge
Ammirerà Firenze e applauderatti.
Ma l' incallito collo al giogo sotto
Di negghïenza vil s' incurva a terra,
E invan t' attendi d' addrizzarlo al retto.
O scrittor' d' ignorante canutezza,
A voi non parlo; elleboro non sana
Pazzía sì pingue, e vostra piaga è morte.
Garzon di tredici anni, a te parl' io;
E schietto e pel miglior. Se a me t' attieni,
Qual io mi sia vedrai, se fiele ho in bocca,
Se farnetico e ciancio, o s' io il ver dico.

SERMONE VII.

Al sig. abate Adamante Martinelli. — Sull' Imitazione.

Non calcar orme altrui, libero sali,
Sprezza gli imitator, pecore schiave,
Fàtti guisa di dir novella e propria,
E pensar nuovo, senza ceppi e pondi.
Martinelli, tu il sai: voci son queste
Cui la plebe de' vati ignava e bruta
Zufola tutto dì, sì che n' assorda.
Qual risposta darem? Menti d' acciajo,
Un battaglio sul grifo a voi sarebbe
Degno argomento. Pur il mal cotanto
Di pestilenza ottien, che il fiel tra i labbri

Non ratterrò, per sghignazzar ch' io n' abbia.
Almen tu m' udirai, gloria del tosco
Sermone, e d'Alighier discepol primo.
Aura e soffio di Dio, lotoso impasto,
Che l' esempio primiero in te deformi,
Che mai ti scerne ancor rinvolto in fasce
Dal giumento e dal bue? Qual è quel dono
Che t' addrizza al miglior? Che è mai che nasca
Sotto al sole, che sia nuovo tra noi?
Vanne, o alteroso, alla tua balia e dille:
Narrami, o dolce, e non mentir, com' ebbe
Principio in me filosofia bambina?
Ella dirà, con un cotal ghignuzzo:
Vedestu mai putta, ghiandaja, o corvo
Dimestico in la gabbia? Esso, piccino
Dal nido tolto, il scilinguagnol molle
Recando a noi simíl, sol all' udirci,
Articola alcun detto a poco a poco,
E s' avanza fin là ch' animal puote.
Tal tu e pappa e mamma e bambo e bimbo,
Dietro alle mie moíne, a dir prendesti;
Poscia le picciol lacche a me aggrappato
Qual burattin sullo spazzo movesti;
E, altrui imitando, a man a man ragione
E favella apprendesti; poi la Tea
Ti mostrò l' abbiccì, la tavolella,
E in la sua man stringendo le tue dita
T' addestrò disegnar lettere e cifre.
Che sarebbe di te, spirito sciolto,
Se fra rupi e burron salvatichito
Greppo per casa, orso per sozio avessi?
Qual inno o qual canzon la tua sarebbe?
Urli ferini e animalesca rabbia,
A disfamar col sangue il fier digiuno.

Qual l' origin ne fia? Quel che tu sprezzi
Esemplo altrui, onde imitar t' è forza.
L' anima è come un' arrendevol cera
Che tien l' impronta del suggello. Imprimi
Ceffo deforme; essa il ritiene. O stolti,
Che potete per voi? Emula in tutto
È a se stessa natura. Il Lume primo,
Onde nascemmo, in noi pose le traccie
A trarci da viluppi e alzarci a lui,
Fisandoci e volgendo a bello studio
In noi il miglior, dando de' calci al peggio.
Immagina che siam ceppi spianati
Senza cifra di ben; nasciam più ignocchi
De' barbagianni o gufi; e sol natura
A ricopiar ciò che veggiam ne porta.
O saggi imitator, porzion di Dio,
Ed a' spirti del ciel minor tal poco!
Tu da lunge ne cògli? Eccomi a voi.
Chi mi dirà che il Frezzi, inclita mente
Che poggiò presso a Dante, ignobil sia?
Chi al gran Bembo divin scemerà loda,
Che del lirico Tosco il fior suggette,
E in sostanza sel volse? Orator sommo
Venga, e Tullio ti sembri; ei vulgar fia
Perchè ravviva il declamar di Arpino?
Oh pazzo errore! Chi nemmen distingue
L' original, vuol dileggiar la copia.
Pur il dirò. Sopra a chi fitto segue
Le altrui vestigie quel si dee riporre
Cui null' orma discerne. Oh qual fia desso?
Esce di mano a lui che la vagheggia
L' anima pargoletta che sa nulla.
Se nulla sa, tutto fia bujo e notte;
E chi al bujo sen va, sdrucciola e cade.

Ma lo scrittor già la lanterna aggrappa,
S' impecia il dosso d' archimiate penne.
Dédal fia questi? Darà nome al mare.
Parliam scoperto. Illusïon di volgo
È che i novelli aombrati poetuzzi
Mordano il freno altrui. Io leggo i tristi
Imbratti di costor; veggovi a brani
Lacerato Virgilio e Flacco, e in zuppa
Coi lor marron un pretto guazzabuglio.
Stitico è omai il cinquecento. Annasa
Un autor, li terrai tutti in le dita.
Squasimodéo. Odi cotesti ciuchi;
Udrai un tentennío d' ugual schiamazzo,
Un crocitar sur un medesmo trillo.
Ma il moscherin mi sale, e più non reggo,
Qualor terso scrittor veggio che i primi
Anni agghiadò e trafelò a por mano
Allo stile latin; notti vegliate,
Solinghi giorni e taciturna stanza,
Squadernar libri, cassature e sgorbi
Son sue delizie. Indi su i fogli intatte
Pompeggieranno le romane forme.
Ma di chi mai? Catullo e Maro e Flacco
Vi si vedranno espressi. Or che è mai questo
Latino imitator che i Toschi azzanna?
Martinelli, tu ridi? È gran follía
Impazzare cotanto. Or qual fia l' erba
Che guarisca e' babbion? Pur troppo io sòllo;
Ma miglior senno fia tacerlo. Intenda
Chi intender puote. O giovin, tu che vai
Di virtute tracciando, a loro attienti
C' han dopo morte fama eterna, e obblía
Il crocitar di molti, e il capo inchina
Alla canuta età che mai non mente.

Imita i buoni, ma non star sì fitto,
Che servo e non discepol ti si dica;
E se osar dèi, osa d'ir pari a' primi.

SERMONE VIII.

A S. E. il sig. Tommaso Giuseppe Farsetti. — Sulle persecuzioni che ha a provare chi si dà allo studio delle Lettere.

Ridomi forte, qualor do un' occhiata
Agli anni che mi son dietro alle spalle,
E mastico fra' denti e fremo e impazzo.
A che tal varietà in sì brev' ora?
Ned io ben sôllo. Pur se dritto scerno,
Pensier tronchi a mezz' aria, idee fallite
Queste saran d' un cranio svolazzante.
Rida dunque il lettor, veggendo un tale.
Ahi! riderà; ma turberassi a un punto,
Veggendo il ben perseguitato, e mozze
L' ale a' nascenti cigni d' Ippocrene.
Odimi tu, che dalla culla illustre
Aurea educazion col latte a prova
Da' prim' anni succiasti, e le stoccate
Non sentisti del vulgo o de' parenti
A trarti giù per le calcagna al suolo,
Nobil Giuseppe, che 'l toscano sangue (*)
Degli avi tuoi sì ben adegui in carte,

(*) La nobile famiglia Farsetti, ascritta al patriziato veneto, tragge origine antica dalla famosa città di Luni, una delle dodici colonie etrusche, ai confini del Genovesato. V. *Notizie della famiglia Farsetti.* Cosmopoli, senza anno, in 4.°

E la lingua del Lazio urbana e grave
Possedi come al secolo d'Augusto;
Se tanto in te saper non fu stravolto
Da frenesía di popolo ignorante,
De' comuni lamenti ascolta i miei.
Sciogliamo a stento e mezzo balbettando
Scorretti accenti, e gli alfabeti a forza
Di punte d'ago rappezziam quai gazze;
Poi, nella tavoletta addottorati,
Al maestro passiam, che ne disegna
Ventitrè cifre, e noi le andiam sgorbiando.
Cantafavole e baje! Ecco il Donato,
Ecco l'Alváro che roman ci vuole.
Anche ciò sia. Ma a che lagnarti? è questo
Lo scabro ingresso che a virtute mena.
Io nol dinego: ma le brage agli occhi,
E l'arruffato ceffo del pedante
Orrida in noi virtute raffigura.
Degli intelletti mollicelli or ecco
Persecuzion che toglie il primo fiato.
Ma fin qui nulla. Orecchio, orecchio al rombo;
Or vien la guerra, or il tamburo picchia.
Appena i' salutai a morfie e fiche
L'odïoso staffil, e il zamberlucco
Beffai del pedagogo minacciante,
Che un milïon di cuccovegge e corvi
Gridâr: Tienti al massiccio, e dà un addío
Al Greco, al Mantovan, ed a que' due,
Che nacquero in sull'Arno, inutil vati.
Io mi resi al gracchiar; chè mille orecchi
Non che un sol pajo avrien essi assordato.
Filosofo divenni, ed al lettore
Buona speme avea dato di sedere
A scranna frà le tonache e i cappucci,

Del *blittri* disputando, de' colori,
Del mezzan vacuo, del piccin, del grande.
Ma l' impostura, che non mai rinvenne
Colla tegnente che al mio petto stêsse,
I' discacciai; e, fitto all' arti belle,
Arsi e gelai; e se mai frutto trassi,
Pochi mel dican, ch' io soverchi ho in ira.
Allor sì mi dicea pian pian l'amico:
Dolgomi; lo tuo spirto è già spacciato!
Altri: E' s' è dato a far preda di mosche;
Chi, Egli è ito; e chi, Pazzo divenne.
Misero me, ch' io non sapea ove porre
Il piè: tanti assassin m' erano a' fianchi.
Per tal guisa veder puossi un ladrone
Côlto nel furto da sbirraglia infame,
Che s' aggrappa alle mura, e snello smuccia
Di mano al primo; ma cotanti addosso
Sgherri gli sono, e chi pel collo il branca,
Chi 'l ciuffa pe' capegli e chi pe' bracci,
Chi pe' piedi, pe' lombi e pe' ginocchi,
Con villanesca prova, che al fin cede,
E la gagliarda umanitade è vinta.
Pur io tacea, nè ci spendeva accento,
O allegramente nella mia tristezza
Canterellando gía: Oh quanti ciechi
Son nella mente, c' hanno gli occhi aperti!
Era tutt' uno: e' mi fendean la nuca;
E chi per lo gheron, tra via mi ferma,
Dicendomi: A che mai sì bravo ingegno
Sotterrar nella Crusca, in un sonetto,
E le cose lasciar per le parole?
Mordea tra' denti l' insoffrente lingua,
E gli uccidea tacendo. Un altro in gergo
Zufolando venía da mille miglia

La stessa intemerata. Altri cantava:
Grilli, funghi, zanzare e moscherini,
Cedete; è qui una masnada sciocca,
Moltitudin di ciuchi; omai cedete.
Che dirà il babbo mai, il barba e il nonno,
Che sui figliuoli affidan lor vecchiezza,
E con de' metafisici raggiri
Sottilizzan sul ben della famiglia?
Anche a lor in sul timpano ripicchia
Dell' udito tal zolfa. Allo spedale
Vanno i poeti, e son pazzi e da nulla.
Immagina, lettor, se trafiggea
Que' dolci il mal ronzío de' calabroni.
Vedean che di magion denajo uscía,
Ed in iscambio entravan de' volumi
Or nuovi or vecchi con il tarlo e il fumo,
E a nugoli vedean sterminj ciechi.
Quanti peccati aggravano le schiene
D' uom sacrilego e iniquo in mano al boja,
Tante cred' io me n' apponean coloro.
Lo strepito crescea; io disperato
Volli lasciar l' incominciata via.
Ma che? la calamita il ferro tira;
Staccali un poco, a riunirsi vanno.
Io tornai alle fresche alme colline,
E poggiai poetando, e indi scesi.
Oh stupor novo! Que' medesmi i' vidi
Arrampicarsi per gli scabri greppi,
E tentare il cammin, ma tombolando
Far capo ne' burron, fiaccarsi il collo.
Allor ridendo i' dissi: Orba genía,
Che disprezzi? che ciarli? Anche i golponi
La fanno a lanci e a salti intorno intorno
Agli alti pergolati de' vignai,

E sprezzan l'uve perchè stanno in vetta.
Odia Tántalo il pomo, che la fame
In aria vede, e in sul più bel gli scappa.
O piovan di San-Cresci, o buono Arlotto,
Come potean quelle due gatte mai
Tenere in zampa due candele accese,
Alla vista d'un topo? Elle son baje.
Ecco i moccoli a terra, ecco sozzopra
Le tavole, e si grida; e Arlotto ha vinto.
Che vuoi tu dir? Lasciateci le palme,
Chè il bel monte d'Imetto è il nostro segno.
Frapporreteci un muro? E noi veggendo
De' parnasici allori l'ardue cime,
Sormontarem muraglie. A che non giunge
Natura da bel spron d'onor sospinta?
State pur cheti, o tamburel' di cuojo,
Nè vi rodete, se voi sete ignocchi;
Chè altrimenti noi faremvi un giuoco
Da strabuzzar le occhiaje, e grideremo:
Alto alto, gnatoni; e' si sa bene
Che non trae calci il lupo, o morde il bue.

SERMONE IX.

Al sig. abate Lionardo Marcellotto. — Sullo scadimento e perdita dell' Eloquenza.

Abbiam lingue medesme, egual palato,
Gengíe, stomaco e petto, e abbiam polmone:
A che dunque spossata e fiacca e lonza
È l'eloquenza? O Marcellotto, il sai
Tu, che Plinio eloquente a noi vestisti
Di toscana adornezza, e con tal forza,

Ch' ei stesso e il suo Trajan si racconsola,
Vedendosi sì belli a' nostri tempi.
Tu il sai donde il mal venga; onde accorrai
Il mio dire, sebben favola a' molti.
Giogo scabro, sassoso, arduo e selvaggio
È il dar dritta censura. A che tu dunque,
Omiciattol di stoppa, a tanto porti?
Io son qual vuoi, e la ragion m' attaglia.
S' altro non di', io t' ho nelle calcagna.
Spesso tal quistion vagliai col senno
Che natura mi diè, spesso tracciai
Onde jattura a noi tanta venisse.
Longin, maestro del Sublime, il tuo
Detto quanto è divin! Pigrezza ed ozio
Il sangue intirizzì, guastò il midollo,
Tutto mise a ruina. E ben da pria
Mi garbeggiò tal verità. Ma poi
Tant' io non son, ch' io sputi così tondo.
Veggo e m' adiro che i più dotti e radi
Spiriti anch' essi van serpendo, e in ghiaccio
Cambian gli incendj, le saette e i tuoni.
Ravviso io ben che un fratacchion che stia
Squadernando alfabeti e repertorj,
Sarà sciocco e scipito; e Fracipolla,
E in un Fracurradino fia gaglioffo
A ricopiar bajuche e tantafere,
Da sopraffar la zolfa degli Erminj.
Nemmen parliam di cotestor, che espresso
Precetto han d' ignoranza. A que' si volga
Il sermon nostro, c' han le schiene curve,
E gli occhi rincassati per lung' uso
Di dar pascol su i libri all' intelletto.
Non più Casa o Boccacci, nè più s' ode
Greco o latin parlar toccante e maschio

Di dicitor focoso. Odesi un trillo
Che ti vezzeggia, o un mormorar insano
Di bombarda che assorda e che non fere,
Nè s' inmoltra nell' alma. Oh fredde baje!
Ben veritate è dir: cosa che piaccia
All' orecchia talpoco, agli occhi passi
Discernitor più fidi; ivi menzogna
Zoppicando n' andrà d' incontro al vero.
Su, leggiam dunque. Imbellettato stile,
Strani pensieri, ma slombati e gretti.
Leggi e rileggi, hai sempre quest' intoppo.
Che sciagura? che fato? E chi infondea
Viva eloquenza agli orator vetusti?
Forse vil prosonzion di cicalecci,
Animo freddo, ed ostinato a gloria
Tumideggiando procacciarsi e nome?
Forse argomenti a lanternin pescati,
E fole e scioccherie da scolaretti?
Al digrosso t' inganni. Era cimento
Di belligero stuol; dubbio partito
Di guerra o pace, e l' inimico a fronte:
Uom dannato alle forche; o prigion rege;
O pubblico vantaggio, o di se stesso.
Salga Tullio ne' rostri, in pensier fitto
Di dir contra Milon. Eccoti al primo
Che qua e colà l' occhio ne 'l porta, e vede
Spade affilate, ceffi, sgherri, squadre
Di stizziti scherani; un tentennío
Di bravate e di cenni, un guatar bieco,
Un vedersi anzitempo a brani e morto.
Ben ciò diè spinta a cangiar tema; e sprone
Tant' ebbe per Milon sua gagliardía,
Quanto in bilico a lui era la vita.
E chi fur gli orator? Gente assennata,

Di robusto pensar maturo e sano,
Del bel dire signora e dell' affetto.
Sommi onor della patria erano il segno
Cui tendea lor virtute; e contro i regi
Avean baldanza, e il popol giungea core
Al declamar, con favor doppio e plausi.
Liberi sensi il cor mandava al labbro;
Nemicizia e livor armava i detti
Contro all' emolo tristo, e, fuor di bocca
Qual folgore strisciando, in capo al reo
Piombava: come al picchio dell' acciajo
C' ha l' archibugio, e fumo e palla e fuoco
Sbuca ad un tratto, e fere e squarcia e ammazza.
A tempi nostri il faticare è noja;
Son di bambaja i spirti, ed a tutt' uomo
Non s' incontra la zuffa, e sol sostiensi,
Contro quel che il cuor dice, quel che giova.
Cessa il motivo; cangiò stile il mondo,
Fatto s' è pigro e fiacco e molle, e vana
E pigra e fiacca e molle è l' eloquenza.
Oh Italia sventurata! Pur il dolce
Amor di patria vuol ch' io parli e gridi.
Perchè non diero a te, Vinegia, i numi
Attica purità, idioma ornato?
Sorger vedrem Demosteni novelli,
Eschini, Ortensj e Ciceroni, e scemo
Sì non saría dell' eloquenza il fiume.
Sia pur ch' anche, mercè del vulgar dire,
Dritto e ragion ne' maestrati tuoi
Sì fermamente regni, che il pupillo,
La vedova ingannata e il più tapino
Contro il ricco e possente il suo racquisti.
Ma che pro? Un gergon non fa mai lingua,
E senza lingua è spenta l' eloquenza.

Pur se men venne ira e furor Gentile,
E se in ruina andò l'insana gloria
De' Greci e de' Romani, al proprio lume
Che raggiò dal Vangel santo di Dio,
Ben si schius' ei le vere fonti, e un mare
Non iscemabil di feconda vena.
E ben vedemmo agli innocenti lustri
Settimio ed Atanagio, immortai lingue,
In fuoco accender detti, e l'idra atroce
Di resía pertinace al suol confitta
Boccheggiare e morir. Udimmo il magno
Demosten del Vangel, Basilio, alto
Profetico sermon dal petto sciorre,
Instancabil martel, morso del vizio,
Spron soave a virtute. Anche Cecilio,
E il folgore d'Antiochia e di Nazianzo,
Girolamo, Agostin ed altri pochi
Eloquenza fèr bella e saggia e forte.
Ma a che tai prove? Oggi il Vangel s'intima,
Ma il costume peggior fa retta al cuore.
Come inculcar ciò che tu schifi, e come
Ammollir l'alme tu di smalto e ferro?
Vorrei più dir; ma poi, s'io più m'intralcio,
Fin non ritrovo: tant' è vasto il mare.
Non a sordo i' favello, e non per ira,
O per invidia. Gran mercè del Cielo,
Apron gli occhi i muccini, e a poco a poco,
Dacchè hanno fiato e lingua, al ver dan scorsa.
Di cotanto dannaggio altr' io non trovo
Cagion di pondo. Adunque mozza è via
Che metta al sommo di eloquenza? È mozza;
Nè che s'appiani e' fia, s'uom non si scuote,
E non esce dal guscio che 'l rinvolge.
Ardir si de'. Fàtti a color simíle

Ch'alto tuonaro un dì, fa che risponda
A un Demostene, a un Tullio il tuo sermone,
Il senno e il nerbo; nè voler tentare
Cosa ch'essi offendesse; e sì vedrai
Che in tutto non è morta, ma che assonna
Eloquenza, pel tempo e pel vil ozio.

SERMONE X.

A S. E. il sig. marchese Cornelio Pepoli. — Sulla mancanza de' Mecenati.

Soffia un gran vento di sospiri, un lagno
Di letterati in ira al tempo e macri,
Per mancanza di Tucchi e Mecenati.
Che dir degg' io, Pepoli, onor di Pindo,
Delle lettere asilo, e nobil sangue?
Guasta è l'etade, ed il costume invizia,
Dice talun; e sgualdriuella e chiasso
Fa che i ricchi oggidì beano eterne
Dimenticanze, come corpi morti.
Dunque verun non v'ha che accolga e largo
Guiderdoni virtute? Egli è bugía.
A palpar regi stanno in corte i vati,
E ancor cantano il dì del nascer alto.
Non v'ha duca nè prence che poeti
Non assoldi e non fregi. E perchè lingua
Di maldicenza contro il tempo aguzzi?
Perchè l'arca non hai di denar colma,
Non hai tenute a scioperare, e in ozio
Impinguar la ventraja? Indegna brama
D'un alunno d'Apollo! E non leggesti
Che macre e smunte e di sparuto ciglio

Fur le immagin de' vati? E come al cielo
Sull'ali t'ergerai sì corpulento?
Lascia tali bajuche. Assai più in prezzo
Povertate onorata esser devría,
Che a' molti è scala e spron inclito a gloria.
Ma lo spirto vien meno e appiccinisce,
Che al dì d'oggi non ha l'uno nè l'altro
Farnetico di sogni. A tutti omai
Scevra il migliore, e l'intelletto appanna
Donna che agli occhi appariscente e d'ostro
Tinge le guance incarnatine, e mostra
Poppacce e carnagion polputa e pingue;
E in sottil ossa, che sostengon sopra
Pellicina imbiaccata, anima d'aria,
Ed acrea sostanza ingigantisce.
Prendila, afferra; ella ti guizza, è vento.
Quai fantasime cerchi? e quale è il tuo
Brutto delirio? Almen, se tanto debbe
Per soprusi d'altrui tenersi fitto
Filosofica testa, io son con teco.
Pur taccia è questo di viltà; e dileggio
Che frutta infamia a lor, collora a noi.
Vinca il ver dunque. Su, parliamo aperto.
Colpa è di lor ch'alto si stanno, e, in vetta
A palagi di marmo, ignobil tetti
Sprezzan di casolari e capannucce,
Eterna colpa, ch'agio ed ozio avendo
Annighittiscon con le mani ai lombi,
E indegna femminella il cuor travolge.
Un sarto diligente, un conciateste,
Un castratel che il solreutte tocca,
E snello ballerin furano i premj
A virtute dovuti. Oh mal rovescio!
Pur questo è poco. Ecco, un buffone, un guitto

Ha il core in man di chi il suo viver grave
Esercitar devría co' dotti a scranna.
Trabalzi d'allegrezza? Assaggia or l'agro.
Peggior colpa è di voi, scrittorel' pazzi,
Che piantate tai sette, error cotanti
D'ignoranza e di boria, e falso liscio
Date a' marron, che più i signor non sanno
Discerner l'annacquato dal vin pretto.
Salsiccia di gergon, favole storpie,
Disonesti romanzi avran fors' anche
Chi gli fiancheggi, e guiderdoni il male?
Pur gli hanno, e vo' tacer quali e cotanti.
A che dunque lamenti? a che sparito
Piangere il vecchio tempo? O mecenati,
Quanto scarsi mai foste, e quanto radi
Spiriti ne fur degni! Or si vorría
Ch' ogni imbratto e 'artaccia eterni avesse
Premj ed onor. Non nascon tanti allori
Ne' boschi di Tessaglia, quanti ciuffi
Di poetuzzi ne vorrían corona.
Quanti mai secol son che un epigramma
Tanto denar riscosse! Oggidì Giove
Se in ôr piovigginasse sopra noi,
Premia, premia, dirien. Se saggio sei,
Chi lo cerca terrai di premio indegno.
Grida l'età che Mecenate è morto?
Dunque è morta virtute. Oh che diss' io!
Mi corrà una cavezza o un mazzafrusto?
Vaneggiav' io: or or mi sveglio, e frego
Con le nocca le ciglia. Or ben sovviemmi
D' un libricciuol in lode dell' autunno.
O pomifero autunno, il gran Francesco,
Che de' Galli ebbe il fren, or più non ode
L'Alamanni cantar. Il nuovo autunno

Cerca altro eroe più degno. E qual fia desso?
Un venditor da pegola e catrame.
Chi si disgrada per sè stesso, è gito.
Chi udir potrà che un villanzone, un fabbro
Abbia lodi in Parnaso; e chi un vasajo
Porrà co' sommi regi? Omai non soffre
Alto signor tal ignominia; e dritto
È che sien pari a' mecenati i cigni.
Secoletto da fogne, or latra e ringhia
Contro l' avverso ciel che non dà manna.
Tura d' un sasso l' arrogante bocca,
Nè cincischiar tai detti. Irato è il Cielo
Che sì vil ti dimostri, e rizzi il capo
Sì alteroso alle stelle. Al freddo, al caldo
Suda, gela, t' arranca e fa opra degna,
Che il Ciel di mecenati allor fia largo.

SERMONE XI.

Al sig. Pier Antonio Novelli celebre pittore. — Sulle decisioni del volgo nella Poesía.

Udrai tu stesso, o Pier, sentenze immonde
Uscir di strozza al volgo. Oh pazzía dolce!
Ma ben gli sta; chè il crapuloso ventre
Di pacchiamenti e vin feccioso e gonfio
Sol può ruttar sozzure e recer puzzo.
O Epicuro saggio, o gran maestro,
È tuo già il mondo; tutto il sozzo gregge
Fiutando l' orme ti vien dietro, e lascia
Schifosi aliti al naso e nebbia agli occhi.
Pur tu forse nol festi; e tu almeno
Se fosti immondo, non pur fosti sciocco.

Ahi secolo vigliacco! Or d'indurati
Cervelli è copia, or ignoranza è donna.
Dimmi tu, Pier, quanti sedendo a desco
Nell' osterie fumose e ne' bordelli
Dando sacco a' bicchier, diluvio a' piatti,
C' intronano gli orecchi; e, fuor uscendo,
Vengono a rissa co' migliori, e fanno
Sul poetico onor balzar sentenze?
Spesso, qualora notte bruna toglie
Il lume al finèstrin, ov' io mi seggio
Rugumando pensier', voci ed idée,
Per dettar sano e breve, io m' alzo, ed esco
Stratto e pensoso, e a un librajo m' invío.
Siedo. Ecco vien su piè snello e danzando,
Leggiadro in vista e il crin bianco per polve,
Ma il fiato qual doccion vinoso e marcio,
Salfreddino insolente. Appena in faccia
Mi guata e dice: Olà dammi, librajo,
Moderno libro. Poi dall' epa lancia
Cotesto motto: Può miglior trovarsi
Libro dettato da intelletto umano?
Oh meraviglia! Leggi un sol foglio: ecco,
Vola e rivola, e pinge, e alletta e insegna.
Oh strumenti di Dio immortai penne!
Volgesi a me, e dopo aver belato
Qual pecora ignorante, e dato il suo
Tristo giudizio: Che ne di'? soggiugne,
Con gravità che vuol consenso. Io chino
Stizzoso le palpebre, e in un m' accigliο;
Viemmi al naso la muffa, e fremo e taccio.
Su via, l' intero or dimmi? Orsù dirollo.
M' alzo, e dacchè un bel tacer t' è a noja,
T' avrai, dico, un gridar peggior tre volte.
Ammorbano l' Italia inique squadre

Di saccenton da broda. E Bavj e Mevj
Dalle ciabatte al poetar sen vanno,
E gli assïuol lor fan codazzo e rombo.
Il tuo farsetto acconcia; va, t' aggira,
Ogni città disamina. Ove mai
Non ti s' affaccia un impront' uomo, un vile
Saggiator di vociaccie in versi a forza
Ficcate e ribadite? Odi una ciurma
Di tamburi che assordano a picchiate:
Picchia e ripicchia, tutto è voce e nulla.
Or va, loda costor. Ov' io trascorsi?
Gli autor sono di Augusto, è il secol d' oro.
Ebria è la mente, e dissi e mal sapea
Ciò che a dir venni. Troppo intese il colpo,
E si fe' Salfreddin vermiglio e giallo:
Volea pur dir, ma digrignava i denti.
Su, dico, lancia fuor da quella chiusa
Lo strale che m' avventi. Ei non istette.
Tossico t' avvelena; e, fuor che il prisco
Rancidume e gracchiar di que' vecchioni,
Tutto è broda al tuo gusto. Oh andazzo, oh andazzo
De' pazzi! oh sacciutelli mal tarchiati!
Io schizzo fuor la bile per le occhiaje;
Pur mi rattengo, e dico: Eh alluma un poco
Il cervel tenebrato. Ei tace e fugge.
Iv' io il rattengo. Forse fia poeta,
Dimmi, chi pinge in mezzo a ciel focoso
Turbine che s' addensa, e in giro vôlto
Per forza del chius' aere n' assorbe
Acqua, tegoli, sterpi e spazzature?
Ovver chi sempre tuona, e vibra sempre
Fulmini al cieco obblío, carnal fratello
De' ragli tuoi? O chi sempre per l' alto
Va bianco augel, mentre è corvo ed acceggia?

Di Venosa odi il cigno: evvi poeta?
Pochi o verun. Forse chi novra a dito
E stira con tenaglie e piedi e voci?
Forse chi semiprosa e gerghi infilza?
Pensal tu, saggio, cui divino ingegno,
Cui mente più divina, e cui fu dato
Lingua che sensi ed opre alte risuoni,
Tu di cotanto nome onor darai.
Via fugge il sciocco, nè ragione ascolta.
Ascoltala tu, Pier. Dà legge il volgo
A' nostri dì, alza alle stelle e sopra
Qual è più tristo vate, e in ciurma indotta
Vil cerretan dal volgo applausi accatta.
Vivrà col volgo. Or tu ragion fa al vero.
S'addrizza al tuo magion, giudice esperto
Sulle viv'opre tue, garzon di fabbro.
Sucido ed unto, e col salcio alla scarpa,
Con duro feltro in capo i scaglion sale.
Picchia, apri. Il ben venuto, ei siede.
Poi mentre col pennel maestro in mano
E con la tavolozza i color mesci,
Poi destramente qua e colà ne vai
Pennelleggiando le soggette tele,
Ei s'alza torvo; e su, qua ombreggia, ed ivi
Carica a rosso. Oimè! quel naso è curvo,
Quell'è stiacciato. Ve' chiappa mal tonda.
Oh se vedessi il cembalo di Biagia,
Ch'io comperai al mercato! Non ridresti,
O dolce Pier, dell'innocente ceppo?
Sì rideremmo noi, se al par di quello
Fosser oggi i censor di Apollo e d'Ascra.
Ma e' scioperon decidon a bacchetta;
Nessun gli opprime, essi van tronfj, e stanno
Burberi in atto, ed otri vuoti in preda

A vento soffiator, son Aristarchi.
Quante volte i' fui presso a turba insana
Che ad occhi tesi divorava un pinto
Quadro di Raffael? Oh bello, oh bello!
S'udiva replicar. Pensa poi quale
Faccan giudizio? Un cagnuolino, un fiore
Toglia il valor alla natura e al vivo.
Romor crescea, e in sul partirsi ognuno
(Ciò ch'io notai) gridò: *Per quanto i' sappia,*
Eccelsa opra è cotesta. Altra fiata
Fermai lo sguardo ove pittura informe,
Scontraffatti visaggi e fuor misura
Un ginocchio vincea l'altro d'un palmo,
E gettati i color v'erano a macco:
Oh bello, oh bello! il scimunito gregge
Gridar sentíi alle spalle, e in sul partire
Bello, gridavan, *s'io pur dire il posso.*
Oh di secol tradito indegna usanza!
Pier, che ne di'? Io sto in orecchi, e ancora
Non udíi mai che su' poeti in dubbio
Stia il pizzicagnol vile e il zanajuolo
A giudicar dall'arrogante strozza.
Suono, armonía, voci mal dette e intese,
Estro che vuolsi dal bicchier, natura
Del pari al calamajo che al cessame,
Filosofía mal rubacchiata, e voli
Come di masso che dall'alto cada,
Sono i pregi che il volgo ammira. Oh baje!
Vati fien dunque i bacchj e le campane,
E vate un pappagallo, un bertuccione
E un pallon d'aria? Il fistol che v'assalga!
Ciò che pinge materia, e cui più scorge
Occhio che sia sol da natura istrutto,
Mette dubbiezza, e gl'inesperti inforsa.

E ciò che l'intelletto in chiuse forme
Sulle vergate carte ai sottil occhi
Della mente ne porge, e che più ascoso
Stassi, e a lung'arte e studio s'appresenta,
Di talpe e gufi al giudicar fia segno?
Guárdati la ventraja, e picchia e leva
La mano, e ingozza quanto sai, che sperto
Verrai, chè solo ad uso tal la bocca
Hai come il ciuco, e che a scior voce
Saría il tuo caso aver la lingua mozza.
Dunque che fia? Tacere e dir, tutt'uno.
Come ne' specchi buj, nemici a lume,
Fisar ponno costor sole che abbaglia?
Rintanatevi, o gufi, e non osate
Appajarvi con l'aquile, chè al fine
Chi al bujo vola, spesso cade; e spesso
Il gufo a terra egli è favola a' putti,
Spacciato a calci, e sull'imposte fitto
Ispaventacchio a passerotti e nibbj.

SERMONE XII.

Al sig. abate Giuseppe Cherubini. — Sulla Satira.

Lividi d'ira Sermerdocco e Furo
Attorciglian gli orecchi, e co' catarri
E con la bile ai denti van gridando:
Ajuto ajuto, tamburelli e pive;
Maldicenza di lingua or n'ha diserti!
Che ne vien poscia? S'ei mi dan di muso
All'angol d'una via, volgonmi il zero,
Mi fan fiche e visacci, e ad epa piena

Ruttan le lor difese, e a ceppi rasi
Il mio dir danno a ber per un peccato.
Libelli iniqui, che conficcan sotto
Al ruvido terren la fama eterna,
Che crocitando han compra acceggie e corvi!
Io sogghigno, Giuseppe, e so che sozio
T' avrò alle risa, e che m' udrai cortese.
Entriam nel campo. O tu che scriver vuoi
Satira intinta in nero aceto e sale,
A che mai pôrti a sì odïata prova?
Satira è buona, e sermon santo e pio,
Che il vizio punge; ma per dolce guisa
Corregge e non offende. Io appello a voi,
Magni padri del dir, Basilio e Gianni.
Sol ch' io vi legga, in me stizza s' infonde;
Odio, m' adiro; ma chi innodio? il vizio.
O tu che vuoi la satira più dolce,
Dimmi, a che pro, se l'agro non ti ammenda,
Ostinataccio, ammolliratti il dolce?
Anche sappiam che con urbani motti
E con sali lenienti a nobil alma
Si fe' dar volta. Anche leggemmo in Flacco
Urbanamente il mal corretto e domo.
Dunque a che lo tuo stil non è men aspro?
Urbano era il costume a' dì d'Augusto,
Ma non erano urbani i ma' poeti:
Il Venosin pien di faceti sali
È sul costume, e pien d'ira su' versi.
Recamen' uno o due? Vana fatica.
Pria men aspro sia tu, pasciuto e pingue
Nel vil pattume d'ignoranza e boria.
Pria tu quegli orecchion stirati e lunghi
A dolce ammonizion piega ed abbassa.
Tu, caparbio di mente, e rose e fiori

In merto vuoi dell' insolente ardire?
Facciamlo. E tu dirai spine alle rose.
Mi di', Galeno: se ulcerosa piaga
Ha l' ammalato, e cataplasmi e unguenti
Non la risaldan, che vuoi tu si faccia?
O medici e chirurghi, e che mai fate
Delle cancrene e de' bubbon puzzosi?
Al ferro, al taglio, a' scuotimenti, al fuoco
Voi ne venite; ed il malato insano
E pel dolor frenetico vi sgrida:
Crudei, nemici, struggitor del sangue,
Della vita e del spirto; e voi il sanate.
Noi di piaga peggior più reo marciume
Con l' inchiostro saniam; peggior genía
Di matti infermi noi curiam col fiele
Che satirica vena in lor distilla;
E fremon forte, e ci torrien dal mondo,
Purchè in ciò s' adoprasse in ciel la luna.
Chi è più nero ed iniquo, ei che corregge,
Od ei che il correttor vorría sotterra?
Dolce correggi. Orsù, si faccia. Il tuo
Morbo peggior ne viene, e più marcisce
La fetida ferita, e a morte mena.
A' principj fa forza, è detto antico.
Mortale è il mal se il mal principio cresce.
Quando il sangue è purgato e sano e buono,
Picciol male che sorga è spento e muore
A lieve medicina. Se in voi fosse
Spirito puro, non corrótto e dritto,
Nulla direm; voi senza cura il male
Risanereste a cordialetti, a sorsi.
Ma la santa moral, Cristo e 'l Vangelo
T' interdice il mal dir. O augei di notte,
Il Vangelo per voi egli è la pecca

Di Lucífer, d'Adamo e d'Iezabelle.
Voi fate i torcicolli e i picchiapetti,
E al bujo il codrïon menate, e il collo
Ritto tenete, e non badate ai piedi.
Anzi il Vangel vuol correzion, vuol sferza.
Ei non vi cape nella mente, e voi
Dicifrarlo il volete? Alto, o Sorbona;
Non più, chè i saccentelli punzecchiati
Porran, cred' io, fra le dannate cose:
Correggi il frate c' ha peccato. Aspetto
Che [illegible] prediche sante un giorno in ira,
Costor nell' atre bolge d'Acheronte
Pongano gli orator del Cristianesmo!
Via, turatemi l'uscio, o peccatori,
Ch' io non vorrò più briga e tacerommi.
Finc' ho palato e lingua, io non son io
Che taccia per bajocchi, o umana forza
Di settarj ignoranti. Io mai non seppi
Veritate occultar sotto alla gonna.
Leggier vizio non curo; e pestilente
Corpo indarno è guerir. Chi medicina
Non vuole di ragion, è come un cane
Arrabbiato che morde e l'acqua fugge,
All' arsiccia sua bocca almo rimedio;
Guai se t' addenta, lo suo morso è morte.
Vedrai la plebe con mannaje e ferri
Sol per pietà gridar: Al cane, al cane;
Accorr' uom, accorr' uomo. Io sferzo e batto
Il contagioso, onde non anche appicchi
Il morbo agl' innocenti. E scrivo e dêtto
Satire miti e dolci ed aspre e forti:
Disonestà non svelo, e lunge sono
Dal recar nomi veri, e 'l Vangel colo.
Ma se le lettre, che Vangel non sono,

Veggo tradite e a brani in man de' ladri,
Tacer non voglio; e quanto più d'asprezza
Armo la lingua, e ti saetto e pungo,
Tanto oprar penso santamente e bene.

SERMONE XIII.

Al sig. abate Bartolommeo Piantoni. — Sull' abuso delle Raccolte.

Giran poemi per le man dei putti,
Tronfj, slombati e senza fil di senno,
Che sgridan le Raccolte. Eroica impresa!
Ecco vien rosso il mar di Salamina;
Temistocle ha già vinto. A terra l' arme.
Vuolvi ben altro che versiere e baje,
Tantafere, fantasmi e cacoete.
Fregola e ruzzo e soja, come i gatti,
Patiscono i poeti, e schizzan fuori
Degli innocenti serviziali i versi.
Ove tu vedi bombardier gajosi (*)
Incrocicchiar due lancie in mezzo a un uscio,
Là te n' invía. Alto a' spuntoni, ed entra.
Vedrai di drappi e preziosi arredi
Ornato parlatorio o casa o tempio,
E genti che ritornano e che vanno.
Che è mai, e che non è? Sposa, Dottore,

(*) Si allude alla costumanza veneziana di porre per cautela o per isfarzo uno o più drappelli di guardie urbane (dette de' bombardieri per l' esercizio e perizia che far dovevano nel tiro di bombarda) ad ogni luogo ed uscio ove qualunque straordinaria festa celebravasi.

Monaca, Frate, Medico o Piovano,
Che appellan poesía alle lor nozze. (*)
Volar vedrai de' librettin dorati
Con nastri e cordelline, e come gioje
A circostanti offrirsi. In piè ti rizza,
Porgi la mano e prendi. Apri: Oh dolcezza!
Lo scrittor primo è quel che appunto sgrida
E biasma le Raccolte. Almo rovescio!
Leggi, che tu sia spento. Ecco gran giuri
E spergiuri sull' arco al biondo Apóllo,
Di non cantar mai più di monacelle.
A che giuri, sciaurati? A farne sperti
Che a forza entrar voleste? i giuramenti
Non cerchi vi condannano, od almeno
Vi dan materia a incominciar la zolfa.
Ma che fai tu, Bartolommeo, dirai,
Che fai, che parli? tu piccino appetto
A cerbacconi? E come vuoi che regga
All' epico tamburo un sermoncino?
Poco dirò. Io non son Dante o Omero;
Eppur, qual io mi sia, ho senno e mente.
Peste e resía non son de' toschi versi
Le innocenti Raccolte. Il sarto il dica,
Che cifra d' alfabeto non raccozza;
Dical la fante, e chi di refe e seta
Fan le Raccolte serbatojo e scrigno.
A che gridar? a che sgorbiar poemi
Contro un male chimerico e alchimiato?

(*) Si allude alla canzone che comincia: *Ov' è il Bucefalo;* al celebre poemetto *La Tavola,* il quale volendo difendere lo stile lombardo, venne profondamente dimenticato; ed alla canzone che comincia: *Possente Diva Elettrica;* tutte e tre produzioni di que' giorni ne' quali scriveva l' autore.

L' uso le vuole; e fin nel ghetto denno
I miseri poeti alzare un trillo
Che le guidaiche ceneri ravvivi.
Son le Raccolte come brodi scempj
E sciloppi da nulla. Il capo duolti?
Rimedj t' addurran le femminette
A biche e a ceste, e ti diran che il tale
Medico in gran segreto a lor li diede.
Forse otterrai salvezza: o almeno almeno
La medicina non sarà tua morte.
Qual mai dannaggio i cantambanchi fanno
All' inclit' arte d' Esculapio antica?
Poco, o verun. Bensì i ceppi e i massi
Che medici si fanno e non san nulla.
Guasta è l' Italia, e i teneri studianti
Succian velen dalle brutture vostre,
Che veggon scacco dar a Dante eccelso,
Dante, primo signor dell' alto canto;
Al Petrarca, e a' miglior del secol d' oro.
E, come allocchi ed assïuoli in fasce,
Scevrar non sanno il suon da' ragli vostri,
E le tantaferate dal ver dire.
Per te, Dante, son plausi i biasmi altrui.
Secoli cinque, o poco men, ti danno
Palma che vince ragli e micci e buoi,
E ti fan sovr' obblío fama ed impero.
Ma l' alma nostra, che s' incurva al male,
Ne' fanciullini invizia, e a voi tien dietro,
Poetuzzi da bietole e carote.
E che fan le Raccolte? In un cantuccio
Non guardate si stanno, e de' cartoni
Si fanno tonachette e banderuole.
Dirai che assedian le infelici penne
De' poeti viventi, e che son radi

I buon poemi, ed infiniti i mali.
Pure al fanciul, s' anche tai libri legga,
Qualche fil resta a inerpicarsi al bene.
Veggonsi spesso in le Raccolte i nomi
Di eletto cigno non spregiato all' ombre
Dei cantor dell' Eurota e di Micene;
Discepol non indegno a que' tre primi,
Onde fiorisce ancor il tosco Imetto.
Ma sia. Son le Raccolte un morbo, un puzzo;
Allagan l' universo. E che vien mai?
Colme e ricolme van de' nomi vostri,
Di passerotti, di marron di lingua,
E di filosofía e di pensiero.
Chi 'l *Bucefalo* canta, e chi la *Tavola*,
Chi l' *Elettrismo*, o simili bajuche,
Da infranciosare un popol di fanciulli.
Che dirà Acciuga e Paffutone? Dica
Che più gli accasca, io non lo curo o ascolto.
Forse non dêtti tu per le Raccolte
Nessun verso o sonetto? Alcun ne dêtto;
Ma come cosa condennata al sonno
Cader lo lasciò, a far opera grata
All' amico che 'l chiede; e penso e fermo
Tengo che le Raccolte un scempio unguento
Sien, che male nè ben per sè ne arreca.
Io scrivo e non mi lagno. E aperto dico
Che gli imbratti di voi, non le Raccolte,
Son le infauste comete in Lombardía
A spoetare e far poltrire il mondo.

SERMONE XIV.

Al sig. abate Lodovico Lorenzi, celebre oratore. — Sugli Oratori sacri.

Il vo' pur dir, o buon Lorenzi, a un trebbio
Di via m'attruovo, e non so d'onde i' m' esca.
Qual da scudiscio trottola sospinta,
Che sul pian roteando immobil stassi,
E pur s' aggira sul fermato centro,
E là ove manca forza, anch' essa manca;
Tal io mi volvo in me medesmo, e cedo
Ove la calca è spessa. Entro un gran tempio,
E là da seggia rilevata un tuono
Odo piombar di mantaco e di bomba.
M' acciglio, e taccio, ed il mal fin n' attendo.
Pensier frivoli, e modi guasti e frizzi,
Dolce menzogna e liscio di parole
Affascinando van le stolte genti,
Talchè al romor di gargagliate e picchj
Fassi per l' eloquenza e bujo e notte.
Io sto nel mio covacciolo, e gli orecchi
Sturo alle voci barbare: ed oh scempio!
Veggio a un freddo pensier la ciurma indotta
Dar polso, e sol por mente al volto, al sajo,
Al rimbombare e al fremito de' denti.
Stoltezza somma! A scranna stan sedendo
Giudici del bel dir bastagj e sarti.
Dan essi fama agli uomini, ed al sommo
Alzan viluppi di quistion ravvolte,
Che fanno a forza di polmon ventoso
Ispauracchi, e suscitan catarri;

Ed anche le ciarliere femminette
Voglion dar scacco a molti, e in ciel riporre
Ispidi sacchi e tonache dipinte.
Sia pur. Garbugli e tantafere ha in prezzo
Il secol nostro. Salga ei pure i primi
Pulpiti dell' Italia ornato, grave,
Puro e facondo dicitore, e svelga
Dalle sue barbe il vizio, e tuoni e fulmini;
Mal fia per lui, chè le ignoranti schiene
Volgerà il volgo, e rimarrà diserto
Sermoneggiando a tavolati e panche.
E tal dall' ignoranza a' primi scanni
Passerà, tratto da pallon di vento,
Vano orator da pecore e da ghiande.
Oh secolo maligno! Al dolce chino
Ch'Arno irriga con l'acque, come un tempo
Sul Tevero roman, a un Tullio il serto
Novel scipito Seneca contende.
E 'l Vangel, che d'Iddio gli arcani schiude,
Eloquenza verace, andar cattivo
Sotto fasciumi di slegate voci
E tropi rattoppati omai si vede.
Ingiuria eterna! Tu tel sai, che a prova
Vai disserrandol, se fontana è desso
D' idée nobili e vere, e di sentenze
Che orror svegliano e in un rispetto, e danno
Più polso al dir, che ad esse il dir non faccia.
Qual più robusto declamar di greco,
O di latino dittator mai seppe
Agguagliar la facondia alta e divina
Di Paol santo? Ira di Dio, che i monti
E i marmi fende, e suscita tremuoti,
E di zolfo e bitume i picciol corpi
Aduna e accende, e folgora su noi,

Tu 'l rinverrai, sol ch' ei combatta l' empio.
Vedrai scuro parlar, buja e profonda
Maestà vestir voce, s' ei d' Iddio
Gli arcani affisa. Minaccioso e forte,
Facil, sereno all' uopo. O dono eccelso,
Viva face del dir, Vangelo santo!
Dimmi, qual sorge a te, se dell' avaro
Flagelli il vizio, non saputa messe
Da' detti di Basilio? E qual non nutre
L' aureo tuo fiume di finissim' onda
Il Boccadoro, e di Nazianzo il Padre?
Son questi i spegli di cristal perfetto,
Che riflettono i raggi, e fan dovizia
A te di voci e di pensier maturi.
Sano intelletto, a cespitar mal uso,
Ove inzeppato altrui pur s' avviticchia,
Vuol isbrattarsi, e più e più s' intralcia.
Non tu a sgorbiar distesi fogli, traggi
Da gruppi di gergon, che dicon nulla,
Materia che a mezz' ora t' intertenga.
Che ben ciotola d' acqua a spruzzi tinta
Di buon falerno sol varrà per tôrre
Untume al vetro, e a risciacquar gengie.
Ned il fumoso greco od il polputo
Ispano uguaglierà vil cerboneca.
Perciò, se il molto in poco chiudi, e s' esce
Di tua bocca alto senso e poche voci,
E più il midollo che la buccia apprezzi,
Buon senno fai. E buon per te, se il guasto
E sparuto visaggio che la sforma,
Tu rabbellisci, e allindi alla già spenta
Eloquenza verace! Opra, e disonna
Italia pigra; e a me reca il conforto
Di dettar dolce, e tormi il fiel dal labbro.

SERMONE XV.

A S. E. il sig. Paolo Balbi. — Sulle scostumatezze del secolo.

Mordace è il tuo dettar, dicea Vinebro
Con bava al labbro e con i denti chiusi.
Ridea Verano, e: A te, dicea, l'accocco
Letamajo di sterco, animal bruto.
Di', se ti veggio fuor di senno e in ruzzo,
Col freno di ragion dietro alle spalle,
Ho io a baciarti l'orme e a spander gigli?
Onde, e chi se'? Un vil pezzo di terra,
Fangaccio lordo, suggellato a forma,
Che l'alto guarda: alle crapule, al ventre,
E a Vener sacro. E qual di bocca mai
Sermon sciocco ne scagli? A che piuttosto
Non dir: Si goda, e in pacchiamenti e in chiasso
Erudita ignoranza il vin ruttando,
Certezza di doman mandisi all'aria,
E in nulla si risolva e corpo e spirto?
Empia bestemmia! A che non s'apre e inghiotte
Questa razza di vipere il terreno?
E io dovrò tacer? Taccia chi teco
Notte e bujo fa giorno, e il dì sonnecchia;
Taccia chi astretto a talamo tradito
Vuol sgualdrinella accanto, e i dritti obblía
Santi del matrimonio, e durar puote
L'alpestre petto in risentir le fresche
Figliuoline, e i garzon laceri e scalzi
Gir accattando il pane, e di disagio
O morirsi, o restar via più infelici.

Oh prava usanza! Al mattutino canto
Del gallo vigilante, allor che i caldi
Piumacci e in un le coltri inutil stanno,
Tu incominci al rovescio, e vai russando,
E ruttando, e recendo in sulla sponda
I trangugiati cibi e il vin cioncato.
Breve è il letargo. E tu spolpato e giallo
Sorgi con cave occhiaje, e olezzi puzzo
Dal cavernoso naso, e le ginocchia
Ti caggiono, e t' accosci pe' strapazzi.
Oh diserta mogliera, a che pur gridi?
E' ti dimena un mazzafrusto in merto,
Vuol l'accattato pan, t' invola, ahi crudo!
Quella sol cioppa che a lavor di mano
Agghiadando e sudando comperasti;
E rattoppata gonna e rotti cenci
Fan che pianga onestà nel nudo petto.
Grida, grida: esce il tristo. Or dunque dietro
Teniamgli, e laceriamlo almen co' versi.
Ghiotton da forche! ei vassi assai per tempo
Fra peggiore genía. Su, sbevazziamo,
Facciam le fiche a chi sente diverso.
Esce digiun dal chiuso, e al prato vassi
Vile giumento; l'erba ammusa e rode;
Pascesi, e alfin satollo si distende.
Se spirto di ragion un ciuco avesse,
Alto pur ti direbbe, obbrobrio eterno!
Alfin sazio il mio ventre, anch' io m' accheto
E tu, uomo, retaggio di quel spirto
Cui si curvan le vie del firmamento,
E rena ed onda e quanto vive ed havvi
A lui si sottopon, brutti e corrompi
Dono cotanto? Pur sonoro e forte,
Tacendo ancora, ei ti rimproccia. Udisti,

Empio, il tuo Dio spesso fra tazze e grida,
Come, d'Olimpo folgorando, il reo
Viver minaccia, e come spesso un masso
Rovinando d'un colle al suo comando
Colpì rasente la tua fronte iniqua?
Sentisti il gel che per l'esecrat' ossa
E pel sangue protervo allor ti corse?
Sentisti; e non sentir ti parve e piacque.
Odi, sciaurato. Quanto più si colma
Il gran calice d'ira, a cento doppj
Verserà fuoco e nembi di saette;
Nè sottrarten' varrai. Or dove volgi
Pel terrore i tuoi passi? Alla taverna.
Chi vive ha in sua balía piaceri e mondo.
Vanne: e che poscia fia? Poscia al bordello;
Uom di carne impastato a tal sen corre.
Balbi, interezza di costumi, e core
D'indole egregia, e a ben oprar spronato
Dal nobil sangue che in te alberga e scorre,
Orror ne prendi e fremi? Or odi il peggio.
Favola è omai la continenza. In frega
È il mondo tutto, e al macchion stassi ognuno.
Quest'era il colmo, o vaso infame e sozzo,
De' vituperj tuoi. Un fastellone
Di stracci, ed un carcame senza polpe,
Due poppacce di stoppa, un naso informe,
Due labbri nericanti, infermo sangue,
Scabbia e peste maligna, alito d'arca,
Fracida lingua e rugginosi denti
Sono l'idolo tuo. E questo è impulso
Scorretto di natura? Empio, t'accieca
Voglia rotta nel vizio, e a tal t'induce,
Che se alle braccia nerborute e ai lombi
Muscolosi avanzar potei per dono,

Néstore Pilio, ovver Matusalemme,
Marcio, slombato, mal reggente e freddo
Pria tu vedi l'avel che incanutisca.
Sia per tuo danno. Ma non giunto a mezzo
È ancora pel sferzar d'Eto e Piroo
L'infiammato pianeta. Or che disegni?
Qual mai cura t'impiglia? Ghiottorníe
Condite con sermon liberi, e vino
L'intémperante gola e il vuoto ventre
Spalancato ne attendono; poi tresche,
Poi di nuovo al bicchier; poscia al tegame;
Poi Lálage, poi Frine. E sì conduci
Gl'intenebrati dì del viver tuo?
Fosse eterno il diletto, eterni i giorni!
Posa dunque non hai? Qual posa un dolce
Piacer che fa beati, aver mai puote?
Beato? Io raccapriccio! Oh nuovo mostro
Fuor de' laghi di Stige e dell'orrendo
Gorgo d'Averno uscito! a che l'immonda
Tua bocca non si tura? Omai mi sgrida,
S'io satirico fiel spargo su' tuoi
Nefandi vizj, o demon nero, o infame
Soggiogator di Dio, della natura.
Anzi io dirò che a' tuoi misfatti lieve
Fia di Tántalo il cruccio e d'Issïone;
E che Astarotte ti sta sopra, e l'ugne
Già t'ha nel capo; già ti tragge al fondo
Del livido Acheronte: ivi altra pena
Ti farà esempio altrui; iv'io con risa,
Godiam, dirò, dacchè la vita è breve.

SERMONE XVI.

Al sig. Giorgio Cristoforo Bruchner. — Sull'Amicizia.

Figliuol di fabbro zoppo e affumicato
Veramente tu se' fanciul dappoco,
Amor, dell'amicizia avolo e padre.
Dàlla a gambe, se vuoi, per l'universo,
Lascia gli occhi e l'occhiaje, e mira e guata,
Tutto è trappole e frodi. Ove mai sei,
Amicizia, che bianca e trasparente,
Schietta e leale dai pittor sei pinta?
Se oggimai non imbruni, se' spacciata.
Che dirai, Giorgio, a questo dir travolto?
Ecco al testo la chiosa. In nobil alma
Corrotta è l'amicizia, e nobil cuore
Oggi chiamasi quel che fa il gambetto
All'amico, e sel pon di sotto al piede.
Sozzopra è il mondo. Or tu cerca a rovescio.
Pochi sono gli amici; e se t'abbatti
Pure in talun, lunge dal tuo pensiero
Píladi e Oresti. Eroi non vuole il tempo.
Il buon porcajo, che lo scaltro Ulisse
Difese, il vastator di terre e ville,
A stento or troverai; e se dal cielo
Méntore non ne vien, per fermo t'abbia
Che i Telémachi alfine al suol n'andranno;
E un fabbro e un fonditor fuligginoso
Candid'alma terrà, bianca amicizia
Asconderà sotto al mantello nero.
Qual bujo mai t'annuvola la mente?

Amor e societade, aurea catena,
Che terre a terre e mar a mar congiunge,
Effetto è d'amicizia. Amico istinto
Di giovarsi l'un l'altro a tal l'ingegno
Assottigliò, e tanto seppe e volle.
A che non dir: d'oro esecrabil fame,
Sete di sangue e cupidigie inique?
Il mercatante, se si volge addietro,
Le paterne ciabatte odia, ed arrossa.
Il soldato le man sanguinolenti
Fatto vecchio rimira e intirizzisce.
Apron stragi e rapine a somma altura
Contaminata via; e chi su i stinchi
Rizzasi al ciel, sdegna la madre antica.
Anche ciò sia. Ma degli umani ingegni
Sperto poco tu sei; vanne alle piazze
Di città popolosa. A due, a quattro
E a ciurme a ciurme gli uomini contempla.
Vedrai non scompagnarsi mai dal fianco
Scorubbio e Sdruca; e notte e giorno e ognora
Disgiunti e soli mover piè non sanno.
E che fors' io non sôllo? I' vidi anch' io
Questo belletto che la frode imbiacca,
Questa occulta malía! Ahi! che son questi
Un cicisbéo che è in frega, e bacia in bocca,
Col tradimento a mezzo il gorgozzule,
Il marito di lei ch'è la sua vita.
Oh fusa torte! Oh amicizia greca!
Anche quell'altro ti fa inchini, t'ugne
Di lodi, e l'epa t'addolciscon nere
Tazze di Colco e di Sicilia. Bêi,
Misero! il tosco, e senza pro t'avvedi
Ch'egli era espïator d'un tuo rivale.
Quel letterato che tu vedi al sommo

Portato dal saper dell' intelletto,
Quel che adori e commendi, è tuo nimico.
Trasogni, o beffi? Invìdia empie le vene,
Invidia dêtta voci, invidia nutre
Sotto labbro ridente ostica bava.
Se una pagliuzza t' ergerai da terra,
Ha timor che 'l raggiunga. Al suol ti fiacca
Con maldicenza e con dileggi. Or quale,
Qual v' ha amico fra noi? Al bujo siamo.
S' ove il cuor picchia, la natura industre
Formato avesse un finestrel di vetro,
E d' ognun il pensier vi si scoprisse,
Nemicizia l' ajuol sì non trarrebbe.
Bel privilegio! Or chi è reo da culla,
Chi crebbe e incanutì fra le doppiezze,
Appanna il mal. E chi è sincer non teme
Di trovar dolce aspetto, anima nera:
Uom che dritt' opra, con diritta lance
Altrui misura, e del suo cor ne finge
Un ugual in altrui. Ahi mal tradito!
Sotto a costole e a pelle sopra pelle
Stassi cor d' uomo: mal si scerne; ed anche
Fôra inutil, se su scritto non fusse
Checchè macchini o pensi. Or tu vorrai
Tutti fraude gli amici? Io n' ho da cento
Che a fiamme e spiedi lancieríensi in mezzo
Per salvarmi la vita.. E tu tel fingi?
E tu, sciocco, tel credi? Fin che il vento
Avrai in la poppa, e spirerà secondo,
A mille a mille novrerai gli amici.
Mugge il mar, fischia il turbo, s' alzan l' onde,
Tutto è nugoli e furia: e tu sei solo.
Quanti ti fan moine, e dietrovía
Ti corríen d' un coltello! Oh quanti in bocca

Terríen veleno, e 'l schizzeríen baciando!
Hai mille amici? Se' tu posto in rissa,
Fai all' amor, hai una lite? Il primo
Che di soppiatto t' auzzò, ti punse,
Ti ghermì, ti spacciò, e' fu l' amico.
Hai mille amici? A comperar t' invía
Da lor drappi, lenzuola, e seta e lino;
T' accheta a loro; tu se' côlto, e il prezzo
Menomerebbe tre cotanti altrove.
Dunque non sonvi amici? E quanti libri
S' hanno di Buonafede e Costantino?
Assai è averne un pajo per volume:
Fuor di Patroclo e Achille, Acate e Enea,
Trovane un sol, se puoi, ch' io ti rinego
Omero, il Mantoano, e chi si sia.
Ben si sa che fin seppe al padre un figlio,
Al donno un servo, ed un amico all' altro
La stoccata menar. Lessi che tale
Che appellava metà dell' alma un buono
Che sel bevea, sur un spagnuolo legno
Passeggiando con lui, gli diè la pinta,
E trabalzollo in mar. Crudeltà somma!
Per buscacchiar pochi quattrini e poche
Tenute del meschino, a tal s' indusse.
Sgozzapolli e beccaj, anime eccelse,
Che rotte a mille vizj il lezzo sete
Dell' umano legnaggio, a voi si volge
Il mio sermon. Sol voi palpabil sensi
D' amicizia nodrite. Oh quante volte
Un di voi assalito, i' vidi a ciurme
Accorrer con coltelli e con schidoni,
E al periglio ritorlo! O fabbri, o sarti,
Villani e legnajuol', solo fra voi,
Benchè anche rado, l' amicizia aggiorna.

Ah, di nobil casato ignobil uomo,
A che nella ragion la cedi a' bruti?
Vanne al bifolco che s'affanna e piange:
Lo perchè ne domanda. Eccotel piano.
Di due giovenchi, che aggiogava sotto
A un aratro medesmo, un n'è perito.
A leggér colpo uom vil lagnasi o ride:
Qual maraviglia? Ma al villano rude
D'umanità il cor non soffre, a vista
Del dispajato bue, amico e sozio
Al defunto animal, che ahi lasso e solo
E inconsolabil si lamenta e mugge:
Non più prati, non erba e non più fonti,
Non aratro, non giogo. E tanto puote
Amicizia in un cor ferino e bruto?
Sì, tanto puote a rossor nostro, a duro
Cruccio di noi. Appara, anima vile,
Natural dritto, più che in Volfio o Grozio,
Dall' armento e dal gregge. Anche tal scuola
Opra è di Dio. O Salomon, ben fosti
Saggio da ver, che il motto pronunciasti:
Tutt'uno è ritrovar tesoro e amico.
Quanti arricchiscon per tesor trovato?
Radi tra noi. Radi, o veruno adunque
Sono gli amici, ed amicizia è un nome.

SERMONE XVII.

A S. E. il sig. Francesco Muazzo. —
Sopra le avventure de' Libraj.

Muojo all'udir, dicea un librajo, il busso
Che fan le genti: ecco libraj novelli,

Novi romanzi e nove poesíe!
Aspetto ancor che a forza di volumi
La mercería si cambi in biblioteca.
Ingozza appena il detto, e grida un altro:
Veggiamo i chiassolin, le vie, ogni buco
Gir pien di cartapecore, cartoni,
Corone d'ossa, cuffiettine, nastri,
Forchette, astucci, e non di que' tesori
Che rammassati si vedeano in mostra.
Drapperíe d'oro, damaschin, broccati,
Indiche tele e persïan tappeti
Sonsi rivolti in frontespizi all'aria,
In vasi e guainette da coltelli.
Ma a che lagnarsi di commercio spento?
Oggi la patria ha traffico di menti:
Il patrimonio aggreva, e impoverire
Ciascuno vuol, per aver gloria e nome.
I rozzi Marchi Poli in alto mare
Spieghin le vele, e navigando a prova
Discopran nove genti ed altri mondi.
Che gioverà? Fíen mercatanti scemi
Di buone lettre e di filosofía.
Qual più stretto commercio de' studianti
Che varcan d'oltre mari ad oltremonti,
Con otricel di vetro e canna agli occhi?
Rise il librajo che a un sermon sì lungo
Per refezion udì chiedersi il novo
Romanzo della *Giuocatrice al lotto.*
Fra sè ei diceva: Oh bestia chi l'ingegno
Usò aguzzar il primo, e stillar vivo
Il sangue ed il cervello in sulle carte!
Cred'io questa una sferza, un diavol rio
Che l'uom flagelli pel peccato primo.
Alla bottega si bisbiglia sempre

Ogni dì su' poeti: O inutil ciurma!
O tornagusti della ricadía!
Alcun dirà: O menti a numi uguali!
V'ha chi susurra imbrogli, e poi gli viene
A battezzar Geometría di Euclide.
Son ignorante, ma l'attacco al cielo,
Se, in sì gran discordanza, il nome infame
Mi volesse largir di letterato.
Sì, il librajo dicea; e miglior motto
Non uscì dalla bocca di Solone.
Orecchio a un altro. Viene al banco mio
Un impronto fanciul d'un lustro e mezzo,
Con coda di capei, con toppè irto,
Con indosso un mantel rattacconato.
Mi fa un inchino; e d'una man mi porge
Una lettera, e tien nell'altra un libro
Che pareva il giornal dalle ragioni.
Apro. Saluti, poi scongiuri e preci,
Ch'io lo stampassi. Vo con l'occhio al fondo;
Veggio soscritto: Il servitor Bassino.
Dico fra me: già di romanzi è andazzo;
Io stamperollo. Ei m'inchina e vassi.
Sfascio il volume, il do a vedere a molti;
Tutti gridan: Uh, uh, che sconcio è questo?
Indovinate? Era il Bassin quel oitto,
Eran sue quelle lettre; e il trafurello
Acchetare il furor delle gengie
Con satolle volea di libri e soldi.
M'avvidi, e gli mozzai la speme e l'ali.
Guai pel Turpin dagli anni diciassette,
Se il prezzolato correttor de' torchi
Non ponea a nicchia accenti e lettre e punti!
Rucellai, fàtti a' muri, che la tua
Jonadatica lingua alfin cedea

Ad una ortografia da scriba e putto.
In fin poco mancò che il Mecenate
Questo Flacco piccin giù delle scale
Tombolar non facesse co' cazzotti.
Ei buscacchiar credendo e dobble e roba,
Pappò senzà lo scotto, e poi trovando
Le man colme di vento, gli convenne
Pignorare il mantello all' osteria,
E alla patria tornar lacero e spoglio.
A che questo narrar? Ebbe lo spaccio
Il romanzaccio tristo, e assai peggiore
Di que' che Giambracon sciorina e piscia.
Datti un pugno in sul mento. Io scristianisco
Al vedere un giojel del secol d'oro
Forbito e netto, e in carta fina impresso
Dal Tartini o Comin, di mano in mano
Gir comprator cercando. Oh vitupéro!
Chi 'l stampa gli convien spacciarlo a peso.
Non maladici, o dolce, questi Plati
Che sputan tondo con le lacche in scranna,
E ti fan gittar risme, inchiostro e bezzi?
I comprator chi sono de' volumi?
Un damerin che con romanzi iniqui
E con libidinose farse e drammi
O la dama corrompe, o sè l'amica.
Un fante a compitar mal destro; un sciatto
Ch'ha penuria in la tasca, e vuol soltanto
Metafisiche baje e pappalardi
Ad intronar le tempie; un scioperone
Che non sa boccicata. Odi resía.
Fuvvi un cotal che gli orecchion tendea
Al dir de' saggi; e s' e' citavan Gellio,
Se 'l comperava in fretta; e sì pervenne
A empir le scancerie d'un dolce misto.

Un se n' avvide, e domandollo: Hai forse
Il coito de' morti di Strabone?
No, rispos' egli, e salutollo e andossi.
Chiede un librajo, e risa e ceffi e fiche
N' ha per derrata. Or son giudici questi
Da sugna, da cantine, ovver da libri?
Inclito pregio de' Muazzi antichi,
Nobil sangue de' padri di Vinegia,
A calmar le rivolte del ribelle
Genio cretense pria spedito, e poi
Pien d'amor della patria a noi donato,
Fa qui ragione, e ne proteggi il vero.
In questo secol che il massiccio ha in core,
E insolentendo fratellanza e lega
Mette fra il pane e la filosofia,
Dimmi, quanti vi son che saríen massi,
Se lor togliessi del Martin la scala, (*)
O il Chambers in lor pro volgarizzato?
Quanti poi v' han che a forza di sperienza
Saettan l' ignoranza co' lor detti,
E veston di sapere l' intelletto?
Oh commercio de' libri! Oh quanto poco
Giovi a' mortali! Oggimai son le carte
Inciampi e lacciuoletti a' Baviuzzelli,
Che la dottrina van succiando a sorsi.
Parlan di tutto; ed oh qual miglior senno
Faríen, tutto tacendo! Alza, o librajo,
Alza la voce, e di' pur che non sai,
Fra quanti ascolti, dir: Io ti conobbi.
Egli è il Vangel che i comprator de' libri
Domandano i peggior, e i buon si stanno

(*) Si allude alla *Gramatica delle scienze*, agli *Elementi delle scienze*, ec., di Benjamino Martin.

Legati, e coi cartelli alle tignuole,
E i ragni su vi ordiscon le lor tele.
I libraj stan ridendo di que' pochi
Che s' hanno pe' miglior. È la canaglia
Che alfin li vince; alfin mestier non hanno
Di patteggiar co' dotti; ma que' soli
Prezzan, che fan scemare il magazzino.
Ma il sermon rivolgendo, o buon Muazzo,
Al tuo saper, alla tua rara scelta
Di buon volumi, io dico che tu sei,
Che la quistion solvesti. O don, che sempre
Grave favelli, e sei saper se taci,
Saper se parli; onde a gridar si fanno
Che il secolo è appestato, e non val cura.
Dunque quai nicchj o chiocciole nel guscio
Tirinsi i buoni, e i tristi volin alto;
Ma storpiar non potran l' antico motto:
Ch' arbore tristo non dà frutto buono.

SERMONE XVIII.

Sopra un cotal Frate nimico del Bembo.

Un sciamannato frate, un villanzone
Sordido in vesta e ghiotto di tabacco,
Petulante sofista di polmone,
Giudice fassi, e a dar pervien lo scacco
Al divin Bembo. Orsù diguazza il bacchio,
Musa, e dà un sergozzone al nuovo ciacco.
Allarga, allarga nel tuffarlo il giacchio,
Onde annacquato al fondo gabbi il pesce,
Mentre il tordo al diretro io mi spennacchio.

Eccovel qui, che avvinazzato ei n' esce
  Dal refettoro, e ancor l' epa gli pute
  Di pattume, ch' è incotto, e al naso incresce.
Schiava l' uscio alla cella, e gran dispute,
  Russando in piume, far co' travi ei sogna,
  Finchè 'l sveglin del bronzo le battute.
Il sacco indossa, e fatte sue bisogna
  Scende le scale, e con un cuojo sotto
  Fa del Platon quest' esecrabil fogna.
Ringhia barbari detti, e latin cotto
  E' si cred' esser, mentre mezzo è Gallo,
  Arabo, Italian, Tedesco e Scotto.
Inclito d' Ippocrene e buon cavallo,
  Ancor mezz' ora, mentre e' spiega, astienti
  A fargli in sulle chiappe un brutto callo.
Sentil ch' e' fa baldoria e mostra i denti,
  E Gravesande e Galiléo ripete,
  Con Pier Gassendo e cogli autor viventi.
Si spalanca la porta .... Oh là correte,
  Scolaracci di senno e mente cassi,
  Uditel, ch' e' dirà di cose liete.
E vi dirà del gran Sansone i chiassi,
  Quand' arma filosofica nel cesso
  Trovò da far tra filistéi fracassi.
E vi dipingerà fors' anche in gesso
  La figura del remo in acqua infranto,
  E la spiegazion daravvi appresso.
Poi qualche frasca suo scolar frattanto
  Suonerà il cucco, ed aprirà quel vaso
  Della trit' erba ond' egli è ghiotto tanto.
Lorderassi con quella e ceffo e naso:
  Ah scioperato! e in quel ch' e' dà 'l starnuto:
  Viva ella, e il Bembo, dirà un putto a caso.

Intendendo con ciò dargli tributo
    Di virtù degno, mentre il pone a paro
    Di un cotal uomo, quale il Bembo è suto.
Oh vacci scalzo! allor dice il somaro:
    I' sarei grande s' otto ciance avessi
    Intinte in Arno? eh tu se' ancor scolaro.
Per quanto i libri suoi io mi volgessi,
    Sol quattro versi fummi intender fatto,
    E que' pareanmi ancor slombati e lessi.
S' ei di greco sapea, le lingue a un tratto
    Apprender voglio: e poi basta ch' 'i 'l biasimi;
    Egli è da nulla: son brïaco o matto?
Oh, soggiugn' io: potrai tu dire, annasimi
    S' io mi so di cantina? e la bestiaccia:
    Statti pur saldo: eh ch' io t' odori spasimi?
Golpon ci sei: udite, genti, e' spaccia
    D' aver buon senno, e tracannossi a josa,
    Onde immondo ancor pute, la vernaccia.
S' ei da ebbro suol dir schietto ogni cosa,
    Sol del gran ber mentisce, e il ver ci narra,
    Quand' al Bembo divin e' fa la chiosa.
Oh cervel guasto! Dunque pôrti in sciarra
    Vuoi co' miglior ch' abbiansi nome al mondo?
    Sì sì, dic' ei, ho testa anch' io bizzarra.
Bizzarra eh stolto! or io così rispondo:
    Sta l' asino alla lira: è un detto greco;
    Tu 'l capirai; te l' ho fatt' io più tondo.
Strappa, sbrana, sarai più gnocco e cieco:
    Gnaffe, s' arrivi a saper fare un verso,
    Voglio esser turco: alluciami pur bieco.
Un argomento io ti vo' far converso:
    Pietro Bembo è un grand'uom: guatalo adunque,
    Ch' ei si ride di quel che ha per te perso.

Odi un Varchi, odi un Casa, odi chiunque
 Lui di tre lingue quasi farlo padre:
 Vedil qual astro folgorar dovunque.
O Veneziano illustre, alla tua madre
 Deh torci l'occhio, e mira un frate grasso
 Detrarne all'opre tue con voci ladre!
Deh, Pégaso dal ciel manda qui a basso,
 Onde un calcio gli dia tra coppa e collo,
 Ch'io riderommi e faronne gran chiasso.
Perchè se vincer con ragioni i' sôllo,
 E' si dibatte, e non apprende nulla,
 Sì ch'io bestemmio, e fogli in fronte il bollo.
Un Fiorentin che 'l dolce stil da culla
 Sortì sì netto, se perfetto e' viene,
 Suol dirsi che buon pasto e' si maciulla.
Ma se dar legge a' Fiorentin perviene
 Sulla nobil lor lingua il Bembo nostro,
 Di', frate, quale onor gli si conviene?
E se d'amor col ben vergato inchiostro
 Mosse secondo del Petrarca al segno
 Nell'ombroso di Pindo eterno chiostro;
Tu, perchè al tergo l'appannato ingegno
 Ali non giunge per seguirlo, abborri
 Un uom di tanta riverenza degno?
Dammi inchiostro di sal, Musa; soccorri
 All'uopo mio, dammi mordace penna,
 Che cogli arditi io non so far lo gnorri.
Ahimè! che ho detto? ecco e' col dito accenna
 Silenzio a' putti, e fuore tragge un foglio
 D'Aristotel col testo d'Avicenna.
E tinto a sgorbi, e sopravi molt'oglio,
 Onde ostenta gran studio; or e' mi dice:
 A un sillogismo *in barbara* ti voglio.

Ognun che in beffe perdesi è infelice;
Ogni verso del Bembo è pura foglia:
Ergo . . . vincesti eh! vatti felice.
(*) Ma no: focaccia per biscotto rendo,
Chè dritto è questo: io contro te ritorco
Questo tuo sillogismo a meraviglia:
Il Bembo men degli tuoi scritti è sporco;
Insegna più co' versi la virtude
Di quel tu facci, e può mandarti all'orco.
Pian pian, rispondi: egli ha rubate ignude
Qua e là le rime e i sensi del Petrarca;
Or guata se davver fu ingegno rude.
O mostaccio da salsa, o gran Tetrarca,
Perc' hai de' stracci altrui tu la ciabatta,
Vorresti al Bembo dar la stessa carca.
Sei senza senno! Or dunque il Bembo imbratta
I fogli, e fanne un guazzabuglio sozzo,
Quando il mele va a côr di fratta in fratta?
Ah t'avess'io pel mento, e giù dal gozzo
Il tolto altrui tu scannellassi a goccia,
Onde ogni autor hai smantellato e mozzo.
Le mani al petto, ah traditore! incroccia,
Che i pulcini non sui scaccia e disperde,
Quando attorno le van, la cauta chioccia.
Tu m'intendi, e già sei ridotto al verde:
Or vanne, ch'Agostin a chi fa 'l furto,
Dice, s' e' non ridà, che l' alma perde.
Ma venghiam sulle sciarre ad un nuov' urto:
Dimmi, se far dovessi in poesía
Di lui nel tor saresti mai più curto?

(*) Qui si vede certo disordine e certa sconnessione di rime nel testo, e mal si vorrebbe accomodarlo. Il senso non resta punto interrotto. *(N. del Poligrafo.)*

No, francamente dici? o gran follía!
  Saresti l'asin che ragghiava sotto
  La pelle del lïon che un dì 'l copría.
E se con questo tu, che sei merlotto,
  Faresti gli asin scompisciar di risa,
  E di beffate ti verría lo scotto;
Torna il Bembo a guardar per altra guisa:
  Versi e prose purgato e schietto schietto,
  E sul gusto miglior, di far t'avvisa.
Qui sì che ti dibatti. Io son perfetto
  In cotal arte, mi rispondi, e un cece
  Lui non istimo, e al par de' granchi il metto.
Guárdati, o penna, non toccar la pece,
  Non t'imbrattar su chi bestemmia e sghigna,
  Che il lezzo appesta c mille miglia e diece.
Baccellon, tu latin? eh, s'hai tal tigna,
  Graffiala, o sciocco, che sarai quel desso,
  E peggior sempre: oh quanto vuoi digrigna.
Io ti saluto col mio Bembo appresso;
  Guatal: non addentar mai l'opre sue,
  E l'assïoma a studiar fâtti spesso:
Che non dà calci il lupo, o morde il bue.

GIUSEPPE BARETTI

RIME

DI

GIUSEPPE BARETTI

CAPITOLO

. . . . :

Egli mi viene una stizza bestiale
  Allor ch' io leggo qualche autor francese
  Che sputa tondo, e in zucca non ha sale.
Con tutta Europa egli viene alle prese,
  E sempre disapprova e danna e biasma
  Tutto quel che non è del suo paese.
Di lodar Francia sua tanto si spasma,
  Che chi Francia non vede non sa fare
  Neppur di pan bollito un cataplasma.
Chïunque vuol co' piedi camminare,
  Chïunque vuol toccare colle mani,
  Bisogna vada in Francia ad imparare.
Ma che dirò di que' cerve' balzani
  Fautori, ammiratori e lodatori
  Di questi sputatondi oltramontani?
Le dotte dame, i sapienti signori
  Non solo si vergognan se non hanno
  Francesi i parrucchieri ed i sartori;
Ma non leggon mai altro in tutto l' anno
  Se non romanzi, e frottole e novelle
  Venute d' oltramonti col malanno,

Che hanno legature molto belle,
  E non contengon nulla, o la dottrina
  Te la sbucciano solo in pelle in pelle.
O grama Italia, o Italia meschina,
  Perchè produci ancor poponi e fichi
  Per chi ti disonora e t' assassina?
Perchè questi moderni li nutrichi,
  Questi moderni seri infranciosati
  Che somiglian sì poco a' loro antichi?
Saper non denno questi scioperati
  Che non soltanto gli scrittor romani
  Tutti di qua dall'Alpe sono nati;
Ma che anco i loro imitator sovrani,
  Dante, Petrarca, l'Ariosto, il Tasso
  Furono tutti quanti italïani.
Italïani fur tanti, ch' io lasso
  Indietro per non far la litanía,
  Ch' ogni Francioso tengono giù basso:
Tanti che insegnerebbon poesía
  A' Francesi non sol, ma quasi a Omero:
  Scusa, lettor, s' io dico un' eresía!
E istorici eccellenti, che mestiero
  Saría d' una leggenda lunga un miglio
  Chi ne volesse il catalogo intiero:
Critici che di ferro avean l' artiglio;
  Filosofi che avean la barba bianca,
  E teologi puri come il giglio:
E tanti e tanti che con ala franca
  Volâr per tutte le scïenze e l' arti,
  Che a dirne di cento uno il fiato manca.
Questi prima e poi quelli d' altre parti
  Leggano i figli della nobil terra
  Che tu, padre Apennin, per mezzo parti,

E allora, se il giudizio mio non erra,
Cioè se qualche po' d'ingegno avranno,
Alla ragion più non faranno guerra.
Da sè medesmi si convinceranno
Che per aver diletto o documenti
Di gire in Francia ancor d'uopo non hanno.
In casa abbiam da illuminàr le menti,
E da dar gusto al cuor quel che abbisogna:
Se in Francia è un libro buon, qui ve n'ha venti.
Firenze, Roma, Napoli, Bologna,
Milano, Pisa, Padova, Ferrara
A Grecia antica non. farìen vergogna.
Gente han prodotta quasimente a gara
Che penna usato ha in pace, e in guerra spada,
Che fu in ogni cosa illustre e rara.
Nè v'è di questa nostra alma contrada
Un angolo, un cantuccio sì deserto,
Che di qualche grand'uom lieto non vada.
Un ampio campo io qui mi sono aperto,
E potrei dire mille buone cose,
Ed il nostro pesar coll'altrui merto;
E a voi, donne d'Italia permalose,
Che fioracci ed ortiche ite cogliendo
Nell'orto d'altri, e in casa avete rose,
A voi potrei con un tagliar tremendo
Cader addosso, e mostrarvi che il clima
In cui nasceste è un clima reverendo;
Ma il ruvido Aristarco ha troppa stima
De' be' vostr' occhi, e col muso m'accenna
Che guai s'io volgo contro voi la rima;
Però mi fermo, e tempero la penna;
E voi, signori, non vogliate ch'io,
Ch'io vi bastoni un dì con un'antenna.

Io d'onorarvi ognor cerco e disío;
  Ma quando poi alcun di voi ritrovo
  Alla ragion retrogrado o restío,
Signori miei, ad ira allor mi muovo,
  Allora meno giù botte da cieco
  Da non guarirsi colla chiara d'uovo.
Studiate adunque ben latino e greco,
  E poi badate all'idïoma vostro;
  Nè fate a' Galli scioccamente l'eco;
E allora un calamajo pien d'inchiostro
  In vostra laude io vôterò, che spero
  Onor faravvi più che l'oro e l'ostro.
Ma se con vostro sommo vitupéro
  Voi tirerete innanzi a far le bestie,
. . . .

TERZETTI

Scritti ad un Amico d'un Poeta Frugoniano.

Dite un poco a quel vostro Pretacchione,
  Che quando vuole far versi per nozze,
  Non istomachi tanto le persone.
Non dico che non usi frasi sozze:
  Ma non vorre' neppur ch'egli adoprasse
  Certe lubriche immagini mal mozze:
Vorrei che con ritegno egli parlasse;
  Vorrei che il molle seno e il casto letto
  E i casti baci da un canto lasciasse.
Così procaccerebbe più rispetto
  Alla sua toga, e un certo soprannome
  Non gli saría così sovente detto.

Faccia pure scherzar le bionde chiome
 Sulle guance vermiglie, e sulle bianche
 Spalle soavemente, io non so come;
E batta pure a suo piacer le franche
 Ali, e sen vada a ragionar col fato,
 E parlare per forza lo faccia anche;
E, giacchè tanto è a lui concesso e dato,
 L'oscura sede sua prema, e ne faccia
 Uscir più d'un oracolo sguajato.
Corra di Dafne, nuovo Apollo, in traccia,
 E i verdi rami in cui già fûro un giorno
 Di colei trasformate ambe le braccia,
Strappi egli pure a suo talento, e intorno
 La chierica sen cinga, onde ne appaja
 Come la statua di Virgilio adorno;
E numeri a migliaja ed a migliaja
 Gli eroi tolti di man del sordo obblío,
 Assassinando il Guidi e 'l Filicaja;
E stíasi a tu per tu col biondo Iddío,
 E di mano gli tolga l'aurea cetra
 Sempre che di cantar gli vien disío;
E i nomi altrui faccia volar sull'etra,
 A cavallo a' suoi carmi, e invidia intanto
 Si rompa i denti, mordendo una pietra;
Ed in purpurea veste o in croceo manto
 Vegga scender Imene dalle sfere
 Per la virtù del magico suo canto.
Di tai baje n'infilzi a suo piacere;
 Chè lo sfogar in versi la pazzía
 Non fu mai finalmente un mal mestiero.
Ma da pudichi talami si stia
 Alquanto lunge, e da' lor puri lini
 La sua poco pretesca poesía:

O noi pure usciremo de' confini
  Della nostra modestia secolare,
  E canterem noi pur certi latini
Che zitto a forza lo faranno stare.

—

GIANCARLO PASSERONI

RIME

DI

GIANCARLO PASSERONI

CAPITOLO I.

Al sig. conte Gianniccola Alfonso Montanari.

Ho molti amici ch' io non vidi mai,
  Nè forse sono, a quel ch' io ne prevedo,
  Per vederli; pur gli amo e stimo assai.
Io certo la bugia di dir non credo,
  Se dico che gli stimo e gli amo al pari
  Di que' che quasi tutti i giorni io vedo.
Uno di quegli, *idest* un de' più cari
  Amici ch' io non vidi, è appunto il conte
  Don Gianniccola Alfonso Montanari.
S' io non lo amassi, avrei bevuto al fonte
  Branda, che fa dimenticar la gente
  Fin delle cose a lei più care e conte.
E come impresso aver non debbo in mente
  Un che de' versi suoi, delle sue prose
  Per sua bontà m' onora sì sovente?
Un che le rime mie seccagginose
  Esalta al terzo cielo, e fin le spine
  Nate nel mio terren gli pajon rose:

Un che di lodi delicate e fine
M' ha colmato sì spesso, e in esse è stato
Prodigo sì, ma sempre con buon fine.
Ei sa che quello che fa col soldato
Il buon vino, ed il fieno col somaro,
Fa la lode a chi tien del letterato.
Però d' encomi non m' è stato avaro,
Acciocchè non mancassi a mezza via,
Come pigro asinel fa non di raro.
E se talvolta per poltronería
M' addormentava, come il padre Omero,
O come il pellegrino all' osteria;
S' io non correa sempre di trotto, ovvero
Mi riposava un po', perch' era stanco,
O perchè ad altro avea vôlto il pensiero;
Ei m' era tosto collo sprone al fianco,
E a ripigliar l' abbandonata strada
Mi rese spesso coraggioso e franco.
Quel che nel caldo al fior fa la rugiada,
Ha fatto in me il suo sprone, e in me ha prodotto
Quel che produce in un destrier la biada.
Ha fatto sì che, benchè stracco e rotto
Dagli anni, il mio poema, o bene o male,
Al destinato termine ho condotto.
Io l' ho condotto a termine; e se tale
A qualchedun forse non è paruto,
Qual ei credea, m' increscе e men' sa male.
Ma fatto avendo meglio che ho saputo,
Bench' abbia fatto mal, non credo mica
Che biasimo per ciò mi sia dovuto.
Io non ho sparagnata la fatica;
E se industre non fui, siccome è l' ape,
Fui sollecito a par della formica.

Dice il proverbio, che come asin sape
(Ed io medesmo credo averlo scritto
Nel libro mio), così minuzza rape.
Voi lo avete lodato o a torto o a dritto
Questo mio libro; e se altri una cosaccia
Il giudicasse, io non saréine afflitto.
No, non credete ch' abbia tanta faccia,
Tante prosunzïoni, ch' io pretenda
D' aver fatto un lavor ch' a tutti piaccia.
No, non è tale questa mia leggenda,
Che molti nêi non abbia; io che l' autore
Ne son, conosco in lei più d' una menda.
Mi basta che il benevolo lettore
Lodi la intenzïon ch' ebbi di fare
Alla patria e a me stesso alcun onore.
Anzi questa vogl' io che lasci andare;
Chè la gloria e l' onore è un guiderdone
Che un galantuom non lo dovría cercare.
Mi basta che la buona intenzïone
Ch' ebbi, scrivendo, di giovare altrui,
Approvin le discrete e altre persone.
Fu questo il fine principal da cui,
Son già molti anni, a scrivere la Vita
Dell' Orator romano indotto io fui.
La gola e il sonno, dice una stampita,
Van la bella virtù mandando a spasso,
Anzi dal mondo omai l' hanno sbandita.
E sai, scritto lasciò Torquato Tasso,
»Sai che là corre il mondo ove più versi
»Di sue dolcezze il lusinghier Parnasso.
In oltre, signor Conte, è da sapersi
Che stampansi oggidì parecchie prose,
E molti libri ancor pieni di versi.

Notate intanto tutte queste cose,
  Che poi vedrete il fin per cui le dico,
  Voi cui non son le arti del dire ascose.
Soggiungo ancor, come uom del vero amico,
  Che i libri de' moderni in eleganza
  Non cedon forse a que' del tempo antico.
Son belli in apparenza, ma in sostanza
  Colla religion, che il mondo serba
  In piedi, non fan buona concordanza.
Son melati; ma fan più d'un'acerba
  Ferita anche le pecchie; son fioriti,
  Ma *latet* si può dir *anguis in herba*.
E molti libri innondano oggi i liti
  Anche d'Italia, ch'a ragion da entrambe
  Le podestà si sa che son banditi.
Sono pieni d'idée fallaci e strambe,
  E tiran conseguenze in più d'un caso,
  Che reggersi non puon, che non han gambe.
Di soave licor gli orli del vaso
  Aspersi son, ma dentro c'è 'l veleno,
  Che mal distinguer può chi non ha naso.
Guai per chi il dolce tosco ond'è ripieno,
  E che pensieri e voglie in cor ci cangia,
  A gran sorsi si versa entro del seno.
È simile quel tosco, e non è frangia,
  A una cert'erba a' Sardi nota assai,
  Che fa morir, ridendo, chi ne mangia.
Son libri, io voglio dire, allegri e gai,
  Scritti con un tal brio che rider fanno;
  Ma metton, chi li legge, in brutti guai.
Recan, vi dico, irreparabil danno
  Agl'inesperti e semplici lettori,
  Che distinguer dal falso il ver non sanno.

Contro tai libri, il so, molti oratori
Pieni di carità, pieni di zelo,
Alzan la voce e fan di gran romori.
Ma invan per molti spiegasi il Vangelo,
Chè raro è che da loro un sermon s' oda;
E la mente di rado alzano al cielo.
Si stampan libri, il so, pieni di soda
E di sana moral contro i peccati,
Che peccati si chiamano di moda.
Ma so ancor che da certi letterati,
Che nel mondo oggidì fan gran rombazzo,
Letti non son questi utili trattati.
I libri sanno sceglierli dal mazzo;
Scelgon que' che non han che un falso brio,
Scelgon libri da baje e da sollazzo.
Un libro da sollazzo appunto è 'l mio;
Chè di materie allegre in esse io tratto;
Ma d' essere cristian mai non obblío.
E forse forse in esso è qualche tratto
Che potrebbe ridur sul buon sentiero
Tal che non sia di riga uscito affatto.
Questo non è impossibile, a dir vero;
E se mai succedesse, allor fors' anco
Di me medesmo andrei contento e altero.
Sebbene io mi contento anche di manco,
Mi basta se altrui do qualche diletto,
E se il lettor non è sì presto stanco.
Mi basta che 'l mio libro venga letto;
Chè qualche utilitate ho certa spene,
Ch' abbia a trarne il lettor per indiretto.
Perchè, mentre il mio libro in mano ei tiene,
Legger non può que' libri a un tempo stesso,
In cui v' è molto male e poco bene.

Que' libri onde parlato ho fin adesso,
  Legger non può chi il mio si sta leggendo,
  Sia pur del nostro ovver dell' altro sesso.
Parlo così perchè, per quanto intendo,
  Le donne anch' esse hanno sovente in mano
  Que' libri contro cui d' ira m' accendo.
Ma quando un tal desío tornasse vano,
  Qualch' utile a me stesso avrò recato,
  Almen lo spero, e non lo spero invano.
Perchè mentre in comporre affaticato
  Mi sono, spero, il che non è già poco,
  Di non aver commesso alcun peccato.
Il tempo ch' altri spendono nel gioco,
  E in simili altre tattere, io l' ho speso
  In compor versi, ancorchè stanco e fioco.
E dall' ozio e dal sonno che ripreso
  Co' versi del Petrarca ho poco avanti,
  Così, cred' io, d' essere andato illeso.
Se disapprova alcun che tanti canti
  E così lunghi abbia composti in lode
  D' un Pagano, il porrò fra gl' ignoranti.
Benchè Pagano, molte rare e sode
  Virtù morali avea; sássel colui
  Che legge la sua Vita, o legger l' ode.
Aveva le sue macchie, aveva i sui
  Nêi, chè son rari gli uomini perfetti;
  Ma parecchi oggidì ne han più di lui.
Da molte belle doti i suoi difetti,
  Siccome spesso nel mio libro accenno,
  Eran coperti, e fui per dir corretti.
Le debolezze sue, se fior di senno
  È in noi, se abbiam di carità cristiana
  Principio alcuno, compatir si denno.

Le sue virtù da chi ha la mente sana
  Si debbono imitar; si debbono anzi
  Render perfette, come il testo spiana.
Certo colui farebbe pochi avanzi,
  Il qual nelle virtù restasse indietro
  A Cicerone, in vece d' irgli innanzi.
Molti oggidì, che 'l tetto hanno di vetro,
  Vogliono gettar sassi alle impannate
  Di Cicerone in disusato metro.
Han men religïon, men caritate
  Di lui, giacchè toccato ho questa corda,
  E a Tullio osan poi dar le staffilate.
A quel che insegna la natura han sorda
  L' alma superba, e han poi tanto mostaccio
  Di negar quel che Tullio stesso accorda.
Di creder quel che crede il popolaccio,
  Hanno vergogna, e vogliono più tosto
  Creder costor qualche spropositaccio.
Sentite quel che scrisse l'Arïosto,
  Che pensava su ciò, siccome io penso,
  E credo non andar dal ver discosto.
Pare a più d' un che, non dando il consenso
  A quel ch' approvan gli altri, mostri ingegno
  Da penetrar più su che 'l cielo immenso.
Contro chi così pensa, ardo di sdegno;
  Perchè costoro alla letteratura
  Fan grave oltraggio e un torto troppo indegno.
Poichè la gente bassa a dirittura
  Crede che i dotti sien tanti animali,
  E ne borbotta poi franca e sicura.
Credere al mondo fan questi cotali
  Che i dotti, i letterati abbiano addosso
  Tutti i sette peccati capitali.

Quest' è un aggravio ch' io soffrir nol posso;
  E quando l' odo, manifesto indizio
  Do di collera, o almen divento rosso.
Un vero dotto è privo d' ogni vizio.
  Se voi per ora senza il pegno in mano
  Mel credete, mi fate un gran servizio.
Se nol credete, forse a mano a mano
  Vi proverò quel che or do per supposto;
  Ed il tempo non è forse lontano.
Aspettatemi pur, ch' io torno tosto.
  Intanto mozzo qui la mia stampita;
  E ad ubbidirvi sempre mai disposto,
V' auguro sanitate e lunga vita.

CAPITOLO II.

Al medesimo.

Aspettatemi qui, che adesso io vengo,
  Vi scrissi già nell' altra mia leggenda;
  E quel che v' ho promesso, or vi mantengo.
Quello che s' ha da fare, a far si prenda
  Dentro questa medesima mattina,
  Senz' aspettare all' ora di merenda.
Molti son di parer che la dottrina
  Pregiudichi a' costumi, quando in vece
  Li ripulisce, li migliora e affina.
Bisogna, per negarlo, essere un cece;
  E pur troppo ve ne ha di questi ceci
  Al mondo più di nove e più di diece.

Sebbene di dottrina io mai non feci
  Pompa, e sebbene ho già la barba grigia,
  De' letterati sosterrò le veci.
Perchè li crede pieni d' alterigia
  Da capo a piè, più d' un co' letterati,
  Per un modo di dire, entra in valigia.
Anzi da molti, come se macchiati
  Fossero d' ogni pece e d' ogni vizio,
  Vengon fuggiti, o vengon dileggiati.
Questa credenza troppo pregiudizio
  Alle lettere apporta; e in lor difesa
  Io vo' tener la penna in esercizio.
Di buon mattino in mano oggi l' ho presa,
  Chè di desío di fare onor, secondo
  Mia possa, a que' che sanno, ho l'alma accesa.
Primieramente io dico largo e tondo
  Che i letterati (io parlo qui de' veri)
  Son la gente miglior che sia nel mondo.
Chi crede ch' essi sien soverchio alteri,
  Legga quel ch' io vi scrivo a favor loro,
  E più la fama non ne offuschi e anneri.
Dico in secondo loco, che coloro,
  Che a' dotti tutto dì dan mala voce,
  Han tre quarti del tristo e due del soro.
Sono ignoranti; e, quel che più mi cuoce,
  Invidi sono, almen la maggior parte,
  E giudican de' dotti ad occhio e croce.
Perchè vergare essi non san le carte
  Di fino inchiostro, in dare a chi le verga
  Carico e biasmo adopran tutta l'arte.
Se altro non sanno dir, dicon ch' alberga
  Infinita superbia, immenso fasto
  In chi sopra del volgo avvien che s' erga.

Così, vedendo galoppar per vasto
  Campo nobil destrier colla testa alta,
  Potría dir l' animal che porta il basto.
Così 'l villan cencioso e pien di malta
  Può dir, vedendo colla croce in petto
  E ben vestito, un cavalier di Malta.
Bisogna esaminar bene il soggetto,
  Il carattere *idest* ch' ognun sostiene,
  Prima di voler dir: questo è difetto.
La stessa cosa in uno starà bene,
  O sopportare in lui potrassi almeno,
  Che in un altro sta male e disconviene.
È natural che chi si sente in seno
  Il Dio di Cirra, mostri agli atti e al viso
  Il foco, ed anche il Nume ond' è ripieno.
Quando pascea le pecore in Anfriso,
  De' rozzi suoi compagni il biondo Dio
  Io credo che talor si sarà riso.
Se mi ridessi qualche volta anch' io
  Del volgo ignaro, o non saría peccato,
  O peccato leggier sarebbe il mio.
Ma fuori di proposito ho tirato
  Me stesso in ballo, e meglio è assai ch'io tratti
  Di tanti altri che han più del letterato.
Quanti, perchè sono talvolta astratti,
  Passano per superbi e vani e alteri,
  E, quel ch' è peggio ancor, passan per matti!
Quanti passan per uomini severi,
  Perchè badano poco a certe inezie,
  Immersi in gravi altissimi pensieri!
Di letterati v' ha più d' una spezie:
  Chi si diletta sol di cose sode,
  Chi nemico non è delle facezie.

Quanti, perchè non badano alle mode,
  Perchè non sono adulator vigliacchi,
  Perchè non danno a chi non va la lode,
Perchè sciolgon talvolta i loro bracchi
  Contro del vizio e parlan fuor de' denti,
  Passano per fanatici e bislacchi.
Perchè nemici son de' complimenti,
  Perchè sempre non son di buon umore,
  Passano per selvaggi appo le genti.
Non ogni bollicina o pizzicore
  Che si sente alle mani è sempre rogna,
  Non è pieno di marcia ogni tumore.
Ben bene a fondo penetrar bisogna,
  Prima di dire, il tale è un uomo vano,
  Se ci vogliam guardar dalla menzogna.
A prima vista io giudicai villano
  Tal che pien di rispetto e riverenza
  Trovai poi nel trattarlo a mano a mano.
Mal si giudica un uom dall' apparenza:
  Per poterne parlar con fondamento,
  Bisogna averne intera conoscenza.
Io ne ho trattati forse più di cento
  Degli uomini che sanno a' giorni miei,
  E stato son di lor sempre contento.
Per parlar solo, Conte mio, di quei
  De' quali va la vostra patria altera,
  E che son più di cinque e più di sei,
Tutti quanti mi fecer buona cera,
  Tutti quanti mi dièr non dubbie prove
  Di gentilezza e di modestia vera.
Voi non conosco ancor, che non so dove
  Foste per ben due volte che in Verona
  Passato io son; so ch'eravate altrove.

Ma se non vi conosco di persona,
  Per lettere abbastanza io vi conosco,
  E amor di voi sovente mi ragiona.
Voi mi scriveste cose in sermon tosco,
  Che se non ravvisassi il vostro vero
  Carattere, sarei peggio che losco.
Quando le carte che di dotto inchiostro
  Vergate, io leggo, come fan gli amanti
  Innanzi alla lor Diva, il viso innostro.
Voi mi scriveste cose de' miei Canti,
  Che quasi quasi insuperbir mi fêste,
  E sto per isfidar tutti i pedanti.
E queste cose non le scrivereste,
  Se a gran dottrina un animo gentile
  E generoso unito non aveste.
Questo de' veri dotti è proprio stile;
  E le lettere vostre il fan palese,
  Estimar gli altri, e aver sè stessi a vile.
Un dotto che non fosse anche cortese,
  Non ho veduto forse ancor, sebbene
  Ho veduto a' miei dì più d'un paese.
Or dunque donde vien che crede e tiene
  Tutto il contrario il volgo, e sol di fava
  Crede che i dotti abbian le teste piene?
Avvien, cred'io, perchè la gente ignava
  Giudicar suol secondo passïone,
  E nel sentenzïar la mano aggrava.
Giudica ancor delle dotte persone
  Secondo il proprio cor più d'un vigliacco,
  Ond'è 'l suo giudicar fuor di ragione.
Più d'un dice fra sè: Se avessi il sacco
  Pien di sapere anch'io, la volgar gente
  Guarderei d'alto in basso e a stracciasacco.—

Il misero non sa probabilmente
  Che contro la superbia la dottrina
  È un farmaco, un antidoto possente.
Non sa che chi sa più, più s' avvicina
  Agli angioli; e, d' onor poco curante,
  Più degli altri s' umilia e più s' inchina.
Se conoscesse i dotti un ignorante,
  Confessando forse anche il proprio inganno,
  Ritratterebbe il suo giudizio errante.
No, superbi non son que' che più sanno;
  Ma que' superbi son, que' sono alteri,
  Che di saper gran capital non hanno.
Questi, dirò così, guastamestieri,
  Questi van pettoruti e sputan tondo,
  E stanno a galla perchè son leggieri.
La navicella che non ha gran pondo,
  Scherzo delle onde, andar si vede a fiore
  D' acqua, ma pescan le gran navi a fondo.
Come la botte che fa più romore,
  D' aria soltanto è gravida; e la rota
  Che cigola, si sa ch' è la peggiore;
Così quei che la testa hanno più vôta,
  Fan più rombazzo; stiman sol sè stessi,
  E tutti gli altri stiman men d' un jota.
Quasi direi, s' io non li conoscessi,
  Sentendoli parlare in franchi accenti,
  Che gli altri appetto a lor son tanti bessi.
Di quel poco che san paghi e contenti,
  Credon ch' altro sapere non si dia,
  Che quel che sta a pigion nelle lor menti.
Quanto più di dottrina han carestía,
  Credon d' averne in sè maggior dovizia,
  E dovizia non han che d' albagía.

Il sentirli parlare è una delizia,
  Voglion cicalar soli, e lamentando
  Si van che lor non tocca a dir galizia.
Io stento a contenermi allora quando,
  Mettendo i libri altrui quasi a soqquadro,
  Dicon pazzíe che non diríale Orlando.
Nulla trovan di bello e di leggiadro,
  Ponno andarsi a ripor tutti gli autori,
  Che l' un chiaman baccello e l' altro un ladro.
Lodan sè stessi sol questi censori,
  Questi saccenti, pieni sol di boria,
  Ed era meglio dir questi impostori.
Parlan di poesía, parlan d' istoria
  E di religion con viso tosto,
  E voglion sempre mai cantar vittoria.
Il vero dotto fa tutto l' opposto:
  Non è millantator nè borïoso,
  Sempre a tacer più che a parlar disposto.
Sol d' imparar si mostra curïoso;
  Non fa pompa d' ingegno nè di brio,
  Circospetto con tutti e rispettoso.
A paro del saper cresce il desío
  D' imparar cose nuove, e va dicendo:
  Hoc unum ego scio, quod nihil scio.
Com' io qualor su un alto monte ascendo,
  Quanto più poggio in su, più ciel turchino
  E terreno maggior vo discoprendo;
Così chi nel saper fa più cammino,
  Nuovo paese tutti i giorni scopre,
  E vede il bello e il ver più da vicino.
Di pareggiar tante mirabili opre
  Ch' altri compose, a disperare ei viene,
  Per quanto d' arte e di fatica adopre.

Ignorante confessasi, sebbene
  Sa qualche cosa; e quel che ancor gli resta
  Da saper, basso ed umile lo tiene.
Certi fumi non vannogli alla testa,
  Come vanno pur troppo a un ignorante,
  Nè ragion vede in sè d'alzar la cresta.
Così veggiam che quella infra le piante
  Che carica è di frutti, i rami abbassa;
  Le altre alzano la testa torreggiante.
E quella spiga che di grani è cassa,
  Dritta e pomposta sta; l'altra s'inchina,
  E tien per umiltà la testa bassa.
Per quanta un letterato abbia dottrina,
  Non si gonfia perciò; chè sa ch'è grazia
  Il suo saper della bontà divina.
Riconosce sè stesso, e Dio ringrazia
  De' doni suoi; s'umilia e non dileggia
  Chi sa meno di lui, per sua disgrazia.
La pecora o la capra infra la greggia,
  Che le poppe ha più turgide di latte,
  Va dietro le altre e non si pavoneggia;
Quelle che le hanno vote, per le fratte
  Saltando van, chè il peso non allenta
  Il lor cammino, e ruzzan come matte.
Bisogna dir che poco veda e senta,
  Anzi bisogna dir che creda meno,
  Chi ambizïon pel suo saper fomenta.
Colui che chiude un cor superbo in seno,
  Perchè ha un ingegno assai miglior del mio,
  Ed uno stil del mio più vago e ameno,
Colui merita biasmo, ed eziandío
  Castigo, perchè mostra chiaramente
  Ch'attribuisce a sè quel ch'è di Dio.

Se Dio gli diè la volontà, la mente
E la memoria, come andar può altero
Di quel che suo non è fra l'altra gente?
Se crede, come io credo, in un Dio vero,
S'umilii innanzi a lui; se poi non crede,
Il suo sapere io non estimo un zero.
Offra lo ingegno a lui che glielo diede,
E lo ringrazii cento volte al giorno
D'un dono sì gentil, se ha fior di fede.
A chi ha più di saper l'animo adorno,
Più l'umiltà s'addice e la modestia;
Ed il mancarne a lui fa troppo scorno.
Ogni vizio mi dà maggior molestia
In un uom dotto, che in un uomo ignaro,
Chè i vizj fan l'uom simile alla bestia.
E in fine poi non è caso sì raro
Che sia simile a' bruti un ignorante,
Cui dassi spesso il nome di somaro.
Che diasi della bestia ad un pedante,
La intendo; ma che poi s'abbia da dare
Anche a un dotto, mi pare stravagante.
Tutti i vizj, per dirla in buon volgare,
Son brutti, e stan malissimo in un dotto,
Che dee servir altrui per esemplare.
Ma sopra tutti merita rimbrotto
Colui che vincer lasciasi dal vizio
Che ruinò la torre di Nembrotto;
E che cacciò dal cielo a precipizio
Lucífero, e dannollo a eterni lutti,
E ad un interminabile supplizio;
Che Adamo, ed i suoi posteri a sì brutti
Passi ridusse: e questo fu l'orgoglio,
Vizio enorme, enormissimo fra tutti.

Per adesso non più, chè pieno è 'l foglio:
  Benchè sia pieno, così per traverso
  Quest' altra cosa ancor soggiunger voglio.
A prendere le cose pel lor verso,
  L' orgoglio è quel che in questa età di ferro
  Guasta, corrompe e strugge l' universo.
Pensateci, e vedrete ch' io non erro.

CAPITOLO III.

Al medesimo.

Letto avendo un Amico, il qual sa molto,
  Il capitolo a voi da me diretto,
  Così parlò tutto turbato in volto.
E come puoi tu sostener che in petto
  Non abbiano gran boria i letterati,
  Detto avendo di Tullio quel che hai detto?
Come puoi dir ch' essi non sien macchiati
  Di mille vizj, se escono ogni giorno
  Tanti volumi infami e scellerati?
Come alteri non son, se vanno attorno
  Tronfi, alteri, sprezzanti e pettoruti,
  Inflessibili e duri come un corno?
Quanti e quanti, ei dicea, ne ho conosciuti,
  Fuori d' Italia in certo mio vïaggio,
  Che han men religïon quasi che i bruti!
Nessun di lor, dissi io, tengo per saggio;
  E queste vostre obbiezïon vi dico
  Che non mi fanno perdere il coraggio.

Molte altre cose replicò l' amico;
 E chiusi i labbri a' detti suoi non tenni,
 Sebben son di contendere nemico.
Tutti i suoi dubbj a dileguare io venni;
 E bench' ei sia di me più dotto assai,
 Pur sopra lui piena vittoria ottenni.
Questo vel fo saper, perchè se mai
 Fosse costì chi pur volesse opporsi
 A quel che scrissi, e fare a tu me gli hai...
Lo mandiate da me, che forsi forsi
 Contento partirà, siccome appunto
 Quell' altro si partì, de' miei discorsi.
Se pretendeste ch' io punto per punto
 Vi replicassi quel ch' io dissi a lui,
 Un gran peso da voi verríami ingiunto.
Con esso in prosa io favellai, con vui
 Favello in rima; e in rima non si puote
 Dir quel che in prosa si può dire altrui.
Poi le cose allegate, a voi pur note
 Le suppongo; però di quel ch' allora
 Io dissi, toccherò sol poche note.
Cominciando da Tullio, che tuttora
 Mi rinfaccia più d' un, quando si parla
 Di vanagloria e d' altri vizj ancora,
Dico ch' attorno va più d' una ciarla
 Di lui ch' è falsa; e chiudere la bocca
 Non si può sempre a chi di Tullio sparla.
Per santo io non l' ho dato; e a me non tocca
 Certo a giustificar la sua condotta,
 Checchè dica di lui la gente sciocca.
Io l' ho spacciato per persona dotta;
 E a chi vuol ch' egli fosse altero e vano,
 Risponderò per or: tu me l' hai rotta.

Con voi però non sarò sì villano;
  E con tutta modestia io vi rispondo,
  Signor Conte, che Tullio era pagano.
Non era ancora il Salvator del mondo
  Venuto a dissipar le atre ombre sparte,
  Che un bujo produceano alto e profondo.
Quando Tullio scrivea con tanto d' arte,
  Non era ancor l' alto Fattor dal cielo
  Venuto in terra a illuminar le carte.
E non avea la luce del Vangelo
  A certi vizj, che a que' dì tenuti
  Erano per virtù, levato il velo.
Quanti vizj non eran conosciuti
  Per quel che son da' Greci e da' Romani!
  Quanto imperfette eran le lor virtuti!
L' umiltà sì comune appo i Cristiani,
  Virtù che di molte altre è il fondamento,
  Era del tutto incognita a' Pagani.
La pazïenza, che fa l' uom contento,
  Era stimata pasto da poltrone;
  E il perdonar pareva avvilimento.
Dunque quale stupor, se Cicerone . . . .
  Ma Tullio star lasciam: di lui parlando
  Ho seccato abbastanza le persone.
Già ne scrissi la Vita: ad essa io mando
  Chi me ne parla; e per chi non l' ha letta,
  Io ne tengo una copia al suo comando.
Or passo a dir qualcosa in fretta in fretta
  Di color che compongon certi libri
  Che contro i lor autor gridan vendetta;
Che meritan che 'l Ciel contro lor vibri
  (Parlo de' libri) un fulmine infocato,
  Che ardendoli li purghi, e affini e cribri.

Signor Conte, io non son così ostinato,
  Che non v' accordi, ed anche di leggieri,
  Che costoro hanno in sè più d' un peccato.
Similmente v' accordo volentieri
  Che in essi è poco grano, e tanto loglio
  Che sen puon caricar molti somieri.
Simili libri anche accordar vi voglio
  Che la nascita lor, la loro vita
  All' albagía la debbono e all' orgoglio.
La superbia degli uomini infinita
  Fu quella ch' all' autor resse la mano,
  E abbandonar gli fe' la strada trita.
In fatti che altro mai di mano in mano
  Si ravvisa ne' libri ond' io favello,
  Fuorchè un orgoglio smoderato, insano?
La supposizïon di saper quello
  Che non sanno, e 'l voler poggiar tropp' alto
  A parecchi fa perdere il cervello.
E tentano costor di dar l' assalto
  Al cielo stesso, e vengono a cadere
  Miseramente poi sul duro smalto.
Cento cose che son meno che vere,
  L' orgoglio, la superbia a scriver mosse
  Più d' un che dovea fare altro mestiere.
Dicon minchionerie di quelle grosse,
  Per passar per autori d' alto bordo,
  Parecchi a' giorni miei: così non fosse.
V' accordo tutto ciò; ma non v' accordo
  Che gli autori di simili volumi
  Sien dotti; no, non son così balordo.
O tu che per corrompere i costumi
  Le carte fai servir altrui d' inciampo,
  Fra i veri dotti invan seder presumi.

Benchè d'ingegno mostri un qualche lampo,
 Se non iscrivi cose belle e buone,
 Per dotto io non t'avrò, perfin che campo.
E peggio poi, se di religione
 L'intimo senso, ch'è nell' alma impresso,
 Cerchi di soffocar nelle persone.
Se ti ridi de' Santi e dello stesso
 Dio, come chiaro appar da' libri tuoi,
 Come a un uom dotto osi sedere appresso?
Non conoscendo Dio, come mai puoi
 Vantarti di dottrina? essendo cieco,
 De' colori esser giudice tu vuoi.
No, non occorre che mi guardi bieco:
 Che tu sii dotto, io nol dirò giammai,
 Benchè sappi il latin, l'arabo, il greco.
Se quel che sa la fante mia, non sai
 (E nol sapendo, è vano tutto il resto),
 Di dotto a torto il titolo ti dài.
Dell' utile, del giusto e dell' onesto
 Avere idéa non puoi; tu non puoi nè anco
 Avere idéa di te: gran punto è questo.
E te non conoscendo, molto manco
 Conoscer puoi tante altre cose e tante;
 E una pecora sei fuori del branco.
Perdonatemi, Conte, se il pedante
 Ho fatto con costui che sì si estima,
 E paruto vi sono un po' seccante.
Io ve l'ho detto, Conte, molto prima:
 In prosa si puon dir cose parecchie,
 Le quali poi non si san dire in rima.
Ed io non voglio rompervi le orecchie
 Con rime disamene e stiracchiate,
 O col farvi sentir cose già vecchie

Però bisogna che mi perdoniate,
  E che da voi suppliate a quelle cose
  Che scrivervi io volea, poi le ho lasciate.
Quando si stamperanno le mie prose,
  Vedrete il resto, o forse un altro giorno
  Rime avrò meno insulse e men nojose.
Per poetare oggi non vaglio un corno,
  E sarà ben ch'io cavimi d'imbroglio;
  Così avrò men vergogna e men di scorno.
Ho della roba ancor per più d'un foglio;
  Ma a miglior lena e tempo io la riserbo,
  E darvi sol questo ricordo or voglio.
Dite, quando vedete un uom superbo,
  Che non è dotto; o dite a mano a mano,
  Che non concorda il nome in lui col verbo.
Dite che quel cotale non è sano
  Di mente; o dite pur, nè vi rimorda
  La coscïenza, ch'ei non è cristiano;
Oppur, che d'esser tal non si ricorda.

CAPITOLO IV.

Al Padre don Giambatista Pecora.

O gentil Padre Pecora, cui deggio,
  Se ho 'l cervel sano, almen per quanto averlo
  Può un vate, e se non vo di male in peggio;
Io che cantai già un tempo come un merlo,
  Sebben perduto ora ho la voce e il canto,
  Senza speranza di più rïaverlo,

Mi ricordo che un dì mi diedi vanto,
Ch' io volea, col parlarvi del mestiere
Dę' letterati, intertenervi alquanto;
E in ispezie di que' che di ottenere
L'eternità del nome hanno gran brama,
Medïante, m' intendo, il lor sapere:
Di coloro cioè che acquistar fama
Cercano colle stampe, e in buon linguaggio
Compositor di libri il mondo chiama.
E mi sovvien che voi, come uomo saggio
Che siete, ad eseguire il mio disegno
Mi fêste non inutile coraggio.
Questa approvazïon par che lo ingegno
M' abbia accresciuto; ed a por mano in pasta
Eccomi pronto senza alcun ritegno.
Io so che la materia è troppo vasta,
E d' altri omeri soma, che de' miei;
Pur cercherò di dir sol quel che basta.
È l' abbondanza tal, che in cinque o sei,
Non in due punti o tre, come oggi s' usa,
Dividere la prédica potrei.
Ma vincoli non soffre la mia Musa;
Anzi i legami spiacciono anche a' cani;
Io ne parlerò dunque alla rinfusa.
Or, senza aggiunger altri esordi vani,
Udite quel che di provare intendo;
Ma segnatevi prima ad ambe mani.
Padre Pecora molto reverendo,
Or che credo che siatevi segnato,
Entro in materia, e a così dire imprendo.
Il più tristo mestier che mai sia stato,
Che sia, che mai sarà nel mondo tutto,
A mio parere, è quel del letterato.

Del letterato, il quale un qualche frutto
  Pensi a lasciar che lo mantenga in vita,
  Anche quando il suo corpo fia distrutto.
Solamente a produrre una stampita
  La qual non sia da dare al pizzicagnolo,
  Una flemma ci vuol quasi infinita.
Bisogna avere una memoria d'agnolo;
  Ber si dee, bisogna anzi aver beuto
  A più d'un fonte ed a più d'un rigagnolo.
D'una memoria salda e d'un acuto
  Ingegno, senza il quale ogni opra langue,
  Ha da essere un autor ben provveduto.
L'accortezza aver dee quasi dell'angue,
  Il veleno non mai: cagion fia sempre
  Di riso uno scrittor dolce di sangue.
Memoria e ingegno aver d'ottime tempre
  Non basta, io dico, a chi un giudizio fino
  Manca, che il troppo ardor freni e contempre.
Ha da saper di greco e di latino
  Un buon compositore; anzi ha da avere
  Più lingue che non son nel Calepino.
Più d'olio che di vino fa mestiere
  Che consumi un autore; e spesso, *velle*
  Aut nolle, ha da vegliar le notti intere.
Nessun dì *sine linea*, come Apelle,
  Ha da passar chi vuol comporre un libro,
  E stringhe egli ha da far della sua pelle.
Anzi, se il vero in giusta lance io libro,
  Sine linea non dee passare un'ora,
  Sì, se non vuol portare acqua col cribro.
Or d'una cosa ha da cercare, ed ora
  D'un'altra; ed è mestier che non s'annoi
  Nel consultare i dotti ad ora ad ora.

Quel che scritto ha del dì, bisogna poi
  Che mediti la notte; e il rumini anzi,
  Come il fieno si rumina da' buoi.
Magre cene ha da fare e magri pranzi;
  Che se vuol mangiar bene e studiar molto,
  In capo all' anno farà pochi avanzi.
Il più bel fior bisogna che abbia côlto
  Da varj autori, chi a comporre un' opra
  Che onor gli faccia ha l' animo rivolto.
Ha da pensarvi, ha da sudarvi sopra
  Gran tempo; ed esser dee così sagace,
  Che la fatica e l' arte non si scopra.
Pur tutto ciò, sia detto con sua pace,
  Non basta ancor per far che sia vitale
  Quell' opera la qual produr gli piace.
Bisogna che abbia un certo genio, il quale
  È quel che dà l' anima a un libro; e giusto
  È quel che lo scrittor rende immortale.
Quel non so che d' urbano e di venusto,
  E quel che in versi diffinir non oso,
  E dai Retori chiamasi buon gusto,
Quel non so che di grande e dignitoso,
  Quel che *decorum* chiamano i Latini,
  Quanto costa a un autore anche ingegnoso!
Bisogna che ogni sillaba scrutini,
  Bisogna che passar faccia pel vaglio
  Ogni motto un autore, e il cribri e affini.
Così più d' uno mette a repentaglio
  La sua salute, e il celabro s' offusca
  Sovente, o si rintuzza e perde il taglio.
Queste galanterie più d' un si busca
  Sol per lasciare un libro in versi o in prosa,
  Composto in buon latino o in buona crusca.

Impresa più difficile e scabrosa
   Non v' ha di questa per l' uman cervello,
   Nè la meno stimata o più nojosa.
Io non ho detto la metà di quello
   Che ci vuole per fare (e son già stanco)
   Che regger possa un' opera a martello.
Ben lo ho letto altre volte, e scritto hollo anco;
   Ma più non men ricordo, chè or son veglio,
   E debole ho 'l cervel, come il crin bianco.
Voi di me lo sapete molto meglio,
   Che di dottrina siete, e non occorre
   Che altri vel dica, e di virtute speglio.
Oh quanto mai ci vuole per comporre
   Un' opera che piaccia agli eruditi,
   E cui non sia da aggiugner nè da tôrre!
Ma via pogniam che tutti i requisiti
   Abbia un libro per essere stampato;
   Gli stenti per l' autor non son finiti.
Anzi allora cominciano in buon dato
   I disgusti, gl' incomodi, i sudori;
   E coloro lo san, che lo han provato.
Qui molto potrei dir de' Revisori,
   Di cui lo autore spesso è mal contento,
   E peggio ancora degli Stampatori.
Degli uni, nè degli altri io non m' attento
   Di favellar: de' primi avrei gran torto
   A dirne male, o farne alcun lamento.
Prontezza e cortesía mai sempre ho scorto
   Ne' Revisori, e assai son lor tenuto,
   E grata rimembranza in cor ne porto.
In tanti versi ch' essi han riveduto,
   Non abbiamo tra noi giammai piatito:
   Dico il ver, nè sarò forse creduto.

De' secondi sarà miglior partito
Di non parlarne e d'aver pazïenza,
O bene o mal che m'abbiano servito.
Ma già stampato è il libro, e la licenza
D'esitarlo ha l'autor, che altero e baldo
Qualche atto fa tra sè di compiacenza.
Quasi per l'allegría non può star saldo:
Fervet opus, e pien di mal fondate
Speranze batte il ferro mentre è caldo.
Buon numero di copie ben legate
A presentarne in primo luogo ei pensa
Al da lui scelto illustre Mecenate.
Al qual lodi larghissime dispensa
In una lunga dedica, con cui
Buscar si crede un' ampia ricompensa.
Ma rïescon fallaci i pensier sui;
E quel che all'Arïosto già successe,
Poco più, poco men, succede a lui.
Molte altre copie in ordine ha già messe
Per gli amici più cari e pei parenti,
Che gli fecero già larghe promesse.
Ma s' accorge, e ne mormora fra' denti,
Che poco può sperar ne' buoni uffici
E di questi e di quei troppo indolenti.
E se s' adopran pure alcuni amici
A suo favor, ne' desiderj loro
Non son per colpa altrui troppo felici.
Rarissimi oggidì sono coloro
Che comprin libri; chè dal lusso assorto
E da altre spese ora è l'argento e l'oro.
Cattiva nuova in ver; mentre io la porto
All' ideato autor di cui ragiono,
Ad aver pazïenza io lo conforto.

Quel che per esso c' è fin qui di buono,
  È che del nuovo libro ha già spacciate
  Molte copie, cioè le ha date in dono.
Molte altre copie pure ei ne ha mandate
  Fuor di paese; e queste ancor s' intende,
  Può far conto d' averle regalate.
D' udir di sè gran cose intanto attende,
  E del libro onde spera andar famoso,
  Quasi il mondo non abbia altre faccende.
Di saper che incontro ha desideroso,
  Fra i dotti si rimescola, e si tiene
  Per buon rispetto a suo potere ascoso.
Ed ecco quel che per lo più gli avviene:
  O non ode che motto alcun ne faccia,
  O dir ne sente assai più mal che bene.
È troppo natural che gli dispiaccia
  Lo ingrato altrui silenzio, ed assai piue,
  Lo udirsi strapazzare in sulla faccia:
Siccome avvenne appunto, non son due
  Giorni, a un autor che in termini assai chiari
  Udì qualificarsi per un bue.
Così non sol nè fama nè danari
  Non acquista un autor, come ho già detto,
  Ma vi rimette; e i casi non son rari.
E talun che di dotto era in concetto,
  Per essersi impacciato colla stampa,
  S' è fatto compatir come uomo inetto.
Così, per secondar l' ardente vampa
  Di passar per autor, per mala sorte
  Perde il concetto; e dura finchè campa,
Il discredito, e ancor dopo la morte.

CAPITOLO V.

Al medesimo.

Se seccato v' ho già con altre inezie,
  Permettetemi, Padre, ch' io vi secchi
  Con queste ancor, che son d' un' altra spezie.
Che sien seccanti d' ordinario i vecchi,
  E massime i poeti, lo san tutti;
  E se talun nol crede, in me si specchi.
Si specchi in me, che tanti affè produtti
  Versi in vecchiaja ho già, che seccar puonno
  Quante donne vi sono, uomini e putti.
Lasciato m' han gli altri sollazzi e 'l sonno,
  Le rime no, che per seccare altrui,
  Dal capo a viva forza uscir mi vonno.
Seccato ho gli altri amici, or tocca a vui;
  Si avríano a male se con voi non fossi,
  Padre Pecora mio, qual con lor fui.
Pur per abbreviarvi il più che puossi,
  La noja e 'l tedío, il tema intralasciato
  Ripiglio, e là ritorno onde già mossi.
Io vi dicea che spesso un letterato
  Stampa un libro per farsi alcun rinomo,
  Ed in vece ne vien vituperato.
Un altro autore stampa più d' un tomo,
  Non per acquistar fama, chè saría
  Pure un pensiero almen degno d' un uomo;
Ma gli stampa per farne mercanzía,
  Sperando di poter toccar di molti
  Soldi, e riman più povero di pria.

Con indolenza grande or sono accolti
  I libri dalla patria, ancorchè opima,
  Che a tutt' altro i pensieri oggi ha rivolti.
E tale avuto è sotto un altro clima
  In alto pregio, che figura alcuna
  Non fa in patria, e tenuto è in poca stima.
Dunque altrove il suo libro più fortuna
  Avrà, che nella patria, la qual tiene
  Poco conto di quel che ha in lei la cuna.
In fatti ristampato ecco che viene
  In più d' un luogo: questo per l' autore,
  A prima vista almen, pare un gran bene.
È un gran bene, se guardasi all' onore,
  Ma non già se si guarda a quel che spetta
  Al bisogno d' un povero scrittore;
Il quale indarno di spacciare aspetta
  Le sue copie, e in veder che altri ne coglie
  Il frutto, dire anch' ei può col Coppetta:
Così lasso! in un giorno altri mi toglie
  Il frutto di cotanti miei sudori,
  Ed io rimango ad odorar le foglie. —
Qualche compenso attende dagli autori
  De' Giornali che chiaman letterari,
  Giacchè altri gli ha rapito i frutti e i fiori.
Ma questi a lui sono d' encomi avari;
  E s' accorge l' autore a poco a poco
  Che non ottien nè lode nè danari.
Tuttavía supponiam che in più d' un loco
  Abbia il suo libro un fortunato incontro,
  E che di lui nessun si prenda gioco;
Che nessuno cioè gli scriva contro:
  Supponiamo anzi che da più persone
  Riceva favorevole riscontro.

Questo gli dà diletto, e con ragione;
Ma quel diletto passeggiero e breve
Non migliora la sua condizïone.
In versi e in prosa ora risponder deve
Alle lettere che ha già ricevuto
Da varie parti, e che tuttor riceve.
Ad appiccar carteggio egli è tenuto
Con più di quattro, anzi con tanti e tanti,
Che visto non ha mai nè conosciuto.
Scrivongli i dotti ed anche gl' ignoranti,
E in rispondere è forza ch' egli spenda
Non poco tempo e ancor molti contanti.
Poco onor fagli più d' una leggenda;
Eppur bisogna che metta in acconcio
Il calamajo, e in man la penna ei prenda.
Sembra lecito a tutti il dare sconcio
Con lettere a un autor che un libro ha impresso,
Onde a ragion talor gli viene il broncio.
Dalle lettere poi si passa spesso
Alle commissïoni; e spesso avviene
Ch' esse non hanno troppo buon successo.
Talvolta un letterato a veder viene
Un autor di cui letto ha con piacere
Un' opra, della qual gran conto tiene.
Ne chiede invano all' oste o al locandiere,
Ne chiede a parecchi altri a bel diletto,
Nè rinvien quel che cerca il forestiere.
Pure al fine il ritrova; e al primo aspetto
Che il mal pratico interprete s' inganni,
O che ingannar lo voglia egli ha sospetto.
Credeva di vedere un Pretejanni,
Un qualche Archimandrita; e il ciglio aggrotta,
Chè gli par di vedere un barbagianni.

Vede che la sua stanza, o la sua grotta
  Di Dïogene par la botte propia,
  Ove passato il mezzo giorno annotta.
Credeva che una vita nella copia
  De' comodi menasse assai felice,
  E lo ritrova quasi nella inopia.
Nemo propheta in patria, allora ei dice:
  Ben si vede, soggiunge, che a un uom dotto
  Più matrigna esser suol, che genitrice.
Forse alcun crederà che qui sia sotto
  Mistero, e che l'autor, quantunque buono,
  Qui fare intenda un mistico rimbrotto.
Ma prende un granchio; chè nato io non sono
  In Lombardía, da cui se ho ricevuto
  O ricevo alcun ben, tutto è suo dono.
Pur vi dirò quello che m' è accaduto,
  Ed a voi solo il renderò palese;
  Dagli altri non sarei forse creduto.
Io vi dirò cioè che il Milanese
  I non volgari addita al forestiero,
  Di lor parlando in modo assai cortese.
Me vice versa più d' uno straniero,
  Meravigliando, al Milanese addita:
  Possa io morir, se intesso fregi al vero.
Forse lor par che chi storpiò la vita
  Di Cicerone più considerato
  Altrove sia, che ove ha sua età fornita.
Ciò voluto non ho tener celato
  Per quell' amor che a' Milanesi io porto,
  Da' quali vorrei pure essere amato.
Forse lo son, ma non men sono accorto;
  E forse non lo merito, ch' è quanto
  Dir ch' io mi dolgo e mi richiamo a torto.

E perchè amante di me stesso tanto
  Non son, ch'io non conosca i miei difetti,
  Accenneronne alcuni, e poi vi pianto.
Fate anzi conto pur d'averli letti,
  Che ad andare a dormire omai m'appresto.
  Se a caso ha fretta la mia Musa, aspetti.
Dimani tra me e lei diremo il resto.
  Gli ultimi versi scritti gli ho dormendo,
  O in tempo che non era affatto desto.
E per isperienza adesso intendo,
  Siccome Orazio disse già d'Omero,
  Che si dorme talvolta anco scrivendo:
Prima non lo credeva, or so ch'è vero.

CAPITOLO VI.

Al medesimo.

De' miei difetti io favellar volea
  Sul fine del capitolo passato,
  Ma or m'è venuta in mente un'altra idea.
Venuto in mente m'è che biasimato
  Già mi son di soverchio, e che sè stesso
  Avvilir mai non deve un letterato.
E a pericolo grave io mi son messo,
  Col favellar di me così sovente,
  Di farmi far da' critici il processo.
Molto più farmel puon presentemente,
  Perchè del letterato per la testa
  Dato mi son disavvedutamente.

Questa genía, questa progenia, questa
  Incontentabil generazïone
  Ahi quanto, ahi quanto ai letterati è infesta!
Chi stampa un libro, a risico si pone,
  In grazia di costor, di divenire
  La favola e 'l zimbel delle persone.
Parole mai non mancano nè ardire
  A' critici severi, ed allor sono
  A pasto quando essi han con chi piatire.
Spesso dissimulando il bello e 'l buono,
  Mettono in vista solo ogni difetto
  De' poveri scrittori ond' io ragiono.
E se un libro non è più che perfetto,
  Ne dicon tante e tante, che all' autore,
  Benchè dotto, fan perdere il concetto.
Delle punture lor, del lor furore,
  Come v' è noto, già non andò esente
  Omero, il qual fu così gran cantore.
Esente non andonne similmente
  Virgilio, e quanti sono illustri vati
  Ed oratori e simile altra gente.
Oh quante volte vengon malmenati
  Gli scrittori da' critici indiscreti,
  Che la triaca son de' letterati!
O buon Torquato, onore de' poeti
  Epici onesti, tu che fosti degno
  Di menar giorni più sereni e lieti;
Che valse a te lo studio e l' alto ingegno,
  E 'l tuo saper, se i critici molesti
  Andaronó con te di là del segno!
Quanti altri esempi troppo più funesti
  Di critica indiscreta e illiberale
  Si son veduti in altri tempi e in questi!

Quante volte si passa al criminale
  Dal civile, e la lite, ch'era prima
  Letteraria, diventa personale!
Oh quante volte sotto il nostro clima,
  In vece d'acquistar danaro e fama,
  Anche un dotto scrittor perde la stima!
Altro incomodo grave a sè mi chiama,
  Al quale è sottoposto un letterato,
  Che il concetto ch'egli ha, conservar brama.
Chi stampa un libro, par che sia obbligato
  A saper, quasi fosse Angiol celeste,
  Quanto è mai stato scritto oppur sognato.
Bisogna in conseguenza che si prêste
  Ai dotti e agl'ignoranti, per dir breve,
  Che fangli spesso astruse ed ardue inchieste.
Compiacente con tutti esser si deve,
  Servendo spesso al console e al comune,
  Con perdita di tempo in ver non lieve.
D'un tal disagio un ignorante è immune,
  Chè nessun viene a rompergli la testa
  Con domande ridicole e importune.
Un'altra cosa incomoda è anche questa:
  Pel lungo studio un letterato vero
  La faccia ha per lo più squallida e mesta.
Se esce di casa, poichè 'l giorno intero
  Conversato ha co' morti, resta astratto,
  E par che venga allor dal cimitero.
Un dotto appresso il popolo per matto
  Passa sovente: e chi dello immortale
  Filosofo d'Abdera ignora il fatto?
Forse il maggiore incomodo del quale
  Van pochi dotti esenti, è quell'avere
  A trattar con più d'un che non è tale.

Certamente aver dee poco piacere
  Nel conversar con gente ignara e zotica
  Un che abbia pieno il capo di sapere.
Un dotto, appetto a un uom di dura cotica,
  È come un quadro del gran Rafaele
  Posto a confronto a una figura gotica.
Il paragon non è troppo fedele:
  Prendiamone un più giusto da' sovrani,
  E star lasciamo le dipinte tele.
Se un re trattar dovesse co' villani,
  Ed il cibo ricevere dovesse,
  E il bicchier dalle lor terrose mani;
Se a lungo a soggiornar con loro avesse,
  Si annojerebbe sì, che non v'è cosa
  Che per fuggir da loro ei non facesse.
Ora pensatel voi quanto nojosa
  Degli indôtti esser dee la compagnía
  A una persona dotta ed ingegnosa.
Per un dotto cred'io che non si dia
  Tedio maggior di quel d'avere a fare
  Con gente che ignorante affatto sia:
Con gente, dico, che non sa parlare,
  Che logica non ha, che di ragione
  Non è capace, e pur vuol contrastare.
Duro è 'l trattar con simili persone,
  Durissimo è 'l dovere accomodarsi
  Al loro irragionevole sermone.
E sì che gl'ignoranti al mondo scarsi
  E rari mai non fur; ma al giorno d'oggi
  Per ogni dove son diffusi e sparsi.
Ce ne son giù ne' piani e su pe' poggi,
  Ne abbondano le valli, e ne son zeppi
  I poveri non men che i ricchi alloggi.

Senza andare a cercarli su pe' greppi,
  In città se ne trovano parecchi;
  E per esperïenza anch' io lo seppi.
E non v' è cosa la qual più mi secchi,
  Che lo avere a impacciarmi con costoro
  Che ogni giorno mi rompono gli orecchi.
Essi me non intendon, ned io loro:
  E m' ha da capitar senza alcun fallo,
  Se v' è una donna sciocca o un uomo soro.
Il bello è poi, ch' essi per verde il giallo
  A intendere mi dan, per nero il bianco,
  E comprar fanmi per gallina un gallo.
Alla metà dell' opera per anco,
  Padre Pecora, io so che non son giunto,
  E di pensare e scriver son già stanco.
Due parole per mo' di contrappunto
  Al fin qui detto su varj difetti
  De' letterati aggiungo, e poi fo punto.
Sovente *in agibilibus* inetti
  Rïescono alla prova i letterati,
  E a passioni anch' essi son soggetti.
Se d' ordinario sono malagiati,
  La colpa è lor, che solo ai libri intenti
  Negl' interessi lor son trascurati.
Non sono i dotti sempre i più prudenti;
  D' umore strano son parecchi d' essi,
  E d' ogni lieve ingiuria insofferenti.
Son rispettosi ed umili e rimessi
  Finchè han contrario il vento; ma se spira
  Propizio al legno lor, non son più dessi.
Facili alla vendetta e pronti all' ira
  Sono, e d' invidia han molti il core infetto,
  E Italia stessa spesso ne sospira.

Stiman soltanto utile, onesto e retto
Quel ch' essi sanno; e spesso spesso i basti
Si rodono tra loro a bel diletto.
Han per lievi cagioni aspri contrasti,
Han . . . Ma seder non vo' *pro tribunali;*
E il fin qui detto io crederò che basti.
Aggiungo solo che fra' libri i quali
Si stampano oggidì, se avvene alquanti
Di sani, altri ve ne ha che non son tali.
Stampano i dotti e stampan gli ignoranti
Libri diversi; e peggiorando invecchia
Il mondo in mezzo a tanti libri e tanti.
Chè i lettori non fan come la pecchia,
Che suggendo l' umor da varj fiori
Il mel ne forma, e all' uomo lo apparecchia.
Lasciando il buono, da parecchi autori
Succhian l' umor cattivo, ed in veleno
Sovente lo convertono i lettori;
Che di leggieri infetta il cor nel seno,
E dal cor si comunica alla mente,
E la perverte, o la stravolge almeno.
E questo avvien tanto più facilmente,
Quanto lo stil de' libri, a' quali il pelo
Or rivedo, è più molle e seducente.
Degno è più d' un d' esser lodato a cielo,
Perchè libri compongono, che pieni
Son di saper, di carità, di zelo.
Altri ve ne ha che son bizzarri e ameni;
Ma carità non mostrano, nè fede,
E son per giunta liberi ed osceni.
Quindi è che 'l buon costume oggi si vede
Andato in bando; ed il libertinaggio
Anche in Italia va prendendo piede.

E non credo di fare al vero oltraggio,
  Se del male in gran parte attribuisco
  La colpa ai libri in libero linguaggio.
Di dir di più per ora io non ardisco,
  Chè infastidir più del dover non voglio
  Le vostre caste orecchie; onde finisco.
Domani porrò mano a un altro foglio;
  E se le nove Suore liberali
  Del lor favore avrò più che non soglio,
Io mostrerò che a certi autori, ai quali
  Credon molti d' avere obblighi espressi,
  Altr' obbligo non han se non de' mali
E de' disastri onde or son forse oppressi.

CAPITOLO VII.

Al Padre maestro Angelico Martignoni.

Quando sento da gente anche di grido
  Esaltar sopra i secoli passati
  Il secol mio, Padre maestro, io rido.
Rido quando da certi letterati
  Deprimersi odo fuori di misura
  Il secolo corrente in cui son' nati.
Han torto i primi, e torto per ventura
  Hanno i secondi, se dir posso il mio
  Parer, benchè sia indietro di scrittura.
Giudice competente non son io,
  Lo so; ciò non ostante qualche cosa
  Intendo dirne in questo cicalío.

Un' opra potrei far voluminosa,
  La qual non fosse da gettarsi al foco,
  Se dir dovessi il mio parere in prosa.
Scrivendo in versi, io credo che di poco
  Contenterommi, massime che in mente
  Mi vien che ne parlai già in più d' un loco.
Io dico che nel secolo presente
  In versi e in prosa si ritrova a stento
  Chi non iscriva trascuratamente.
Un certo filo, un certo ondeggiamento,
  Una certa armonía, che parmi udire
  Negli antichi, di rado oggi la sento.
Da questo già non debbesi inferire
  Che non escano anch' oggi opere illustri;
  E il negarlo saría soverchio ardire.
Anche oggigiorno alcuni ingegni industri
  Scrivon libri degnissimi di lodi,
  Che reggeranno al varïar de' lustri.
Se, molti essendo a gravi studi e sodi
  Intenti, par che or giacciano le amene
  Lettere, han queste ancor cultori prodi.
D' ogni cosa può dirsi e male e bene:
  Se il secol mio biasmato è da parecchi,
  Da parecchi altri ancor lodato ei viene.
È biasimato per lo più da' vecchi,
  È lodato da' giovani, e può darsi
  Che da' vecchi e da' giovani si pecchi.
Da me i vecchi non hanno a sindacarsi,
  Ch' io pur son tale; e i giovani vorrei
  Circospetti un po' più nell' esaltarsi.
Ciò dico perchè so che più di sei,
  Nel lodare il lor secolo, sè stessi
  Intendon di lodare a' giorni miei.

Fede me ne faría, se nol sapessi,
Il veder come vanno pettoruti,
Che quasi par che al mondo sien solo essi;
E il sentire in che conto son tenuti
Da loro i nostri antichi autori, e come
Nel decider son franchi e risoluti.
De' vecchi intanto vive eterno il nome;
E il tempo avvien che invan sue forze adopre,
Che dal loro saper son vinte e dome.
Vivon chiare ed illustri le loro opre,
In cui, checchè oggi a qualchedun ne paja,
Giudizio, ingegno ed onestà si scuopre.
I giovani che a' vecchi dan la baja,
Par che voglian far credere ad altrui
Che oggi solo la luce al mondo appaja.
Ma dove son quelle opere con cui
Chi così vuol far credere, o chi crede
Così, possa provare i detti sui?
Fra tanti che oggi il mondo uscir ne vede,
Raro è quel libro che diletti e giovi,
E l'onestà corrobori e la fede.
Romanzi vecchi e taccuini nuovi,
E una dovizia enorme di gazzette,
Sono i libri che or par che 'l mondo approvi.
Queste le opere son che or vengon lette;
E le opere migliori, scritte in versi
Ovvero in prosa, or vengono neglette.
Simili libri, e i tanti e sì diversi
Vocabolarj e l'Enciclopedía,
Che io, che sono un buon uom, mai non apersi,
Forman lo studio e in un la librería
Degli eruditi, per quel ch' odo dirne,
Che fanno più romore all' età mia.

Lasciando oggi da parte quel di Smirne,
   Di Teo, di Tebe e gli altri greci codici,
   I lunarj leggiam per erudirne.
Le gazzette e altri fogli periodici
   A quel d'Arpino ed al cantor di Manto
   Antepongon più d' otto e più di dodici.
E tal, che in un autor che oscura il vanto
   A' moderni, risolversi tampoco
   Non sa a spendere un giulio e nè men tanto,
Spende in tali bazzecole non poco,
   E le legge con somma attenzione,
   Presente la famiglia intorno al foco.
E ne loda lo stile, e lo antepone
   A quel del Castiglioni, a quel del Caro,
   A quel del Casa e del Decamerone.
E al giorno d' oggi è caso molto raro
   Che i librai per un libro scritto in pura
   Lingua toscana tocchino danaro.
La strada vecchia, ch' è la più sicura,
   Si lascia per la nuova, la qual fuora
   Di traccia porta altrui per ria ventura.
Quindi ne vien che quasi d' ora in ora
   La lingua tosca, come vede ognuno
   Che non ha le traveggole, peggiora.
E queste cose tocca a dirle ad uno
   Che nato dell' Italia è là nel lembo
   Estremo, e non gli attiene in conto alcuno.
E tanti nati dell' Italia in grembo
   Trascurano sì nobile favella,
   Per cui già tanto affaticossi il Bembo.
E temo che tornar dobbiamo a quella
   Contro cui fan romori così strani
   I moderni, e barbarie oggi s' appella.

Io temo anzi che un dì gl' Italiani
  Intendere si debbano tra loro
  Come appunto tra loro i gatti e i cani;
O come s' intendevano coloro
  Che cangiaron linguaggio, allorchè intenti
  Erano al babilonico lavoro.
E mentre par ch' ogni altro popol tenti
  D' ingentilir la sua favella strana,
  E farla rispettar dalle altre genti,
Noi, generazion servile e vana,
  Lasciamo imbastardire, ad altro intesi,
  La bellissima lingua italiana.
Oltre i molti vocaboli francesi,
  Adottando si van di giorno in giorno
  Voci e frasi di varj altri paesi.
E un linguaggio sì dolce e vago e adorno
  Io sto per dir ch' omai ridotto è a tale,
  Ch' ogni altro gli può far vergogna e scorno.
Io, che lo scrissi già forse men male,
  Nel leggere i moderni che or rampogno,
  Ho contratto uno stile al loro eguale.
E se per passatempo o per bisogno
  Leggo un antico autor di tanto in tanto,
  Di me medesmo meco mi vergogno.
Pensateci un po' voi, se tanto o quanto
  Del bel tosco sermon l' onor vi preme;
  Io, che talor vi penso, ho quasi pianto.
Ed è ragion che noi piangiamo insieme,
  Anzi ridiam; chè l' uom che ride, vive
  Più sano di colui che s' ange e geme.
E mestieri ha di ridere chi scrive
  Cotanti versi, ancorchè poco sia
  A Febo in grazia ed alle caste Dive.

E ai sollazzi la magra poesía
  Antepon, per veder se gli riesce
  Di dare esiglio alla malinconía.
E forse con tal mezzo egli l' accresce.
  Qui terminar volea; ma ho risoluto
  Di dir due motti ancor, se non v' incresce.
Io dico che conosco e ho conosciuto
  De' giovani che indizi manifesti
  Danno d' aver lo ingegno molto acuto,
E d' esser dotti in lettere; ma questi
  Nel medesimo tempo gli ho trovati
  Verecondi, arrendevoli e modesti.
Favellando de' secoli passati,
  Mostrano averne quell' idea che denno,
  O che dovríeno averne i letterati.
In somma ho scorto in lor dottrina e senno:
  E quel che lieve assai parrà a parecchi,
  Ma ch' io però con gran piacer lo accenno,
È che gli ho intesi favellar de' vecchi
  In modo tal (lasciate ch' io m' esprima
  Così) che fatto m' han prurir gli orecchi.
E, quel ch' è più, mostrato han della stima
  E della gran bontà fin d' un barbogio
  Vecchio, come son io, che scrive in rima.
Ed ecco fatto il vostro e il loro elogio;
  E perchè a ritoccarlo il guasterei,
  Come feci l' altrier coll' orologio,
Qui finisco col dir: *memento mei.*

CAPITOLO VIII.

Al sig. Giambatista Taccioli.

Che i vecchi biasmar sogliano il presente
  Tempo, e lodar il tempo ch'è passato,
  È cosa che si sa comunemente.
Questo è un costume tanto inveterato,
  Che nato con franchezza dir si puote
  Poco dopo che 'l mondo fu creato.
S'usò presso gli Ebrei genti sì note
  E sì antiche nel mondo, non che presso
  Gli Achéi che scrisser già tante carote.
Se ne' miei versi ho fatto anch'io lo stesso,
  Chi è discreto, dirà che mantenuto
  Mi son nel mio legittimo possesso.
Ho lodato il preterito, doluto
  Del presente mi sono, e ne borbotto
  Anche oggi; il che a più d'uno è rincresciuto.
È rincresciuto a qualche giovinotto
  Che va franco e diritto come un fuso,
  Perch'è nato in un secolo sì dotto.
Decide d'ogni cosa; ed io lo scuso,
  Perchè gli han fatto credere che in questo
  Secol si nasce col sapere infuso.
E che col solo conversar più presto
  Oggi s'impara senza precettori:
  Tanto or lo ingegno è penetrante e desto.
Si disse un tempo che portavan fuori
  Del materno alvo i putti la malizia,
  Or si dice che nascono dottori.

Però co' libri essi hanno inimicizia,
  Credendo aver lo ingegno lor felice
  Fornito d'ogni scibile a dovizia.
Quasi ogni giorno nasce una fenice;
  E il secol diciottesimo da molti
  Il secol delle lettere si dice.
Non niego che ci sien giovani colti,
  Massimamente essendo i miei faceti
  Prodotti stati ottimamente accolti.
Ci sono uomini e giovani discreti,
  Ci sono anch'oggi, ingrato esser non voglio,
  Oratori, filosofi e poeti.
Se giovani vi son pieni d'orgoglio,
  Senza dottrina, molti similmente
  Ve ne ha che per saper lodare io soglio.
Conosco che anche il secolo presente
  Ha del buono; e con lui non sono ingiusto,
  E non confondo il reo collo innocente.
A dirne bene io ci ho tutto il mio gusto;
  Chè a principio parea che in certo modo
  Dovesse assomigliarsi a quel d'Augusto.
Sì, l'ho lodato e tuttavía lo lodo,
  E scorgo i pregi suoi, chè non son orbo;
  Ma poi non credo tutto quel che ne odo.
S'egli ebbe già del cigno, ora ha del corbo;
  Se fulgido fu già come uno specchio,
  Adesso pare a me che abbia del torbo.
Io l'ho visto da giovine e da vecchio;
  E parmi faccia ei pur come fo anch'io,
  Che peggiorando vo quanto più invecchio.
Risorse l'eloquenza al tempo mio,
  E parve che la bella primavera
  Al verno succedesse umido e rio.

La poesía, che involta in tenebre era,
  Parve che ritornasse almeno in parte
  A ripigliar la luce sua primiera.
Parve che risorgesse ogni bell'arte;
  E registrata ne ha grata memoria
  Più d'un dotto scrittor nelle sue carte.
E per non tesser troppo lunga istoria,
  Dirò sol che lo studio dell'umana
  Letteratura sâlse in somma gloria.
La vaga, la gentil lingua toscana
  Si studiò, s'imparò; la torta via
  Del saper si lasciò, per la via piana.
Piena intanto di fasto e d'albagía
  Dal bujo, ove era stata per molti anni
  Colle altre arti, uscì pur filosofía.
Uscì fuor senza barba, in vaghi panni;
  E secol filosofico si chiama
  Questo che sulle nubi spiega i vanni.
Pur persona che gode qualche fama,
  Un tal nome non è ben persuasa
  Che gli convenga, e moderato il brama.
Di tale opiniön l'alma ha sì invasa,
  Che dice che più d'un filosofo oggi
  Non sa ove il sillogismo stia di casa.
Non sa la vera logica ove alloggi,
  Che la cerca più d'un filosofante
  Quaggiù nel pian, quand'ella sta sui poggi.
Questo è un portar le cose troppo avante:
  Io lascio star la verità a suo loco;
  Chè ho troppa stima per lo stuol pensante.
Quel che m'incresce, è che or si studia poco;
  E che più che alle lettere, si bada
  Al guadagno, agli amori, al sonno, al gioco.

E come certo io son che non si vada
  Al cielo in cocchio, e senza pene e stenti,
  Perocchè alpestre e ripida è la strada;
Così cred' io col più degli intendenti,
  Che senza studio, dotto e letterato,
  Checchè ne paja altrui, nessun diventi.
Non solo filosofico è chiamato
  Il secol mio, ma meritar presume
  Il bel titolo ancor d' illuminato.
Illuminato sì; ma il troppo lume
  A lui rende il vedere incerto e torbo,
  Come di fare il sole ha per costume.
E se non fosse che con man mi forbo
  Le deboli pupille, io rimarrei,
  Quando fissate le ho nel Sol, mezz' orbo.
Lo stesso e peggio avviene a' giorni miei
  A molti che han corta la vista, e avere
  Credono gli occhi ancor più che lincéi.
Voglion veder fin sopra delle sfere;
  E, per parlar fuori d' allegoría,
  Voglion saper quel che non puon sapere.
»State contenti, umana gente al quia;
  »Chè se potuto aveste veder tutto,
  »Mestier non era partorir María.
Dante mio caro, oh quanto, oh quanto frutto
  Si può cavar solo da quel che dice
  Questo terzetto tuo sì ben costrutto!
Qualcheduno con nome più felice
  Te dell' umanitate il secol chiama:
  Da sì bel nome or che sperar non lice?
L' umanità, chi non la estima ed ama?
  E tu sei tal, che alcun ch' esaminando
  Ti va, te meno umano agogna e brama.

E questa umanità di quando in quando,
   Sebben cerca tenersi altrui celata,
   Colle opere si va manifestando:
Umanità che spesso è mascherata,
   Umanità che dà di quel che tiene,
   Che carità pelosa anche è chiamata:
Umanità che toglie dalle pene
   Di questo mondo un morbo di viventi,
   E questo forse a lei pare un gran bene:
Nome che ad ora ad ora in chiari accenti,
   Se non lo hanno nel cor, con qualche orgoglio
   In sulla lingua almen lo han più di venti.
Io tuttavía, con quel candor ch' io soglio,
   Checchè altri di te scriva in aspro stile,
   Della tua umanità lodar mi voglio.
Perchè, per quanto, secol mio gentile,
   Io t' abbia con buon fine strapazzato,
   A segno ancor di moverti la bile;
Tu finora non m' hai nè bastonato,
   Nè fatto a brani ancor, come già fêro
   Le Baccanti ad Orféo sì rinomato.
Alcun ti stima secolo leggiero,
   Che tratti le ombre come corpo saldo,
   Ed i corpi come ombre; e mi par vero.
Ond' è che va più d' uno altero e baldo
   Per le scoperte fatte in questa etate,
   Che a' mortali non fan freddo nè caldo.
Io sono amante della veritate,
   E su questo non vo' farti il processo;
   E se alcun lo ha da far, non tocca a un vate.
Dirò solo, se il dirlo m' è permesso,
   Che i dotti non fur mai forse sì vani
   E superficïali come adesso.

Il secolo talun de' ciarlatani
Ti noma; io non son certo uno di questi;
Chè non uso vocaboli sì strani.
Mi piacque sempre usar termini onesti:
Se più libero fossi in mia favella,
Forse più caro, secol mio, m'avresti.
Secol di libertà so che t'appella
Il popolazzo ignaro; ma tal nome
Ti deturpa assai più, che non ti abbella.
Molto su ciò può dirsi; ma siccome
Mi sovvien che ne ho già parlato altrove,
Mi dispenso dal fare altre scilome.
Io m'attendea da te più belle prove,
E tu potevi darle; ma tradito
T'ha lo insano desío di cose nuove.
Secolo de' buffoni è stato ardito
Di chiamarti più d'un, secolo mio;
Ed un tal nome so che t'è gradito.
Vago però d'uniformarmi anch'io
Al genio tuo, per quanto ho almen saputo,
Mi son dato a seguire il biondo Dio.
Ed in tempo che avrei forse potuto
Scrivere in rime gravi e farmi onore,
Al piacevole stil sonmi attenuto.
Così passato son per un cantore
Mezzo buffone, senza aver, come hanno
Molti di lor, la sorte a mio favore.
Ciò non ostante invidia non mi fanno;
E l'essere mai sempre stato povero
Dato giammai non m'ha gran noja o affanno.
Anzi fra' beni miei maggior l'annovero;
E massime or che so che quanto prima
L'avello mi darà grato ricovero,

E avrò finito di cantare in rima;
Onde indrizzarvi questi scarabocchi
Voluto ho, per mostrar la giusta stima
Che fo di voi, prima di chiuder gli occhi.
Sovvengavi, quand' io sarò sotterra,
Di chi già scrisse questi versi sciocchi.
E 'l Creator del cielo e della terra
Degnatevi pregar talor, che dia
All' anima di lui, che sempre in guerra
Visse, eterno riposo; e così sia.
Questi versi v' invío; quantunque voi
Badiate ad altro che alla poesía.
Badate al mercimonio, è ver; ma poi,
Come altri soglion far, non disprezzate
Il Dio de' carmi, nè i seguaci suoi.
Ed a me pur, che poi non son gran vate,
Molti atti assai cortesi avete usato,
E per vostra bontà tuttora usate.
E sono pochi giorni che invitato
M' avete ad andar vosco in sul Verbano,
Ove dite che son desiderato.
Ed avete soggiunto a mano a mano
Che un drappello di giovani assai colti
Mi nomina sovente anche lontano;
Che i miei versi da lor son bene accolti.
Io con sommo piacer terrei lo invito,
Se gli anni miei non fosser più che molti.
Di villeggiar credo che avrò finito;
E nella grotta mia, del mondo sazio,
Passo i dì per lo più mesto e romito.
Ad ogni modo, amico, io vi ringrazio
Del vostro invito; ed essere vorrei
Un Petrarca, un Virgilio od un Orazio,

Per render grazie con bei modi ascrei
  A quella dotta gioventù gentile
  Che me cotanto onora e i versi miei.
Ma a ciò far troppo debole è 'l mio stile;
  E la mia penna or getta troppo grosso,
  Perchè i miei versi ella non abbia a vile.
Fate con lei per me quel ch' io non posso;
  Voi far potete facilmente in prosa
  Quel che per me, che ora ho tanti anni addosso,
Fare in versi saria difficil cosa.
  M' intendo farlo con un po' di grazia:
  Chè sebben tuttavia fo versi a josa,
Conosco che non vagliono una crazia;
  E fra questi, che son quasi trecento,
  Se ce ne ha che sien buoni, è per disgrazia.
Compongo male, e con fatica e stento.
  Beato chi gli incomodi degli anni
  E le ingiurie non sente! io ben li sento,
E sono irreparabili i miei danni.

CAPITOLO IX.

Al Lettore.

Ti stupisci, lettore, e con ragione,
  In veder che un cantor vecchio, com' io,
  Ha già composto tanto, e ancor compone.
E ti ridi, lo so, del fatto mio,
  Che ancor non so risolvermi, a dispetto
  Del tempo, a dire alle Camene: addío.

A dispetto del tempo ho detto, e ho detto
  Bene; perchè oggigiorno uno che scrive
  In versi, appresso i più perde il concetto.
Ne' tempi andati eran le caste Dive
  In pregio ed in onore; al giorno d' oggi
  Neglette son: così quaggiù si vive.
Non trovano oggigiorno chi le alloggi;
  E menan vita mesta e solitaria
  Di Pindo su i deserti alpestri poggi.
Or piace più sentir cantare un' aria,
  Che un canto del Goffredo; e più diletta,
  Del Petrarca, un pallon che va per aria.
Vadasi da Chiarin: che più s' aspetta?
  Il veder la destrezza di quell' uomo
  Altro è ben che poggiar di Pindo in vetta.
Ei sol val più, non dico già d' un tomo
  Di rime, ma assai più di sette e d' otto,
  Per cui non ti farei sull' erba un tomo.
Io non son sì incivil, nè son sì dotto,
  Nè sì presuntuoso, che far voglia
  A chi così discorre aspro rimbrotto.
Dico solo, o lettor, che mi vien voglia
  Di ridere talor del secol mio,
  Che sol di cose frivole s' invoglia:
Anzi tanto nè meno oso dir io,
  Pel rispetto e la stima che ho per questa
  Etate in cui nascer m' ha fatto Iddío.
Dirò dunque con frase più modesta,
  Che quando qualchedun porta all' eccesso
  Le cose, suol dirsi: acqua e non tempesta.
Così mi par che possa dirsi adesso;
  Ed io, che dirlo in pubblico non oso,
  Lo dico tratto tratto fra me stesso.

Ma poi, per non passar per uom ritroso,
  Mi lascio trasportar dalla corrente,
  E nel compor tengo uno stil giocoso.
Ho scelto questo stil principalmente,
  Parendo a me che un tale stil sia fatto
  Apposta per far ridere la gente.
Vedendo poi che 'l mondo oggi va matto
  Per cose lievi, o sia per bagattelle,
  Al gusto anch' io del secolo m' adatto.
Lasciando star le cose buone e belle,
  E gli argomenti e le materie sode,
  Scrivo panzane, ciuffole e novelle.
Ho creduto acquistarmi qualche lode,
  Se non per altro, almen perchè ho mostrato
  Che so correre anch' io dietro le mode.
Il modo io mi credea d' aver trovato
  Di dare spaccio alla mia mercanzía;
  Ma or veggio che mi son molto ingannato.
Ingannato mi sono; tuttavía
  Séguito a verseggiar, chè si suol dire:
  Chi la dura, la vince, a casa mia.
Io non so quel che sia per avvenire;
  Ciò non ostante voglio sperar bene;
  Nè tu me lo vorrai, credo, impedire.
Ai palloni volanti ed alle scene
  Succederanno altri divertimenti;
  Torneranno a piacer le rime amene.
Io non compongo solo pei presenti:
  Scrivo ai posteri ancor, che per ventura
  Per le lettere fien meno indolenti.
Ogni cosa quaggiù passa e non dura;
  Dopo lo inverno vien la primavera,
  E 'l chiaro dì dopo la notte oscura.

In pregio torneranno, almen si spera
  Da me, le belle lettere, per cui
  Par che venuta sia l'ultima sera.
Discorriamla, lettore, un po' fra nui,
  Senza alterarci punto punto, e, quello
  Che importa più, senza dir mal d'altrui.
Questa età che ti par che abbia di bello?
  Io poco so veder tra molte e molte
  Cose che possa reggere a martello.
Tu mi risponderai, che or son più colte
  Le donne; e atti hanno assai più conducenti
  Al lor fin, che non ebbero altre volte.
Anche quelle che andavano pezzenti,
  Or son bene in arnese; e quelle stesse
  Ch' eran brutte, oggidì sono avvenenti.
Anche quelle che andavano dimesse,
  Adesso han preso un fare, un andamento,
  Che ingannerien chi non le conoscesse.
Le carrozze, gli arnesi, e cento e cento
  Cose che eran sì rozze pel passato,
  Hanno acquistato un gran miglioramento.
Hai ragione: mi son male spiegato;
  Così balordo e vecchio come sono,
  Nel domandar conosco che ho fallato.
Tutte queste bellezze io te le dono;
  Nel bello il secol mio dà nell' eccesso:
  Io voleva saper quel che ha di buono.
Effemminato l'uno e l'altro sesso
  Parmi che sia; ma della donna pare
  Ch'effemminato sia più l'uomo stesso.
Cento altre usanze rie lasciando stare,
  Molti da letto or s'alzan giusto all'ora
  Che andavano altre volte a desinare.

E quando spunta in ciel la bella aurora,
A dormir vanno, come fan gli allocchi,
I pipistrelli, i lupi e le altre fiere;
E quando aprir dovrienli, chiudon gli occhi.
Quanto danno ne venga alle persone,
Credo che lo accennarlo a me non tocchi.
Io temo assai che la religïone
Ne soffra, la qual scema tuttavía;
E cresce in vece la presunzïone.
Questa mi pare in verità che sia,
Se dirlo, anzi scrivere pur l'oso,
Il difetto maggior dell' età mia.
Non solo è 'l secol mio presuntuoso,
Ma poco cura omai di farsi adorno
Del sapere onde un tempo andò pomposo.
Questo è quello che dicesi oggigiorno
Con franchezza da più d' un letterato
Del secol diciottesimo, che a scorno
Delle lettere è detto illuminato.
Secolo mio, perdona al troppo ardire;
Ma il desío di vederti migliorato
Mi fa dir quel che non vorresti udire.
E tu, lettor, che sei di sentimento
Dal mio diverso, non t' incollerire
Contro me se detto ho quel ch' io ne sento.

ONOFRIO MINZONI

CAPITOLO

DI

ONOFRIO MINZONI

Ad un Dottore fisico e poeta che richiede all' autore un sonetto per nozze.

Che dïavol fu quel ch' entrommi in petto
  Allor che mi dicesti, o dottor mio,
  Per due sposi mi schicchera un sonetto?
Un diavol certo e' fu, non mica un Dio;
  Anzi un diavol sì nero, che non so
  S' unqua un più nero del nabisso uscío.
Issofatto nel cor mi si cacciò
  Non l' estro, ma la smania, ma il rovello,
  Che proprio tuttoquanto mi sconciò.
Sentimi brontolare ogni budello
  Dentro dell' epa, e dentro della nuca
  Sentími bulicar tutto il cervello.
Da indi in qua non cibo si manuca,
  Nè buon sonno si dorme, o nasca il sole,
  O morto cali nell' esperia buca.
Sempre ho la fantasía piena di fole,
  Quante ne disser mai suocere e madri
  Per fare spiritar nuore e figliuole.
Dal capo a' piedi se talun mi squadri,
  Dirà che sembro un passegger venuto
  All' improvvista nelle man de' ladri:

Dirà che pajo un uom ch' abbia veduto
  L' orco mo mo: sì rabbuffato io sono,
  Sì stordito, sì pallido, sì muto.
Or sulle vie del fulmine e del tuono
  S' innalza il mio pensiero, ed or s' abbassa
  Là dove siede Belzebubbe in trono.
Or vanne a Cuma, or alla Francia passa,
  Della Sibilla la spelonca or vede,
  Or di Merlino la marmorea cassa.
Come vïaggia poi? Talora ei siede
  Sovresso un carro ed ha la sferza in mano,
  Talor cavalca ed ha lo sprone al piede.
Spesso lo porta alcun mostro affricano,
  Ma spesso ancora portalo una gru,
  Una beccaccia, un' anitra, un fagiano.
Anche una barca non veduta più,
  Barca tessuta con finissim' arte,
  Quando in su lo trasporta e quando in giù.
Un ragno le filò gomene e sarte;
  Il corpo è spugna, ed il timone è sovero,
  E le vele non sono altro che carte.
Nè sì di forza o di consiglio è povero
  Il nocchier novo, che se frema il vento,
  Non la guidi a trovar qualche ricovero.
Cupole afferra, e ve la caccia drento;
  E fin che dura il paventato risico,
  Sta tutto tutto a racconciarlo intento.
Tal non di rado sta pensoso il fisico
  Per dare ad un idropico rimedio
  Che presto il faccia divenire un tisico.
Tal madama, che pur legge con tedio,
  Con premura alle pulci dà la caccia,
  Le quali al suo cagnuol pongono assedio.

Negli oreccchi e nel muso gliele traccia,
Ed una alfin buscatane, coll' ugna
Del bianchissimo pollice la stiaccia.
Come poi cessa d'Aquilon la pugna,
Eccoti il mio pensier che a tutta prova
Correr fa tosto l' incavata spugna.
Ma il correre e il ricorrere non giova,
Chè quanto ei cerca con sì lungo affanno,
A suo marcio dispetto unqua non trova.
Egli cercando va quanti saranno,
E di che genio e di che volto, i figli
Che dagli sposi tuoi nascer dovranno.
Aravvene nessun che rassomigli
Il genitore, o pur la genitrice,
E che mogliera o pur marito pigli?
Andrà nessuno a qualche erma pendice
Vestito d' un cappuccio e d' una tonica
Per mangiar qualche insipida radice?
Saravvi tal cui piaccia una canonica,
Piaccia grande la cappa, ampia la cherica,
Breve il salmo, e l' antifona laconica?
Saravvi tal che navighi all'America,
E sino a Truffia e a Buffia si sospinga,
Sol per vedere se la terra è sferica?
Saravvi tal che scimitarra cinga,
E fra tamburi, timpani, trombette
Di barbarico sangue la dipinga?
Le bocche loro saran larghe o strette?
Ed essi porteranno il volto raso,
O i labbri copriran colle basette?
Ottuso avranno, ovver acuto il naso?
Avranno il guardo affabile o severo,
Pur che senz' occhi non gli stampi il caso?

Il ciglio sarà biondo o sarà nero?
  La fronte spazïosa oppur angusta?
  Il portamento grave oppur leggero?
La carne ben sucosa o ben adusta,
  E gli ossi molto lunghi o molto corti,
  E la persona debile o robusta?
Saranno quadri o tondi? ritti o torti?
  Concludiamo: assai tosto o tardi assai
  Gozzovigliar faranno i beccamorti?
Domin! quante ricerche si fan mai?
  Ma far si denno; nè poeta vero
  Se' tu, se tu medesmo non le fai.
Ora v' ha chi nel gemino emispero,
  Chi v' ha che disvelare o voglia o possa
  Sì profondi secreti al mio pensiero?
Areosto lo manda, ove son l' ossa
  Di Merlino rinchiuse entro una conca
  Lucida, tersa e come fiamma rossa.
Ei vi corre ed inchiede: ma vi tronca
  Le inchieste in gola, e il fa restare un ciocco
  La vociaccia che introna la spelonca.
Oh lui goffo! Oh lui gonzo! Oh lui balocco!
  Sperò che rispondessegli un profeta,
  E sente che rispondegli un allocco.
Per tal modo scornato ad altra meta
  Egli si drizza, e pur sua guida ha seco
  L' ombra del grande mantovan Poeta.
Già s' accosta di Cuma al sagro speco,
  Già v' entra e sbircia: ma sì l' aria è scura,
  Ch' uopo gli è far ciò che farebbe un cieco.
Nidi di scorpj son le fesse mura,
  Ed è l' umido suol nido di bisce,
  Che l' empiono fischiando di paura.

Mentre va brancolone, or lo ferisce
  Lo spino acuto, or la stizzosa ortica,
  Ch'ivi a bizzeffe pullula e frondisce.
Vorrebbe uscir; ma il misero s'intrica
  In que' folti cespugli e si corruccia:
  Pur alfin lento lento esce a fatica.
O vecchia, non Sibilla, ma bertuccia,
  Il canchero ti colga, e ti divori
  Midollo ed osso, non che polpa e buccia.
Ovunque, o malabbiata, or tu dimori,
  Poichè non sei dove mestieri io n' ho,
  Ivi ti ferma assiderata e muori.
Pur colaggiuso mal tuo grado andrò,
  Ove dopo il tuo lungo pissi pissi
  Enea pietoso finalmente andò.
Detto fatto precipita agli abissi
  Il mio pensiero: ed ecco il can gli baja,
  Come bajare a quel Trojano udissi.
Ma giù gli ficca anch'ei nella ventraja
  Tosto un' offa, e per giunta alla derrata
  Gl' impiastriccia di fango occhi ed occhiaja.
Poi sospettoso a sè d' intorno guata,
  E passo passo misurando va
  La via d' arido ossame seminata.
Nel più bel del cammino a caso dà
  Del piede in una mucida barbozza
  Che sulla strada inonorata sta.
Qual dalla selce unta, fumosa e mozza
  Fa schizzar le scintille il guatteraccio,
  Quando a più colpi col fucil la cozza,
Ed una d' esse gli si avventa al braccio,
  Quasi di vendicarsi abbia talento,
  Una al petto, una al collo, una al mostaccio;

Tal esce il foco dal percosso mento,
  E dopo un non so quale brulichío
  Esce ancor un parlare ed un lamento.
Uh! perchè m' urti tu? Ferma per Dio.
  I' son una reliquia di Platone,
  E satisfar ben posso al tuo desío.
Abbi credenza a me, non a Marone:
  L' alme che cerchi, in cielo troverai,
  Non in questa oscurissima prigione.
Qui ferma il mento e le parole e i lai:
  L' altro nè lo ringrazia, nè gli dice
  Il desiderio mio, come tu sai.
Ma nel suo sè Virgilio maledice,
  Ed abbandona il tenebroso regno,
  E poggia al ciel, com' araba fenice.
O aure, o nubi, non vi prenda sdegno,
  Se per gli vostri sconosciuti calli
  Chi non è voi, di passeggiare è degno.
Arresta, o luna, gli umidi cavalli.
  E voi, stelle, non siete per ancora
  Stucche e ristucche degli usati balli?
Sostate, deh! sostate per brev' ora,
  E mostratene l' alme in voi racchiuse,
  Se vostra luce vie più luca ognora.
Ma lasso! Come in cielo si confuse
  Il misero Fetonte, e cadde in Po,
  E l' avid' onda sovra lui si chiuse;
Come l' ali incerate arse e squagliò
  Icaro in cielo, e n' ebbero pietade
  Gli Dei del mare, ov' egli stramazzò;
Così calcando le celesti strade
  Il mio pensiero, non so dir perchè,
  So che vien meno, s' ingarbuglia e cade.

Ora rispondi, o mio dottore, a me:
  Se proprio non è ciò diavolería,
  In somma delle somme che cos' è?
Tosto mi vegna pur la schinanzía,
  L'onzena, il capogirlo, il panereccio,
  Se tu non se' dottore in gramanzía.
Con due parole entrar nel pecoreccio,
  E fuor del seminato uscir mi festi.
  O brutto, o maladetto stregoneccio!
Pur sappi che da me venia otterresti,
  Se cogl' incanti tuoi farmi vantaggio
  Sapessi, come far danno sapesti.
Quando sarò vicino al gran passaggio,
  Tu, mormorando qualche nota maga,
  O pallottola dammi, o beveraggio.
Ingojerolli: e s' indi ogni mia piaga
  Tu saldi sì, che fuggami da lato
  Quella che sempre di far carne è vaga,
Rimarrò volentieri indiavolato.

LORENZO MASCHERONI

SERMONE

DI

LORENZO MASCHERONI

La falsa eloquenza del Pulpito.

Tu pur mi vai spronando, Eugenio mio,
Perchè a ben predicar co' buoni autori,
Che tu leggendo vai, t' ajuti anch' io.
Io ti ringrazio, benchè più m' onori
Del merto; ma non so se in darti orecchio
Ricompensare io possa i tuoi favori;
Chè di quest' arte nè maestro vecchio
Io son, nè posso di quel ch' io non faccio
Nè ben nè mal, ad altri farmi specchio.
Pur farò tutto, se di far procaccio
Quel ch' io possa, e se i pregi di quest' arte
E i difetti a me noti a te non taccio.
Suppongo che a spiegar le sagre carte
Ti volgi per quel fin per cui lo devi,
E non per plauso o vil denar cercarte.
Sol tra le varie strade, quai più brevi,
Quai sien più certe, intendere vorresti,
Perchè giù di sentier nulla ti levi.
Tu vedi alcuni ch' umili e modesti
Il paludoso suol vanno radendo;
Altri vanno col vol presso i celesti.

Del padre il carro un dì guidar volendo
Fetonte, un tale avviso ebbe a sentire,
Come da un buon poeta antico intendo:
Tropp' alto, o figlio mio, non voler gire,
Nè troppo basso: se starai nel mezzo,
Non ti potrà pericolo avvenire. —
I vizj che biasmare io sono avvezzo,
Eccoli, se ti piace; ove nïuno
Sen dolga, d' accusar non ho ribrezzo.
Tito, o Pietro che sia, s' inganna ognuno
Che dell' arte oratoria vuol far pompa,
E del più fino mostrasi digiuno.
Chi vuol ch' ogni artifizio suo si rompa,
Cerchi mostrarlo; un ch' abbia ingegno ed arte,
Vorrà che d' esso fuor nulla prorompa.
Colui di vera astuzia non ha parte,
Che cerca per astuto esser scoperto;
Ma quel che sotto man scambia le carte.
Pur le lor merci mettono all' aperto
Molti degli orator che i primi rostri
Salgono per favor, se non per merto.
Quanto gli antichi dicitor da' nostri
Eran diversi! se fama non mênte,
Quei che nel dire fur creduti mostri.
Venir vedeansi in pubblico qual gente
Che vuol parlar, poichè il bisogno il vuole;
Ma d' artifizio non ne sa nïente.
Studiavan di coprir colle parole
La sottilissim' arte e la malizia
Sopraffina imparata a buone scuole.
Non temendo d' inganni, era propizia
Loro ogni orecchia, infinchè trïonfava
La studiata ingannevole imperizia.

Io non dico che d'arte iniqua e prava
  Armar si deggia il banditor del vero,
  E far ei quel che in altri accusa e brava;
Ben dico che, nutrendo ardor sincero
  Di sterminar del rio peccato il danno,
  Oprar dee con occulto magistero.
Felici que' che all'ammalato sanno
  Quell'amaro celar, che abborre e schiva,
  Altrui giovando con pietoso inganno.
Or salpa a vele gonfie dalla riva
  L'orator grande, e vuoto di tesoro,
  E sol di vento pieno in porto arriva.
Mostra d'ogni periodo il bel lavoro,
  E prima di ferire accenna l'arco
  E le saette al vizio ornate d'oro.
Uccellator non vidi mai che, al varco
  Aspettando la preda, in pompa metta
  Quel laccio che aver vuol d'uccelli carco.
Nè vidi pescator che l'amo getta,
  Mostrar per gloria a' pesci il curvo uncino,
  Se quindi cibo alla sua mensa aspetta.
Eppur sovente l'orator divino,
  Che d'uomin pescator fu già chiamato,
  Mostra a chi l'ode l'amo acuto e fino.
Dopo che avrà pescato e ripescato,
  Goda dunque del plauso che gli fanno;
  Non miri quanto pesce abbia pigliato:
Benchè ad esso vergogna, agli altri danno
  È al fin tal plauso, se ben dritto vede,
  Chè i cor non a 'ndolcir, ma a prender s'hanno.
Lode è il pianto di chi dal tempio riede;
  Ch'ei lodevol divenga, questa è lode,
  E più dei plausi numerar le prede.

Perchè d'esser chiamato Padre gode,
Se i figli ch'ei non ebbe per natura,
Nemmen per grazia acquista fra chi l'ode?
Fate plauso alla nobile orditura:
Non ammirate voi di ramo in ramo
La bella division di tanta cura,
E di suddivision l'altro ricamo?
Non l'ammiro, chè opposto lo comprendo
A quell'arte che tanto intender bramo.
Se Demóstene o Tullio in mano prendo,
O d'essi al par Grisostomo facondo,
Di molte cose il filo appena intendo.
L'orazïon, qual albero fecondo,
I varj ramuscelli ha da coprire
Di frutta e foglie col color giocondo;
Nè come al crudo gel nuda apparire,
Chè fin le varie fila d'una foglia
Natura d'un bel verde suol vestire.
Il Logico al suo dir non cinga spoglia,
E scarnato e anatomico ragioni,
E mostri l'ossa a chi veder le voglia.
Ma tu perchè non vesti i tuoi sermoni
Di muscoli, d'arterie e d'un bel panno
Che copra l'ossatura, che vi poni?
Discorsi in questa guisa non si fanno
Dalla natura: e dove alfin dal saggio
I precetti dell'arte a prender s'hanno?
V'ha chi in suo dir d'ogni scïenza un raggio
Vuol pur che brilli: onde si mostri ingegno
Che d'ogni chiaro studio ha fatto saggio.
E mentre d'Eloquenza ambisce il regno,
Di Fisica, di Storia e d'Aritmetica
Non senza sforzo il suo discorso è pregno.

L' eterna grazia alla virtù magnetica
  L' odi agguagliare, l' attrazion spiegando,
  Schernendo la follía peripatetica:
Poi venir le sue forze calcolando
  Per dritto e inverso, e se un po' più s'avanze,
  Quasi vien cifre d'Algebra adoprando.
Anco al fulgor che dall' eteree stanze
  Ne scende, l' assomiglia; e qui ben cade
  L' addoppiata ragion delle distanze.
Ad un saggio costui che persuade?
  Se non ch' ei poche sa scïenze ed arti,
  E nulla poi di persuader le strade.
Ve' i peccator che stanno ad ammirarti!
  Dormono intanto al suon di tua eloquenza:
  È questo un far d'Apostolo le parti?
Piaceti, tu mi dici, che io sia senza
  Di tai lumi? A me no, ch' anzi vorrei
  Che d' ogni cosa avessi conoscenza.
Ma come ape da mille fiori Iblei
  Stilla il mel, nè alcun fior quel però esprime
  Per l' infinito magister di lei;
Così tal parla l' orator sublime,
  Che incognito sapore in lui si sente
  Di qual scïenza più si cerchi e stime.
Lodar Publio non posso, che presente
  Abbia sì il libro che cita, o l' istoria
  Ch' ogni minuzia gli ritorni a mente.
In Tullio qualche dubbio di memoria
  Quanto mi piace! e posto il trovo ad arte:
  Ardua forse era a Tullio alcuna gloria?
E se tu pur, Grisostomo, in tue carte
  Erri talvolta il computo de' tempi,
  Chi il posseduto onor vorrà scemarte?

Fia debil cura di cervelli scempj
  Citar Pagi ed Usserio, e voler sempre
  Segnare il dì de' riportati esempi.
Non son dell'orator queste le tempre,
  Molto meno del sacro, chè fa d'uopo
  In maggior cura il suo pensier distempre.
Mentre fissando vai se prima o dopo
  Ciò accadde, a me sospetto vien, tel giuro,
  Che tu nulla più badi al primo scopo.
In cambio di fissare un tempo oscuro,
  E chiuderlo ne' limiti più certi,
  Conviene i peccator stringere al muro.
Questi tuoi fini qua e là scoperti
  Di far comparsa, oimè, Padre, son quelli
  Che i cor degli uditor lascian deserti.
Evvi chi pinge i floridi arbuscelli
  E le dipinte rive, e dolcemente
  Col gesto segue i gorgheggianti augelli;
E vuol mostrar che nell'età ridente
  Corse di Pindo il florido sentiero,
  Che anco gli tornan que' fantasmi a mente.
Altri ha studiato in un decennio intero
  Chi ha molta feccia in pure frasi accolta
  Di Certaldo e d'Etruria onor primiero;
E fa di fiorentin motti raccolta,
  E 'l pan celeste adulterando incrusca
  All'orrevol brigata che l'ascolta.
Ammiro la leggiadra lingua etrusca;
  Biasimo quel nojoso infrascamento
  Che ogni pensier d'ignote frasi offusca.
Il gran Vocabolario ogni momento
  Squadernar converria per risapere
  Del Vangelo che corre il sentimento.

Di fiori e frondi aver tanto pensiere,
Poichè io son tanto a mal pensar disposto,
Mi è indizio di cervel vano e leggiere.
Se fu di Boccadoro il nome posto
Al Bizantin, non fu cred' io per quello
Che in Atticismo avesse il primo posto;
Ma perchè del Signore Angel novello
Parlava più celeste che terreno.
Ti cito volentier questo modello,
Perchè d'ògni bellezza il trovo pieno;
E la sua scuola basterà per molte
A chi brama de' cor reggere il freno.
Meglio dunque sarà, colte o non colte,
Usar tutte le voci, tu ripigli,
Dalle piazze lombarde a caso tolte?
Risponderò, che se gli attenti figli
Non capissero, o Padre, il tuo toscano,
Forza sarà che ad altro dir t'appigli;
Chè chi inteso non è, discorre invano:
Se però una rettorica novella
Non dà altre leggi del discorso umano.
Vedi però che una gentil favella
Non mai ti manchi tra la colta gente:
Stima si mostra all' uditor con quella.
La ruggin della spada a lei niente
Di forza aggiunge; anzi la toglie: a questo
I zelanti, più ch' altri, hanno a por mente.
Perchè lo studio di lingua è molesto,
Alcun mortificato uomo dabbene
V' oppose contro un ottimo pretesto.
Disse che pulizia si disconviene
A sacro banditor di penitenza:
Così spiritual comodo s'ottiene.

Ma tu dell'apostolica eloquenza
Avrai l'idea come d'un' onda pura
Che invita a bere la svogliata udienza.
Io fuggo chi per massima trascura
Ogni arte e studio, e stolido presume
D'essere un Marco Tullio per natura;
E versa un lordo d'eloquenza fiume
Di fango misto, di paglia e d'arena,
A furia predicando il buon costume.
O nerborute genti, buona lena
Dìavi il Ciel, buone braccia e petto forte,
Nè d'altro poi non vi prendiate pena.
E dove manchin le ragioni accorte,
Con cui formare a' cori un saldo nodo,
Gridate: Inferno, inferno, colpa e morte.
Ma non vi fate a creder che in tal modo
Paolo parlasse, o alcun di lor che il mondo
Col suono empiro: io per me approvo, e lodo
D'ogni arte umana, d'ogni stil facondo
Diffidar sempre, e cominciar dall' alto,
Pregando il Ciel che al dire accresca pondo.
Di lingua fral che spera un vano assalto,
Se grazia non discende ad ajutarla
Contro di colpa il duro antico smalto?
Chi degli uomini a Dio molto non parla,
Non sa parlare agli uomini di Dio:
Misero all' aria invan cinguetta e ciarla.
Ma Agostin sento, il Pastor dotto e pio,
Che dallo studio gli altri non dispensa,
E porge col suo studio esempio al mio.
Di lui, del gran Girolamo l'immensa
Erudizion m' opprime, e d'altri cento:
E saper quanto basta, alcun si pensa?

Chi vuol del necessario esser contento,
  Tanto il ristringe alfin, che in man gli resta
  Presunzion, ignoranza, inganno e vento.
Timor di perder tempo alcuni arresta;
  Nel desiderio di saper discreti
  Non trovano lettura utile onesta.
Quai ciarlatan detestano i poeti;
  Non è buon libro la storia per loro;
  Gli autor profani non confanno a' preti.
Solo di pochi testi fan tesoro
  Cotti e ricotti, e d'alcun Padre santo,
  Che avranno al Mattutino udito in coro.
Però la noja non annoja tanto,
  Affè, nè tanto il dispiacer dispiace,
  Quanto il loro parlar divoto e santo.
Lelio e Crispin (sia con lor buona pace)
  Fanno troppo il faceto; che la stola
  Tanto scenda tra 'l volgo a me non piace.
Lieve scena non è l' eterna scuola;
  Nè con ridicol dramma ben s' invita
  Ad udir di Gesù l' alma parola.
Vostra favella sia di sal condita,
  L'Apostol dice; e non sdegnò parlando
  Usar grazia l' istessa Eterna Vita.
Ma il saggio ne conosca il come e 'l quando:
  Sia 'l profano dal sacro ognor diviso,
  Abbia scurrilità perpetuo bando.
Se il Bizantin talor s' accosta al riso,
  Tosto addosso n' è poi grave qual monte,
  E sorprende qual fulmine improvviso.
Altri sospira e battesi la fronte,
  E al ciglio di pietà che il cor gli stampa,
  Mostra d' aver le lagrime già pronte.

Or qual Sibilla s' agita e divampa,
E mugghia; e spesso il piè battendo imita
Lo scalpitar della ferrata zampa.
Se da forti ragion non sia seguíta
L' orrenda boce, n' anderà disperso
Il rauco suono, e tornerà fallita.
Chi vuol ch' io torni di lagrime asperso
Dalle parole sue, pianga egli stesso,
Nè mi faccia del gatto il turpe verso.
Un forte affetto se sia bene espresso,
Trïonfa; ma se mal, credimi, il sonno
Tenere, o il riso non mi fia concesso.
Quelli che a lagrimar mover non ponno,
Movono l' uditor verso la porta,
Se voglion pur de' cori fare il donno.
Vuoi regola d' affetti esatta e corta,
O messaggier del Cielo? In te raccendi
La fiamma che Giovanni arde e trasporta.
Come si destan vïolenti incendi
Da fulmine che in selva acceso piomba
Tra 'l confuso fragor di tuoni orrendi;
Così l' etereo ardor fischia e rimbomba
Acceso dalle rapide scintille
Che il Grisostomo sparge dalla tromba.
O sacre a' nostri dì famose squille,
Dell' aer van, che in voi spesso s' accoglie,
Solo io vi veggo empir cittadi e ville.
Non già al cedro superbo l' ampie spoglie
Sfrondate, o lo stendete al suol, ma state
Soavemente a ventilar le foglie.
Oimè! che ferir forse paventate
Talvolta; e, perchè piaga alta non faccia,
La spada del Vangelo rintuzzate.

Non già che l' orator crudel mi piaccia,
  Che dal facil rigor d' una sentenza
  Alla sua vita credito procaccia.
Ma il partito sol loda l' eloquenza,
  Che spiega a suo piacer grazia e morale:
  Io cerco del Vangel la quinta essenza.
Ne fia bisogno al testo originale
  In pulpito ricorrere: il Vangelo
  Tanto, e ancor più in latin forse non vale?
L' arabo e 'l siro e forse l' estranghelo
  Cita or chi solo il buon latino apprese,
  Per gloria letteraria e non per zelo.
Meglio è si spieghi in lingua del paese
  Il difficil latin, che citar mai
  Un testo di version che non s' intese.
In pulpito ci vuol prudenza assai,
  Chè due Vangeli alcun rozzo non creda
  Per quella erudizion che tu gli dài.
Al Maestro Teologo si ceda
  Il notar come i traduttor di Ponto,
  O papa Sisto discordar si veda;
E del più antico libro render conto,
  Come nel suo miglior da Dio guardato
  D' età non soffra il più leggiero affronto.
Io non so quanto debba esser lodato
  Nemmen colui che tra più sensi veri
  Il più arcano di quelli avrà cercato;
E il senso letteral, che di pensieri
  Novi non è fecondo, pon da parte,
  E studia voli e fabbrica misteri.
Peggio sarà se dalle prische carte
  Di chi è d' interpretar maestro e padre
  Si discosti inventando a proprio marte.

Di saggi questa età feconda madre
  Molto fa se di Cristo il detto ascolta,
  Qual è senz' altre spiegazion leggiadre.
Così il verbo divino ha più ricolta.
  Dell' alta Anagogía me' fia che pensi
  La sacra gente in monaster sepolta.
Quel che ottenne in Bizanzio are ed incensi
  Da ogni secol per questo ha somma lode
  Fra que' che interpretaro i divin sensi,
Che la lettera stessa spiegar gode;
  E l' orator, no 'l mistico facendo,
  Intende Erode, se si legge Erode.
Non sempre il senso letteral comprendo;
  Nè quel solo a trovar veracemente
  Poco ingegno vi vuol, per quanto intendo.
Convien l' antiche istorie avere a mente,
  E dell' autor l' età, l' uso, lo stile,
  E, più ch' altro, lo scopo aver presente.
Quest' è ben più che farla da sottile,
  Inventando a spiegarlo un pio riflesso,
  Dell' ignoranza tua velo gentile.
Ogni altro senso è sacrosanto anch' esso;
  Ma d' un che i colpi più sicuri e pronti
  Porga al predicator, trattasi adesso.
Quanto raro è chi dalle sacre fonti
  Quello spirito sugga che vi scorre,
  E quel divino stil nel cor s' impronti!
Tanto a ottener non s' han le labbra a porre
  Leggermente a quell' onde, o i brevi testi
  A stille a stille qua e là raccorre;
Ma a larghi sorsi degli umor celesti
  Tutte innaffiar le fibre della mente,
  Sicchè d' uman pensier nulla vi resti.

Allor un' aura scorrere si sente,
  Che l' anima solleva; allor s' intende
  La libertà del Ciel casta, innocente,
Che di tutto discorre e non offende;
  Che con Dio franca parla, e tiensi giusta,
  Obbliando dell' uom l' egre vicende.
Da una sfera d' idée bassa ed angusta
  Esce allor la Pietate, e tale appare,
  Che ognun si piega alla sua luce augusta.
Allor crolla del Mondo il vile altare;
  Si spengono le fumide facelle,
  Che parean già sì luminose e chiare.
Si crede allor che sopra l' auree stelle
  Pietà sia nata, e non, come altri dice,
  Infra le mura di fratesche celle.
Tu, cui d' ingegno il Ciel tempra felice
  Diede, e sensibil cor, tanta grandezza
  Attingi là donde ogni ver s' elice;
E al grande e al ver la giovin alma avvezza.

GIUSEPPE ZANOJA

SERMONI

DI

GIUSEPPE ZANOJA

SERMONE I.

Al Lettore.

Me, nome ignoto ai pubblici scaffali,
Nè molto da' librai sinor cucito (1),
Chïunque leggi, oppur ti manchi il sonno,
O l' ozio abbondi, prima ch' altro sappi
Qual me repente a verseggiar prurito,
Sin qui profano d'Aganippe ai fonti
E ai santi cori delle Muse, induca.
  Sin che la gioventù ressemi il piede
Non nato al cocchio nè a lucrarlo audace
Per arti indegne, attraversai notturno
Sotto la pioggia e sulla neve e il ghiaccio
La città tortuosa o dal teatro
O dal fuoco de' grandi alla Colonna
Ove giurare il Podestà solea (2).

(1) L'Autore non pubblicò finora che alcuni elogi, e varie orazioni sacre e profane.

(2) Questa colonna, presso la quale abitava l'Autore, è l' antica d' ordine corintio, che tuttavia osservasi presso l' atrio della basilica di S. Ambrogio. Sono

Era misero prezzo alle cadute
Nel guazzo pingue e allo spavento e al danno
Delle ruote assassine e del frequente
Mal ripulso dal servo e dalle leggi
Minaccioso aggressor passar le sere
Fra i molti inchini e il non inteso dramma
Nelle logge verbose, oppur rimoto
Nel curvo giro sospirare indarno
L' occupato calor dalle più degne
Nati curuli. È ver che noto intanto
Ai numi ed alle dive ov' è più folto
Il vallo orïental (*) d' uomini e bruti
Me nè per avi nè per censo illustre
Vide trascelto al cenno ed al sorriso
L' insalutata plebe. A questo aggiungi
Il settimano onor della statuta
Mensa, se pure o l' inclito straniero
Non vi sedesse, o la pregata sposa.
Aggiungi ancora il poter esser quarto
Al tavolier dell' iraconda madre,
Mentre bilancian gli addensati amici
Gl' interessi de' popoli e de' regni,
O mentre narra il ritornato erede

molte le favole degli scrittori intorno a questo avanzo d' antico qualsivoglia edifizio. Tristano Calco e il Bescapè la credono una reliquia del Regio Palazzo, chiamato Ambrosiano dallo storico Landolfo. Ciò che si ha di certo, è che fino al mille e cinquecento il Podestà di Milano veniva a questa colonna a prestare con solennità il suo giuramento nel giorno in cui prendeva il possesso della sua carica. Veggasi intorno a ciò il Puricelli nella Storia Nazariana al capo 133, num. 4.

(*) È il passeggio più frequentato della città.

Dalle trifauci sale (1) e dalla scena
I varj casi dell' alterna carta,
E le nuov' ire e le novelle paci
Che produsse la danza, o delle belle
Gli arcani e i furti, alla presaga mente
Vasta materia di sermon futuro.
Così l' età scorreva: or poi che il terzo
E il cinquantesim' anno, e l' acre tosse
Dieder miglior consiglio, al suono estremo
De' sacri bronzi le mie scale ascendo,
Che all' iterato fischio ed alle grida
Il lento servo dalle cime alluma.
Ma in casa che farò? io non ho moglie
Con cui partir l' amara bile e l' ore;
Non corona d' amici, nè saprei
Locarla all' uno e angusto fuoco intorno:
L' occhio omai stanco e la poca lucerna
Non bastano al compasso; nè alle lunghe
Sere bastar o i numerati ponno
Non ampli lacunari, o in cento forme
L' effigïata cenere, di Prisco
Secreto studio ed aspettato ai torchi.
Dunque che resta? Poi che i Dei cortesi
E gli uomini indulgenti e le colonne (2)
Men aspre alfin concedono ai poeti
L' esser mediocri, ed al mestier non osta
O il lucignolo arsiccio o il lume spento,
Com' altri molti farò versi anch' io.

(1) Queste sono le tre sale annesse al ridotto del Regio Teatro. Trifauci, sia perchè hanno tutte i loro accessi nel vestibolo, sia perchè inghiottono a tre bocche l' oro de' gonzi.

(2) È qui richiamata la nota sentenza di Orazio.

SERMONE II.

Sulle pie disposizioni testamentarie.

Scrivi, o Notajo: Poi ch' è fisso in cielo
Ch' ogn' uom che nasce abbia ad andar sotterra,
Nè l' ora è nota del fatal tragitto,
Me, tuttor sano, testator ricevi.
Allor che l' alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il novo rito un penitente sacco (1),
Fra cento lumi e i cantici lugubri
E i negri ammanti e le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce (2),
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare

(1) È noto il costume antichissimo in Italia ed altrove di recare alla chiesa i cadaveri scoperti, e vestiti dell'abito di qualche società religiosa. Fu un tempo di moda l' abito francescano, al quale vennero in seguito sostituiti i sacchi delle varie confraternite, cui forse alludesi. Sotto l' imperatore Giuseppe II tale uso in Lombardía venne soppresso, e d' allora in poi non veggonsi in pubblico che i cadaveri delle primarie dignità ecclesiastiche e secolari. Molto accortamente è ciò qui accennato dal Poeta, onde sferzare la falsa pietà di Elbione, che pare lagnarsi che la soppressione di tal costume gli tolga questa via di comoda penitenza postuma.

(2) In tempo della Repubblica Cisalpina gli stemmi gentilizj furono dove rotti ed atterrati, dove soltanto ricoperti di calce, come se per breve tempo ne dovesse durare la proscrizione; il che si avverò prestissimo.

Si moltiplichin l' ostie; il mesto canto
Ogni anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro si sacri, e il marmo inscritto
Sorga all' ara vicino, e noti il nome
Di chi 'l sottrasse all' utile telonio
O alla marra pesante, e fenne un prete.
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna,
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d' amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe:
Del resto erede il Nosocomio sia,
Onde perdono si conceda all' alma.
  Così testava Elbion (*), cui l' ampie usure
E i molti di pupilli assi ingojati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
  Macronio in vece nella vuota casa
Più solitario che nell'Alto Egitto
Visse alle donne ed ai sartori ignoto.
I polverosi inonorati Lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stêsse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere

(*) Siccome nel ritratto di Macronio fu da molti riconosciuto un recente donatore di ricco asse allo Spedale, così può a taluno venire in mente che anche di Elbione esista o abbia esistito l' originale. Ma gli Elbioni sono troppi, e l'Autore non n' ebbe in vista alcuno.

Gli feriva le spalle e l'ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra del vicino
Appoggiavasi al muro in cui sorgeva
L'incessante cammin d'unta cucina.
Non meno agli altri che a sè stesso parco,
A nullo dava e non aveva donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,
Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all'esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant'anni
Lasciò le semisecolari vesti
Da molta goccia asperse, e i rosi lini
Al vecchio servo; e al Nosocomio erede
Due volte diece cento mila scrisse.
Dimmi: dei due chi ti par più saggio?
Nè l'un nè l'altro, se diritto estimi.
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace, l'osservata immago (*)
Del postumo dator forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atrj
Alla languente umanità concessi.

(*) Chi fosse ignaro del costume qui accennato, sappia che a chiunque fa erede lo Spedale grande di Milano d'una somma che tocchi od oltrepassi le lire cinquantamila fino alle cento esclusivamente, si fa un ritratto grande al naturale in mezza figura; ed a chi donando giunge alle cento mila, o le passa, se ne fa uno egualmente grande al naturale, ma in figura intiera; e tutti questi ritratti espongonsi poi ne' portici dello Spedale stesso a certe feste solenni.

Chi non vorrebbe colla fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie
Della selva Cumana, ai doni avvezza;
O dividendo del frodato erario
Un' altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce,
Nè può cambiarsi col bandito nummo:
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v' è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance i calcoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato,
E del concusso popolo i susurri.
Non se l' onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba, e all' indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava,
Espïato sarai: è inutil l' ostia
Lorda dell' altrui sangue, e la rapina
In vano all' are si ricovra e al tempio.
Tu doni, Elbion, poi che gli umani patti
A sè indulgenti pronunziaron sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell' uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler (*): Elbion, tu doni
Ciò che ad Elbion di posseder non danno
Nè Bartolo nè Giove, e allor cominci,
Quando non sei, ad essere pietoso.

(*) Questa sentenza va osservata poeticamente e filosoficamente, non civilmente.

Ma a me che giova, cui furasti iniquo
Col trafugato codicillo il dritto
Al legittimo fondo, o cui traesti
Stanco ed esangue alle corrotte scranne,
Se dal cieco sepolcro appresti all' egro
La non dovuta medicina, mentre
Me spogliato condanni a ingiusta fame?
Sia però pace a Elbion, nè per me grave
Su di lui pesi la sacrata terra;
Già che d' immensa inestricabil frode
E de' pubblici furti almen gli avanzi
Liberale concesse agl' intestini
Del morboso plebéo: il nero sofo
Dai sentenziosi rubricati libri
Quest' utile dettò farmaco all' alma.
Ma il farmaco che vale all' uom sepolto?
Fu il tempo allor di trangugiarlo quando
Fra Lidia astuta e la crescente Cloe
S' alternavano l' ore e i compri baci;
O quando al suon del popolar lamento
Le provincie svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni (*) a lui festoso
Imbandivano i lenti ebrj conviti
E le lucide cene. Troppo bella
Fôra la colpa ed il pentirsi dolce
Se dopo un lungo riposar beato
Sulle tranquille invendicate prede,
Il pio voler raccomandato a Cloto,
Potesse al fin del delizioso stame
Spegnere colla vita anche il delitto,
E di pietoso procurar la fama.
Ma non è nuovo al mondo il reo costume

(*) Allude il Poeta alle ruberíe fatte da Elbione come Commissario o Provveditore delle armate nelle ultime guerre che desolarono la Lombardía.

Che la pietà stuprata al latrocinio
E all' orgoglio potente sia compagna.
Spesso vedemmo l' occidente stanco
Dall' atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali, ancora immersi
Ne' domestici seni, e i letti caldi
Da non cessate infamie, innalzar chiese
A rimedio dell' alma, e fondar celle
Coll' oro estorto alle città soggette
E a gli invasi vicini, ove abitasse
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar sugli effigiati avelli
D' illacrimate ceneri custodi.
Voi ch' illustrate le memorie antiche
Pria che l' edace secolo le inghiotta,
Scrivete pur sulle marmoree fronti
De' sculti templi e ne' sonanti chiostri:
»Questi del popol saccheggiato in pace,
»E degli amici a tradimento oppressi,
»Troféi superbi il fondatore eresse.
Ma non così Macronio; egli non fu
Nè rapace nè ingiusto: al conno avaro
E all' insaziabil lusso ed al macello
Sottrasse ciò che al Nosocomio diede.
Nè v' era dunque a quell' età felice
Una vedova mesta o una languente
Desolata famiglia a cui partisse
Il destinato alle future febbri?
Oh fortunati di Macronio i giorni,
E l' inaudito suol che lo produsse!
Così il padre del Ciel lo serbi illeso
Dai filosofi sempre e dalle guerre (*).

(*) Di qual genere di filosofi parli l'Autore, non è necessario il dichiararlo. Se ne possono vedere di simili descritti nelle Satire di Vittorio Alfieri.

Nel nostro clima, è ver, s' alzan frequente
Dai scossi cenci gl' improvvisi Atlanti,
Alle aspettate immagini de' quali,
Se fuggiran dal pendere d' altronde,
Nuovi archi connettiamo e nove logge (1)
In cui stanti e calzate (2) al dì solenne
Dal curïoso contadin sien viste (3):
Ma siccome tra noi ruota indefessa
Fortuna, al crescer loro anche s' accresce
De' meschini la calca, e a lor di sotto
Gemer sentiamo non intese innanzi
Voci dolenti ed al pregare indòtte.
A questi aggiungi una recente turba
Cui l' emula virtù de' tempi andati
I nostri migliorando a inopia addusse.
Poi che, grazie al destin che tutto volve,
Noi lisci prima e inanellati e rasi
La guancia e il mento ricopiammo i Bruti (4);
E le compresse da non regio amante
Nostre Lucrezie ritornâr le chiome
Ai prischi nodi e alle sincere trecce,
Molto in addietro laborioso e cerco

(1) Si accenna la continuazione dell' immenso fabbricato dello Spedale, cui si travaglia anche al presente con poca fortuna architettonica.

(2) Si è di già avvertito di sopra che le immagini intiere fannosi ai donatori di oltre centomila lire.

(3) È innumerabile il concorso della gente di contado alle feste dello Spedale.

(4) Alludesi alla moda di pettinarsi de' giovani, chiamata in Francia *à la Brutus*, quantunque sia antica come il tosarsi, non che alle nuove mode femminili di acconciare il capo che, bandita la polvere di Cipro, han ridotto alla miseria un gran numero di parrucchieri.

Pettine cadde dalla man, costretta
A mendicar, e molta gente afflitta
Vide alla mola ricondotta e al forno
La ripulsa dal crin candida Eleusi.
Molti altresì che dai servili uffizi
All' uomo indegni Libertà riscosse (1),
Se non ebber la destra al ferro pronta
Ed al notturno assalto, la mostraro
Aperta ad implorar l' altrui soccorso,
E l' aprono tuttor. Fra tanto stuolo
Che ci preme d' intorno, ed a cui resta
Il dritto al men dell' intangibil vita,
A che segnar nel vorticoso Caos
O nell' ovaje dell' eterna plebe
Il possibil mendico a noi non noto?
Tu mentre ammassi al nascituro erede,
Onde sani la scabbia o il tristo autunno (2),
A te vicino e da sottil parete
Forse diviso inconsolato giace
Fra i nudi figli ed alla patria nati,
Dalla miseria e dall' angoscia muto
Un infelice genitore, oppure
Sospira indarno al talamo matura
Una indotata vergine pudica
Forse cresciuta a non oscuro Imene.

(1) Alludesi al molto numero di famigli licenziati nella prima epoca della rivoluzione dai padroni esausti dalle contribuzioni.

(2) Quel tristo *autunno*, sebben s' intenda dovunque per essere quella stagion madre di molte malattie, pure è assai più appropriato alla Lombardía, dove specialmente fra' contadini sono frequentissime le febbri autunnali a cagione dell' agricoltura favorita nel paese, per la quale è necessaria l' irrigazione.

Che se più l' egro a te pietate inspira,
O il represso vagir dell' innocente (1)
Frutto non sempre di furtivo amore,
Hai molto ond' esser pio: ormai non basta
L' ospital tetto al condensato infermo,
E alla nutrice dell' ignoto parto;
Nè basterà fra poco il vallo intero
A contenere i pubblici grabati,
Se l' inclemente Ciel non volge altrove
Il funesto girar d' astri maligni.
Dunque che tardi, ed insensibil siedi
Sull' arca chiusa e il numerato argento,
Aspettando le esequie? o che maturi
Tu ascoltator di Luca e di Matteo
Alle venture età ciò ch' è dovuto
Al presente bisogno? al giorno estremo
Tutto è preda di morte e non tuo dono.
Sii pur Macronio, o di Macronio sii
Più parco e più digiuno alla tua mensa,
Nè il fuggitivo topo abbia che roda
Nell' aperta cucina, nè il giulivo
Amico il vin de' colli tuoi conosca,
O dell' orto serrato il venal pomo:
Ritrova mille ordigni ed arti mille (2),

(1) Lo Spedale degli esposti forma parte dello Spedale Maggiore preso di mira in questo componimento, all' epoca del quale era smisuratamente cresciuto il numero degli esposti e degli ammalati.

(2) Ne' pochi esemplari della edizione in foglio, fatta dal sig. Réina, la lezione è come siegue:

Ritrova nuovi ordigni ed arti nuove;

ma questa correzione fu posteriormente fatta dall'Autore, perchè si dice più sopra in un consimile verso:

Nuovi archi connettiamo e nuove logge.

All' onesto guadagno ed al risparmio;
Pur che dalla tua mano e non dal tardo
Esecutore l' indigente ottenga
Ciò che operoso a lui raduni: allora
Te, sconosciuto ai portici ventosi,
Collocherem su gl' incensati altari.

SERMONE III.

Al Servo.

Alfin sei padre, o Davo: a te si nutre
Dal casto sen dell' intentata moglie
Un vegeto fanciullo, e uno s' aggiunge
Degli eguali alla turba. Indarno aspetti
Dalla mia sala, ai gran clienti ignota,
O dal venturo incombinabil terno,
Onde crollar d' indosso l' altrui panno,
Ed all' erede cumulare il censo.
Miglior consiglio è il preveder sedendo,
Sicchè non manchi a te dagli anni infermo
E alla tremula madre util sostegno
A che destini il cresciuturo alunno.
Tempo già fu che l' infecondo nulla (*)
Produsse de' vetusti effati ad onta
I pingui campi e le sublimi case
E l' arche d' oro non possibil gravi:

(*) Si tocca il primo triennio di Governo democratico in Lombardía, nel qual tempo grandi ricchezze acquistarono dall' *infecondo nulla* gli approvvigionatori delle armate.

Ma da che libertà, scosso il bireto (*),
Le lanci appese, e a giudicar sedette,
Le biade, il fien, le discolori vesti,
I cataplasmi e le epidaurie ampolle
Sono inutili studi, e il nulla è nulla.
Dunque altrove ti volgi, nè l' alterno
Martello, oppure il resinoso spago
Nell' immonda officina, o il pettin sacro
Delle Belle ai misterj, e al doppio ufficio
Te d' erose mercedi abbian seguace:
Sian maggiori i tuoi voti, e la rapita
Prole dal fimo a miglior segno estolli.
Non una è l' arte onde s' acquista fama
Ed al cocchio s' ascende: il tempio, il fôro,
L' onnipotente calcolo, la spada,
O le pubbliche curc, o persin anche
Le grame muse a serpere se dotte
Son negli atrj de' grandi, o se lascive
A novellar ne' profumati crocchi,
Aprono al lucro ed all' onor la via.
Ma l' opra è lunga ed il guadagno pigro,
E spesso volge l' imprendibil nuca
Fortuna ai buoni, ed ai peggior la fronte.
Tu nome oscuro ed ignorato volgo,
Nè gemmato la man, che mostri il figlio
Alla patria maturo e lo commendi,
Più facil tenta e meno incerta meta.

(*) Nel nuovo Governo, presieduto dal primo Console della Repubblica Francese, il quale si faceva rappresentare da Francesco Melzi d' Eril ora Duca di Lodi, si cangiarono gli stemmi della Repubblica, e *scosso il bireto* rosso, vennero a quello e ai fasci consolari sostituite le bilance ed altri simboli della Giustizia. Fu anche a quel tempo creato un tribunale speciale per l' esame de' contratti, ec.

Vedi con quanta mole al ciel s' innalzi
Nell' itale città l' armonïosa
Scorrevol scena, e quanto popol misto
Fra le dipinte tele e i crassi lumi
Operoso s' aggiri al parasito
Dai cibi oppresso, ed alla dilicata
Matrona al fuso non avvezza e all' ago
A preparar le deliziose notti?
Là son del trivio i figli, a cui profonde
Il folto spettator gli onor dovuti
Dell' armi ai duci, e della patria ai padri.
Ma non t' arresta ove il mordace socco
De' potenti le cure e de' plebei
Fingendo sferza l' uditor deriso;
E ove segna di luce orrida striscia
Il pugnal sofocléo, e l' atre serpi
Vibran le Furie del delitto ultrici.
O sia che la virtù vinca il precetto,
O che dal precettore il vizio aborra,
Tra noi quest' arti, che d'Atene e Roma
Stettero coll' imperio e la fortuna,
Errano inonorate, e poco rame
È molto prezzo all' agitato Oreste.
Utile più, sebben non più decoro,
È il canto, socio alla scurril licenza,
Che modulando voci non conteste
Nè gravi di pensier agli impudenti
Modi le accorda successor felice
Ai satiri protervi, e non felice
Esempio alle donzelle e ai molli efebi.
Tu dalla scena invereconda e degna
Di rigido tutor, e di pudica
Meno barbara musa, il figlio scosta:
Al sommo ascendi, e ove il canoro dramma

E la mimica danza al suon concordi
Spiegan la pompa de' purpurei regi,
Fra l'una e l'altro maturando scegli.
Se al nervoso garzon crescan le forme
Quai Prassitele diede, o Fidia ai Numi
Autor del canto e della lira; o quali
Irrequïeta sull' innocuo scanno
Abbia a lodar la sposa emancipata
Dal freddo letto, e dal marito inteso
All' apato digesto ed al telonio,
Opportuno potrai sacrarlo al ballo.
Qual sembreratti allor che pari ai divi
E ai semidei fra li cedenti stuoli
Di rosee ninfe e di guerrieri astati
S' avanzerà sull' occupato palco!
E oppur si volva a sè medesmo intorno,
A lui simíl cui la rugosa vecchia
Agita quando il lungo filo aggloba,
O al molleggiar delle atteggiate braccia
E del flessibil corpo i neri imiti
Del sepolto Ercolan pregiati avanzi,
Riscuoterà dalle battute palme
Dell' affollata orchestra, e delle logge
Dai strepitanti celeri ventagli
I divisi con te festosi applausi.
Nè ciò ti basti; chè la steril lode
Talor persino alla meschina e nuda
Rifiutata virtù non si ricusa.
Più si dona al piacer: il tuo cinedo,
Dalla Fama precorso, avvezza ormai
Anche ai mimi a prestar la tromba e l'ali,
Lungamente aspettato e già promesso
A quanti s' alzan celebri siparj
Tra l' aureo Tago e l' agghiacciato Volga

Estimerà la prezzolata tibia
Alle colte magnanime nazioni
Più che non val la cattedra severa
Delle leggi ministra, o che non dassi
Dei divisi da noi celesti moti
Al solitario esplorator notturno.
Manca però quest' uno ai molti pregi
Del preclaro mestier, ch' oltre la notte
Ed il calzato gracile coturno
Non s' estenda il favor concesso al piede.
Noi, cioè, che degli abavi accigliati
Ridiamo i riti ed il sussiego ibero,
E i titoli ventosi e le frapposte
Misure invise ai diseguali gradi;
Noi filosofi infin, non tutti ancora
Degli agresti Cammilli e de' biliosi
Catoni abbiamo i pregiudizj spenti.
Non tu sperar che al gabinetto salga
E al patrizio sofà se non furtivo
Il danzatore, e per riposta scala;
O che penétri alla morosa udienza
Dell' invocato protettor che in atto
D' uom che s' accosti del Tonante all' are.
Nè lusingarti poi ch' alle beate
Mense de' grandi o all' assemblee giocose
Ammesso sieda, ove sedea chiamato
Infermo il piè nè di censito padre
L' italo Flacco (*), all' invidiato carme
Scarso tributo dell' etate avara.
Ma ciò che nuoce, o dov' è mai chi cerchi
L' arti ricche d' onor, povere d' oro?
Nè è già più vile la locata gamba

(*) Parini.

Che i giudizj venduti, o della plebe
La compra fame onde ne sia vergogna.
Ma se pur della gloria anche ti cale,
Ardisci, o Davo; e poi che il Ciel cortese
Le sospirate ai magnatizj parti
Glandi concesse alla tua prole in vano
Il figlio pube ai trasgressori accresci
Delle deluse invendicate leggi.
Ardisci pur, ch' è inestimabil lucro,
E danno lieve. A te non sorge antica
Continuabil serie di annerite
Immagini corrose, nè si solca
Da molto aratro la commessa gleba
Degl' infiniti posteri alla fede,
Perch' abbia a coltivar la maschia fibra;
Nè son d' altronde que' che Italia pasce
Allo straniero a mutilar non dotto
Eunuchi, quali i sozzi mostri osceni
De' tiranni dell'Asia alle bracate
Mogli custodi; ma preziosi e cari
Nomi all' Europa, che, posando stanca
Sui mesti lauri e il non sincero ulivo
La spada lorda di fraterno sangue,
Applaude all' ire dell' immenso Achille
Più che Briseide al gorgheggiar soave,
E i lunghi aspetta teneri ululati
Dell' invitto Macedone che impâri
All' avida Talestri i baci imberbi
Cambia, e i sicuri non sottratti amplessi
Colle nordiche gemme e colle australi.
O greche scene, o pulpiti romani,
Sol di gemiti orrendi e di funebre
Pianto frementi! era serbato a noi
Il trïonfar della ragion tenace

De' suoi precetti alla natura ligi,
E il soffocar nelle ondulanti crome
La potente parola, e i vieti affetti
Sdegno e pietà. Ma tu frattanto ascolta
Alti consigli, ed al garzon già noto
Tra i semiviri illustri, e già cresciuto
A fingere gli eroi, prudente instilla.
Poichè cessaro i due famosi vati (*)
Che tempraron sull' Istro il docil canto
A Melpomene austera, e il Genio insúbre
Nelle lor tombe lungamente chiuse
Il non trattabil plettro, del teatro
È l'imperio al cantor. Tu gli rammenta
Che l'arti figlie del volubil estro,
E il Vero, all' arti inseparabil guida,
Freni dispoto, e a suo piacer corregga,
E leggi imponga ai codici non note
Del senso universal; nè a lui resista
Dell' armonía dal Vesevo ardente
Il condotto a poco oro amabil fabbro,
O servil musa a sillabar mercata,
Se vorrà che talor taccia la scena
Indolente, insensibile ed immota
Al centesimo addío; o che fra l'ombre
De' regj avelli, o dall' estreme tele
Non intesa nè vista a lui s' accordi
La seconda, la terza o quarta voce;
O se gli piaccia il quinto e il sesto arrivi
Or disceso dal ciel, or dallo Stige
Rivocato cantante. A lui sia primo
Il decoro e l'onor; nè Alceste avanzo
Della morte e del mar ceda nel fasto

(*) Zeno e Metastasio.

Dell' auree vesti e dell' eccelse piume
Al Sátrapo fenicio, o al figlio Olinto.
Ei sol diletti: dell' inutil greggia
Ogni altro strida, e delle parche note
Non ecceda il confine, e sia suo dono
A lui vicina la feminea palma.
Che se l' ingiusto spettator conceda
All'indulgente vulva ed al bel labbro
Più frequente e iterato il romoroso
Invido plauso, l' imperata febbre
Sospenda inulto ed impotente il dramma.
Ma te il meriggio e il moribondo fuoco
Alla romita pentola richiama,
E me al compasso il ritardato amico.

GIUSEPPE BOSSI

EPISTOLA

DI

GIUSEPPE BOSSI

A Giuseppe Zanoja architetto e poeta.

Dov'è l'arco, o Zanoja, onde sì acuta
La delica partía doppia saetta
Contro la pietà postuma, e le vili
Ciurme cui dassi ancor l'itala scena? (1)
Tue son l'arti d'Apollo. Ei primo il suono
Del santo verso udir fea, che le menti
Non al molle piacer, ma al vero, al bello
Dilettando informava; e primo cinse
Le cittadi di mura, e un'ara industre
Edificò di raccozzate corna,
Forse di Pane a celebrar le nozze (2).
Te fortunato! di sua mano il nume
(E Palla sorridea) di squadra e plettro
Raro don ti concesse, e te prepose

(1) Si allude ai due Sermoni di Giuseppe Zanoja, l'uno sulle Pie Istituzioni Testamentarie, l'altro a Davo sul Teatro.

(2) Veggasi Callimaco che nell'Inno ad Apolline consacra alcuni versi al valore architettonico di questo Dio.

All' artefice volgo esempio e voce (*).
Vuol oro, il so, l' esempio; nè d' or largo
T' era il nume architetto. A quei che han vanto
D' eletto ingegno, al par di noi mortali,
Son del sacro metallo i numi avari.
Ma la più sacra libera parola
Di metal non ha d' uopo, e anch' essa è guida
All' umano voler. Per essa il vano
Or ch' altri serba o mal profonde, a illustre
Meta volger tu puoi. Dell' una è bello
Far all' altr' arte onor. Ti stride a tergo
Pieno il turcasso? a che ti stai? n' eleggi
Adatto un dardo, e la ragion difendi
Dell' alte discipline, onde salubri
Sorgono e belle le cittadi. All' arte
Di Pollïon dichiara ignobil guerra
Di Mida il doppio vanto, amor di Pluto
Ed odio di Minerva. Alle gelate
Brine d'Arturo stritolate e sparte
Non vedi tu le vili crete e i gretti
Fragili stucchi al terzo verno ignoti?
Non vedi tu sorger palagi a cui
L' umido gesso e il modinato ferro
Di semestre cornice onor comparte,
Mentre corona alla lombarda valle
Fan marmoree montagne, e ad esse è specchio
L' onda ch' è specchio alla cittade in giro?
Segna dunque il confin del fasto avaro
Con l' acre punta del temuto carme.
Ma a ciò sol non t' arresta; e al vasto piano
Meco il passo rivolgi, ove poc' anzi

(*) Zanoja è professore di Architettura nella Reale Accademia di Milano.

Tuonâr tra i fossi e tra gli orrendi muri
I bellici tormenti, ed ora è sacro
Al salubre passeggio. Ivi tu speri,
Se non d'opra o d'eroe scolpito segno
Fra le ghiaje novelle e il preparato
Rezzo ai nipoti, almen benigno il suolo,
E puro almen l'aperto aerc, ond'abbia
Conforto il petto ai curvi studi, e l'occhio
Di volti amici il disïato aspetto.
T'inganni: un nembo di crescente polve
Tra la furia de' carri il ciel ti toglie,
Non che l'amico: il suolo aspro pareggia
Deserto alveo di fiume, e il piede offeso
Ritorci a stento tra 'l periglio e il danno
De' ferrei cerchj tra i sassi stridenti.
Nè alcuna via fa lieta un sol de' tanti
Onor che l'arte alle vicine ville
Ed a cento privati orti profuse.
Anzi dell'ôr l'industrïosa sete
I lontani guidò fertili rivi
Fino a lambir le cittadine mura.
L'umido vespro, ovc più bel verdeggia
L'estivo corso, invola alle stagnanti
Vicine acque i vapor lenti, per cui
Caggion le forme che ai bei lini e al crine
Inutilmente il ferro e il fuoco impresse.
Se mai caso o talento o braccio amato
Te trae notturno in fra gli opachi tigli
Cui tacito seconda ampio ruscello,
Degli acquosi funesti atomi carca
L'aura che colle fresche ali lusinga,
Di molesta emicrania il dardo acuto
Lancia alle tempie, e inaspettata assâlti
Con nuovo gelo al terzo dì la febbre.

Il Lario in fine ed il Verban fra noi
Le amiche onde confondono, e le merci
Cambian dell'Alpe; indi la torbid' urna
Versan sul piano, e il bianco e il verde pasto
Crescono delle mense e delle stalle.
Pur dimmi: ov' è fra il torpido morboso
Assedio di tant' acque, all' util sacre
Del mobile commercio ed all' erbosa
Zolla che pasce i barbari destrieri
Ai ricalzati grandi, ov' è zampillo
Di pubblica fontana, onde ristoro
Abbia e salute il cittadin mendico
E la mesta cittade ameno aspetto?
Già non chied'io che le marmoree moli
Alla pubblica sete offran soccorso,
Ed i bronzi spiranti, onde superba
Roma s' adorna e la minor Fiorenza;
Nè che da sette e sette ampio si versi
Mirabili acquidotti un nuovo fiume,
O l' altro corno del Ticin si torca.
Ma un' onda salutifera sincera
Tolta con arte ai non lontani colli,
Che da masso natío modesta emerga
Con larga vena a rallegrar l' estivo
Lento meriggio, a noi cui lambe il piede
Di mille rivi imputriditi il limo,
Fôra immodico voto? — Or volgi il guardo
A spettacol più abietto, e alla salute
Civil servendo ignobile bersaglio
Dêgna di tuo ferir. Carmi e compasso,
Ove fede ed onor tengansi a nume,
Non traducono al cocchio; e tu pedestre
Per la città t' aggiri al par del grande

Che l'inerte avarizia acre ferìa,
Colli beati e placidi cantando. (1)
E puoi la bile dell'arguto verso
Frenar, mentre ad ogni orma infetta e lorda
La via t'offende il piè, l'occhio e le nari?
Le mani or ladre or sanguinose a lungo
Ozio dannate o a mantovana gleba,
Perchè non ponno i sozzi trivj al fimo
Tôrre e al putrido lezzo e ai spenti cani?
Di sane leggi riverita madre
Roma sacrò le strade a Giove, e l'are
Scaldò sovente onde invocar la pioggia
Che le tergesse. Oltre gli altari e i riti,
Curvò di massi tiburtini occulto
Varco che al Tebro traducea gli avanzi
De' regali triclinj e de' plebei (2).
Non men che ai circhi e ai fôri, ella l'industre
Scalpel concesse alle cloache, e l'arti
Onde terse serbar le strade e i lari
Ai nipoti d'Enea, non da vil cenno,
Ma dal torvo pendean ciglio d'Agrippa.
Quindi pubblico insulto e irreverenza
Dell'eterna cittade a' Dei custodi
Era ogn'immonda cosa; e l'alma Diva
Che, sdegnando il comun calle alla vita,
Pura emergea dalla marina conca,
Non isdegnò di Cloacina il nome.
Riguarda or come di quel prisco culto
Serba fra noi religïosa i riti
Nostra città, che di seconda Roma
Nome usurpossi, e regal serto or cinge.
Breve censo a due rôzze e al vano basta

(1) Verso dell'Oda del Parini sulla Vita Rustica.
(2) La Cloaca Massima che ancora esiste.

Onor del corso; e tal che al fuoco altrui
Sè riscalda e suoi pranzi, il curvo cocchio
Primo vi spinge: indi ogni lare è sacro
Ai resti delle stalle. Esce per mille
Putride bocche d'ogni ostello al piede (1),
Quale già un dì dall'infocate nari
De' duo tauri di Colco, un'atra nube
Di rio vapor che velenoso assale
L'astratto passeggero. Ecco gli altari
Di Venere fra noi: sâle ai beati
Talami all'ambra e al redivivo muschio
Misto il fumar de' digeriti strami.
Dove già si serbaro i più pregiati
Doni di Bacco, a Cerere si serba
Il putrefatto fimo, e cittadina
È Cerere fra noi, che altrove i campi
Abita, e all'aure aperte innocui fida
I suoi fetidi fumi. Aggiungi il crasso
Aer de' tetri macelli e le sgozzate
Vittime immonde che mugliar tu ascolti
Dentro del vallo ch'Enobardo rase (2):
Aggiungi il morbo che da mille esala
Turpi officine a cui suo sen permise
L'immemore città che lorda meno
Forse sorgea dal seminato sale
Al secolo di ferro. E se la mente
Alzi a più nobil vista, e chè de' sacri
Vïolati sepolcri, e chè de' templi,

(1) È troppo noto il costume della nostra città di conservare il letame nelle cantine aperte verso la pubblica strada.

(2) Il vallo fatto per difendere la città da Federico I è il presente naviglio che la circonda, al di là del quale dovrebbero stare i pubblici macelli.

Stanze ai cavalli, ove l'estrano indarno
Le antiche industrie de' colori or chiede,
Rammentarti io potrei? Oh! se dal terzo
Astro ove obblía della sua Laura accanto
Nostr' arti umíli, quel divino fabbro
Di sì cari a Sofía versi d'amore,
Volgesse il guardo dell' affetto antico
Vêr questa ospite terra (1) che alle stanche
Ossa lieve sperava, e a questo cielo
Ch' egli cantò sì puro e mite, e all' aure
Del patrio Arno prepose, O voi, che incúlte,
Sclamar s'udrebbe, l'età nostre osate
Nomar schernendo, e qual vegg' io cittade,
Più che di sacri fuochi ognor fumante
Di congesto letame? Incensi e tombe
Ai numi ed agli eroi son fimo e stalle.
Cene e cocchi vegg' io, non fonti o fòri,
Non pubblic' opra di privato argento.
Fosco, negletto è il maggior tempio, e sparse
Le venerande ceneri, vil merce
Fêste de' marmi che mertaro i prodi (2).

(1) Si sa che il Petrarca stette lungamente a Milano, ed alla sua villetta cui diede il nome di Linterno, a tre miglia dalla città. Egli aveva disposto per testamento d'esser qui seppellito. Qui parimente fu, se non composta, ricorretta la sua famosa canzone:

Che deggio far? che mi consigli, Amore?

come rilevasi dalle date da lui poste nel famoso manoscritto di suo pugno che da Fulvio Orsini passò alla Vaticana.

(2) Il monumento di Azzone Visconte, ch'era in S. Gottardo, fu molti anni addietro demolito e venduto. Lo stesso si fece in séguito di molti altri, ed è gran ventura se sono comprati con intenzione di conservarli: il che d'alcuni è avvenuto.

Dove son dell' egregio Azzo le spoglie?
Dove di quel magnanimo ch' io vidi
Impugnar elsa e croce, e le gentili
Arti primo vi addusse? (1) E se de' prischi
Grandi poco vi cale, e se de' grandi
Segno ai nipoti è l' onorato avello,
Non il cantor del Giorno, e non l' umano
Librator delle Pene ebber fra voi
Studi e commercio (2). Oh mio Linterno, d'ombre
Già vago e d' acque, ove ad amor consiglio
Mesto io chiedea, fu mia ventura il voto
Dal Ciel non pieno di depor mia spoglia
Ne' tuoi laureti in stagni ora conversi.
La sacra terra antica avría rimossa
L' avaro aratro: all' urna mia verrebbe
La sete dei giumenti e delle mandre;
E saríen polve le marmoree note,
E le turbate ceneri confuse
Entro le sabbie della breve Olona.

(1) Giovanni Visconte, arcivescovo e signore di Milano. Un nunzio di Clemente VI nel 1351 gl' impose di deporre la mitra o il principato. Egli il ricevette solennemente in duomo, e detta messa colla spada al fianco, indi impugnatala ignuda colla destra, mentre colla manca tenea la croce, gli rispose che con l' una avrebbe difeso l' altra. Clemente l' interdisse, e citò ad Avignone. Egli si disponeva d' ubbidirlo, ordinando in Avignone preparativi e quartieri per dodicimila cavalli. Il Papa l' assolvette, e gli diede in quell' anno stesso l' investitura di Bologna per centomila fiorini. *Muratori*, *Corio* ed altri.

(2) Parini e Beccaria. Sebbene del primo esista un busto in marmo ne' portici del palazzo di Brera, questa memoria non gli fu posta dal pubblico, ed il suo merito, come parimente quello di Cesare Beccaria, vuol maggiore e pubblico monumento.

Tal parmi udirlo: odil tu pure, e il forte
Carme n'eccheggi; e se te umano offese
»Il pio voler raccomandato a Cloto (*)
Dai ladri e dagli avari, e te seguace
Di Melpómene austera e di Talía
L'eunuco Achille ed il profuso indarno
Auro alle scene, te architetto mova
Di tua grand' arte il profanato nome:
Di tua grand' arte che le regie travi
Orna non solo e i portici del volgo,
Ma gli animi anco ed i costumi, u' sacra
Sia dell' util virtude alla memoria.
Nè le leggi mi narra onde son gravi
Gli aspri volumi polverosi. Al ghigno
Dell' acre musa di ragion le leggi
E di ogni bello si fan forti. Ratto
Assai più vola e assai più fère acuto
E memorando il corto stral di Flacco,
Che di Stagira il sillogismo; e breve
Metro festiva accoglie e spesso serba
La corta cella di patrizia mente.
Sciogli dunque l' alata aurea parola
Che, d'Aquino e Venosa emula all' api,
Punge, e d' util precetto il mel depone.
Le mense illustri ove pregato siedi,
I crocchi e l' aule abbian tua voce; e l' abbia,
Chè a dritto il puoi, l' umano e al vero amico
Orecchio di quel Prode a cui suo carro
Guidar concesse il nuovo Sol che splende
Sull' attonita Europa; e l' Eridáno
L' esperta man del giovinetto ammira,
E sulle rive verdeggianti il pianto
De' casi antichi a bella speme or cede.

(*) Verso del Sermone a Davo.

Digli che non nel Sannio ov' era vanto
Sol uno il ferro or d'asta ora d' aratro,
Nè là 've d'Adria ai flutti il vento spinge
Di Sibari la polve, unico avanzo
Di sue purpuree tende e di sue rose,
Nè dove il Cimbro, il Franco o il Scita o l'Unno
Delle città fea cenere e caverne,
Siede la Gloria raccontando a Clio
Le antiche gesta e i generosi esempli.
Ma dove Italia di Quirino il segno
Pose e la legge, ivi fra i rosi marmi
Cerca gli augusti nomi, e le colonne
Ne interroga e le tombe e gli archi e i templi;
E la sacra ruina a lei risponde.
Ei mite udratti; e per lui fia che al tardo
Maravigliato postero la fama
Rechi l' età ch' egli migliora, e dica
Che, qual già feo della sua Roma Augusto,
In marmo ci convertì l' insubri crete.

EPIGRAMMI

EPIGRAMMI

Di Saverio Bettinelli.

I.

Che sia Lisa corteggiata,
Benchè senza alcun talento,
Benchè d'anni ben dotata,
Benchè viso da spavento,
Perchè far le meraviglie?
E non ha tre belle figlie?

II.

Tu ammiri, o passeggero,
Quell' arbor sì sublime
Che spande e leva altero
Le frondeggianti cime:
Or mira il tronco addentro
Alla scavata scorza,
Gl' insetti in loro centro
V' han nido e pasto e forza.
Questo sì vil dappresso,
Sì nobil da lontano,
Quest' arbor mostra espresso
Alfonso cortigiano.

III.

A. Tuoi consigli, amico, accolgo;
Cedo alfine, e moglie tolgo,
Ma con patto che sia quella
Molto saggia e molto bella.
B. Ah son chiari i sensi tuoi:
Sempre celibe esser vuoi.

IV.

Domenica, o mia Rosa,
Io ti trovai vezzosa,
Lunedì ti spiegai mia fiamma ascosa,
Martedì tu fingesti esser ritrosa,
Mercoledì sembrasti men dubbiosa,
Giovedì al par di me fosti amorosa,
Venerdì, o me beato, io t'ebbi a sposa,
Sabato mi paresti un'altra cosa.

V.

Dopo gran letargía
Al fin creduta morta
La povera María
Al cimiter si porta.
Passando per ventura
Tra spine e siepi vive,
Da più d'una puntura
Trafitta ecco rivive.

Or dopo un lustro intero
Muor la seconda volta,
E va per quel sentiero
Ad essere sepolta:
Quando il convoglio unito
Le siepi ha già vicine,
Olà, grida il marito,
Lontan da quelle spine.

VI.

Sopra i Frati di San Boso
Piombò il fulmin rovinoso:
Gran fortuna fu per loro
Che a cader venisse in coro:
Oh che strage, oh che mortorio
Se cadeva in refettorio!

Di Aurelio Bertòla.

I.

Tutto comprando vai pezzo per pezzo,
Licori, e chiome e denti e minio e cera:
Ma dinne, e non potrebbe a miglior prezzo
Questa maschera tua comprarsi intera?

II.

A. La celebrata Dori ho veduta:
Sorriso insipido, pupilla muta,

Minio a bizeffe, finti capei;
Ora conoscerne l'alma vorrei.
B. Tal brama, amico, poni in disparte:
Tu ne vedesti la miglior parte.

Di Paolo Rolli.

I.

Fausto e Pubblio han rinome in medicina;
L'uno è gran parlator, l'altro ha dottrina:
Vedi 'l primo in carrozza e in tutt'i lati,
E il secondo sudar trottando a piedi:
Sai perchè? Questo pagan gli ammalati,
Quello sempre pagato è dagli eredi.

II.

Nitido, la tua casa in fronte porta
Quattordici finestre oltre la porta;
Mostra al di fuori buona architettura,
Ma dentro altro non è che miniatura:
Una scaletta in mezzo a due meschini
Laterali ed angusti camerini.
Sei politico in lei, perchè in effetto
In ogni stanza uom sei di gabinetto:
Simile in fine a te casa hai trovata,
Perch' altro ella non è che una facciata.

III.

Non posson mille e mille
Poetiche parole
Descriver l' altre Belle;
Ma per descriver Fille
Ne bastano tre sole:
Ossa, rossetto e pelle.

Di Clementino Vannetti.

I.

Ito in villa il poeta Rocamedio,
Si lagna di cent' ospiti diversi:
Vuol ei torsi d'addosso quest' assedio?
Mettasi loro a declamar suoi versi.

II.

Forte un' opra Egón lodava:
Io la lessi, e un grano mai
Di buon sale non trovai;
Trovai ben che lo citava.

III.

Perchè Arcone è fatto Conte?
Perch' è in Corte onnipotente,
Per grand' uomo il tien la gente.
Ma è forse grande un uom in cima a un monte?

IV.

Amico, ben m' avvisi: ho anch' io paura
Che, se il mio stil di morder non si resta,
Rotta un dì o l' altro non mi sia la testa:
Deh! avessi almen la tua ch' è così dura.

Di Luigi Cerretti.

I.

Idolatra sol di quello
Che ha la ruggin dell' avello,
Damon loda i versi miei,
E un sapore in essi trova
De' Latini e degli Achéi.
Che vuol dir cosa sì nova?
Che gli avesse un uomo accorto
Detto mai: Cerretti è morto?

II.

A calmar le mie querele
Giura Cloe che m' è fedele,
Ed io so ch' ella sen mênte;
E lo so, perchè sovente
L' ascoltai con labbro ardito
Dir lo stesso a suo marito.

III.

Sta Gian Pier ben collocato
  Al timone dello Stato:
  Ne imparò l'arte quand'era
  Remigante in galera.

IV.

All'onor del Consolato
  Da gran tempo aspira Enone:
  Se l'ambisce, ei n'ha ragione.
  Lo consoli presto il Fato,
  E secondi i nostri augúri.
  Chi più degno è delle scuri?

Di Clemente Bondi.

I.

L'uom di buon senso appagasi,
  E chiama bel ciò che gli dà diletto.
  Gode il pedante critico
  Sol di trovar, se il può, macchia o difetto.
  Diversi i gusti sono,
  E vario aman sapore:
  Va la mosca allo sterco, e l'ape al fiore.

II.

Domitilla, ch' è sovente
D' un umore acre e pungente,
Disse un dì: Non so perchè
La melliflua mia sorella,
Di me certo non più bella,
Vien da tutti accarezzata,
Io fuggita e non curata. —
Sai perchè? le fu risposto,
Perchè il dorso morbidissimo
D' un agnel palpa ciascuno;
Quel dell' istrice, nessuno.

III.

Mai disperar non debbono
Nè donna la più brutta,
Nè autore il più scipito:
Questo, lettori, e quella
Ritroverà marito;
Chè il Ciel provido e giusto
Ha messo al mondo, per chi n'ha bisogno,
Molte persone di cattivo gusto.

FINE

INDICE

DELLE

POESIE SATIRICHE

CONTENUTE

NELLA PRESENTE RACCOLTA

GIAMBATTISTA FAGIUOLI

RIME

PIER JACOPO MARTELLO

SATIRE

GIANNANTONIO DE-LUCA

SERMONI

GIUSEPPE BARETTI

RIME

GIANCARLO PASSERONI

RIME

ONOFRIO MINZONI

CAPITOLO

LORENZO MASCHERONI

SERMONE

GIUSEPPE ZANOJA

SERMONI

GIUSEPPE BOSSI

EPISTOLA

EPIGRAMMI

TAVOLA ALFABETICA
DELLE POESIE

Le cifre indicano le carte.

A

C

D

E

F

G

L

H

I

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

Pag.	v.	ERRORI	CORREZIONI
36	17	cose di molte - *Così il testo; forse più correttamente*	di cose molte
» 95	» 28	vesillo	vessillo
» 105	» 28	e sì	è si
» 191	» 25	o sè l'amica.	o se l'amica.

Volume in dono a' signori ASSOCIATI
avanti la pubblicazione del presente.

